

J.-M.-L. MONSABRÉ

DEI FRATI PREDICATORI

LA PREGHIERA

FILOSOFIA
E
TEOLOGIA DELLA PREGHIERA

Versione dal francese del

P. GIUSEPPE BENELLI O. P.



PARIGI

P. LETHIELLEUX, LIBRAIO-EDITORE

Rue Cassette, 10

LA PREGHIERA

ALBERT'S COLLEGE LIBRARY

J.-M.-L. MONSABRÉ

DEI FRATI PREDICATORI

— 181 —

LA PREGHIERA

FILOSOFIA

E

TEOLOGIA DELLA PREGHIERA

Versione dal francese del

P. GIUSEPPE BENELLI O. P.



BENEDICT MOREL

PARIGI

P. LETHIELLEUX, LIBRAIO-EDITORE

Rue Cassette, 10

ST. ALBERT'S COLLEGE LIBRARY

ST. ALBERT'S COLLEGE LIBRARY

BV210
M64
1907

IMPRIMATUR

Parisiis, die 13 Februarii 1906

† FRANCISCUS, Card. RICHARD
Arch. Parisiensis.

Per la traduzione

IMPRIMATUR

FR. V. I. LOMBARDO O. P.
Prior Prov.lis Trinacriae

IMPRIMATUR

Dat. Florentiae, die 12 Junii 1907

Can. ALEX. CIOLLI, Vic. gen.

Scuola Tipografica Salesiana - FIRENZE

DILECTO FILIO JACOBO MARIAE L. MONSABRÉ

SACERDOTI DOMINICANO

Dilecte Fili, Salutem et apostolicam Benedictionem.

Tu quidem non cessas Dei gloriam animarumque salutem promovere scribendo, id quod egregie diu praestitisti concionando, dum per aetatem viresque licuit. Novum enim profers praeclarae tuae sollertiae pietatisque munus, librum qui « *La Prière* » inscribitur; quem humanissime ad Nos mittens cum plena fidei studiique epistola, impense rogas ut tibi, dena iam lustra complenti postquam religiosum institutum professus es, atque ad humanum exitum properanti, divinam bene precando conciliemus opem. Nos vero primum de oblato volumine gratum testamur erga te animum; eo magis, quod rem tractasti, semper quidem opportunam, at hodie maxime, quum tanta est privatim ac publice divinae exorandae benignitatis necessitas; tractasti autem quemadmodum tua et doctrina et arte dignum erat. Tum omnia tibi a Deo cupimus; optamusque ut annos praeterea multos incolumis, pergas augere stilo, uti facis, tua in Ecclesiam promerita.

Quam vero tu expetis, auspicem coelestium munerum apostolicam benedictionem, nos tibi, dilecte Fili, effusa charitate impertimus. — Datum Romae apud S. Petrum die XXIV Maji, an. MDCCCXCVI, Pontificatus Nostri tertio.

PIUS P. P. X

BREVE DI S. S. PIO X ALL'AUTORE

Diletto Figlio, Salute ed apostolica Benedizione.

Ella non cessa di promuovere la gloria di Dio e la salute delle anime. I suoi scritti producono ora quel bene che le sue predicazioni fruttarono in modo stupendo per tanto tempo finchè l'età e le forze glielo permisero. Ella ci porge una nuova testimonianza del suo zelo e della sua pietà coll'opera che ha per titolo « La Preghiera », ch'Ella ha voluto inviarci accompagnandola con una lettera ripiena di fede e di affetto, in cui mentre ci fa noto ch'Ella raggiunge ora il cinquantesimo anniversario della sua professione e che si trova vicino al termine dei suoi giorni, ci supplica d'implorare sopra di Lei le benedizioni divine. Noi prima di tutto Le attestiamo il grato animo nostro per il volume offertoci in omaggio; tanto più ch'Ella ha preso a trattare un soggetto sempre opportuno;

ma in modo speciale a' nostri giorni in cui il bisogno d'implorare sia in pubblico sia in privato la divina benignità, si fa sentire così grande. Questo soggetto Ella lo ha trattato in modo degno della sua dottrina e del suo talento. Per questo noi Le desideriamo da Dio ogni bene; e facciamo voti perchè Ella ci possa essere conservato per lunghi anni ancora sano e salvo, onde poter aggiungere con nuovi scritti sempre nuove benemerenze verso la Chiesa. Noi, diletto figlio, di tutto cuore Le impartiamo, come pegno di celesti favori, quella benedizione Apostolica che ci ha domandato.

Roma, S. Pietro, il 24 Maggio 1906, terzo del nostro Pontificato.

PIO P. X

LETTERA-PREFAZIONE

DI

Monsignore Federigo Fuzet
Arcivescovo di Rouen

ARCIVESCOVADO
DI ROUEN

Rouen, 30 Gennaio 1906.

Molto Rev. Padre,

È onore tutto suo l'essere stato sul finire del secolo decimonono, uno de' campioni più eloquenti nel campo della dottrina cattolica. Ella per ben lunghi anni ha consacrato a questo apostolato quel bel talento che Dio Le ha dato, e le sante generosità di un carattere fermo del pari che gioviale. Ella ha per tal modo inalzato un monumento. Le sue Conferenze sul Credo illustreranno, con un linguaggio che ci rammenta i maestri, il dogma cristiano sotto tutti i suoi aspetti. Di questi suoi grandi e gloriosi lavori, Ella risente ora la fatica. Ma se la sua voce si tace, non per questo si spegne il suo ardore. Ella se n'è imposte altresì queste fatiche per

proseguire nel suo insegnamento. Dal suo tesoro Ella continua a trarre quelle note accumulate da Lei durante la sua carriera, a metterle insieme, ad aggiungervi sempre nuovi pensieri, Nova et vetera, e, sempre apostolo, Ella ne compone opere tali da recar conforto a quella fede, tanto sciaguratamente oppugnata dai nostri contemporanei. Non passa quasi anno, che Ella non presenti loro un nuovo libro in proposito.

Quello che offre loro in quest'anno è un trattato sulla preghiera. Trattato è la parola che gli si addice, per quanto esso non presenti in se veruna apparenza didattica. Tutti gli aspetti del precetto, tutte le ragioni che lo provano, tutte le obiezioni dell'ieri e dell'oggi — le stesse eterne obiezioni — vi sono sciolte; tutte le forme che esso può rivestire vi si trovano esposte: adorazione, domanda, ringraziamento, preghiera individuale e preghiera pubblica, preghiera d'ufficio, preghiera mentale e preghiera vocale. Fanno seguito i suoi bei capitoli intorno alla preparazione, alle qualità, all'oggetto, al tempo, all'efficacia della preghiera. Chi leggerà il suo scritto con animo attento, non andrà lungi dall'acquistare una completa cognizione teologica di tal soggetto.

Il suo libro è un trattato, ma rigurgita di eloquenza. L'oratore vi si riscontra tutto, nella chia-

rezza dell'ordine, nella esattezza delle divisioni, nel calore dello svolgimento, nel colorito dei quadri. Ella quando scrive, fa parlare la penna. Ella ha smesso di predicare; ma dall'amara e dolce pace del suo ritiro, protetto ancora dall'ombra del caro chiostro con tanto dolore abbandonato, Ella continua a tracciare sulla carta dei segni silenziosi e riesce a farsi intendere ancora, sì che la mente nostra si rischiara alla luce della sua mente, l'anima nostra si scalda al fuoco dell'anima sua. Senza accorgersene, Ella è riuscito a dipinger se stesso. Ella ha messo il motivo di tutte le sue opere, tanto di questa come delle altre, in quest'ardente descrizione, che trovo in un capitolo del suo libro: « L'uomo parla, e la sua parola squarcia il fitto velame che cela a tutti gli sguardi umani il principio della sua vita e delle più elevate facoltà. Parla, ed ecco apparire come in uno specchio magico tutte le idee onde la sua mente è popolata; il suo cuore espandersi e darsi altrui; la sua volontà sottomettersi o imporsi. Parla; e raccoglie intorno a sè i suoi simili, moltiplica le comunicazioni e i rapporti, s'impossessa dell'anime, si forma degli amici, che giungeranno a meglio conoscerlo, perchè egli dischiuderà loro il santuario della sua vita. Parla, e benedice, e consola, ed incoraggia e sparge un balsamo di refrigerio sui fastidii. Parla, ed avvince col suo fascino

le moltitudini e le tiene lì, mute e frementi sotto la pressione delle sue convinzioni, dei suoi sentimenti, delle sue passioni, delle sue emozioni. Parla!...

« O parola! figlia dell'anima mia, figlia mia! Ti si chiama col nome del Figlio eterno di Dio, Verbum! »

Il suo verbo, Reverendo Padre, coll'imprimersi in queste pagine magistrali, all'intento d'istruirci sulla preghiera, ce la farà apprezzare e praticar meglio.

E vi può essere nulla di più opportuno nell'ora presente? Si potrebbe dire, ed è questo il mio parere, che di preghiere ne circolino anche troppe fra di noi, e che non ostante non si preghi abbastanza.

Troppe queste preghiere, se con ciò vogliamo intendere quello strano accumularsi di nuove devozioni, per lo più insipide, che tutti i giorni vediamo spuntar fuori. Ad ogni occasione, e più che altro fuor d'occasione, dalla fervente donnicciuola all'innocua giovinetta, che non trovano pascolo sufficiente al loro pio sentimentalismo nel libro di preghiere, allo stesso buon prete, dimentico su questo punto di ciò che la Chiesa prescrive, tutta gente in cui predomina più la buona intenzione che il criterio, costoro eccoli in moto a comporre, ricopiare, dare alle stampe, mandare in giro intorno

a sè, magari anche imporre, certe devozioni, che sono, a sentir loro, rimedi per tutti i mali, capaci di sfondare il cielo a colpo sicuro; sulle quali la più benigna critica che si possa fare è che sono fuor di regola.

Come se gli ammirabili testi adoperati dalla nostra liturgia, come se quelle effusioni della loro pietà, spesso sublimi, che i Santi, nel corso di diciannove secoli di cattolicismo ci hanno lasciato, non potessero bastare a tutte le condizioni dell'anima, a tutte le circostanze! Questo è un compromettere, senza rendersene conto, la buona fama cristiana. È un risicare d'indurre le menti serie, ma facili a scandalizzarsi, a mettere tutto in un mazzo la pietà con i suoi eccessi. È un far sdegnare le anime elevate di una religione, nella quale il commercio con Dio sembra loro consistere in sciocchezze. E allora, che fiacchezza spirituale non si contrae nel pascersi solo di tali meschinità! Che deplorabile gusto per le frasi vuote! Che mancanza di vedute intorno all'infinito, nella comunicazione coll'infinito! Finalmente che anemia morale!

E nonostante, se l'ho a dire, non si prega abbastanza. Intendo dire con ciò, che son troppi coloro, i quali pregando, solleciti più dell'abbondanza, non mirano all'intensità della preghiera. Intendo anche che non si fa quanto si dovrebbe, della stessa

vita la preghiera principale. Preghiera e sforzo verso il bene, dovrebbero andare di pari passo. Pregare, non vuol dire soltanto sollecitare, ma anche obliarsi, riconcentrarsi, ingrandire, all'intento di meglio ricevere la grazia di Dio, per conseguenza, vuol dire rinunciare a se stessi. Ohimè! quanto si dimentica questa preghiera di rinunzia che dovrebbe sempre avvolgere la preghiera delle labbra e del cuore! « Preghiera, Ella dice nel suo quinto capitolo, sono quegli atti riflessi che ci conducono al conoscimento di noi stessi ed al possesso dell'anima nostra... Questo è preghiera, poichè il conoscersi e il dominarsi servono ad ordinare la nostra vita alla gloria di Dio, ed intanto l'uomo è in preghiera, dice S. Tommaso, in quanto ordina così la propria vita: Tamdiu homo orat, quamdiu vitam suam in Deum ordinat. »

Vorrei dunque che anche pregando, si acquistasse maggior dominio di sè. Vorrei che nei rapporti con Dio ci si mettesse più del nostro, un vigor morale più diligente. Vorrei che in ciò, come in ogni cosa, si concedesse un po' più al necessario, e un po' meno all'accessorio.

« Tante sono le richieste di cui ci si carica, diceva Monsignor Gay (1), che si finirà a non la-

(1) *I Misteri del Rosario* Introduzione.

sciarcì più il tempo di fare degli atti di fede, di speranza e carità. »

I mali presenti del Cattolicismo, il difficile periodo di nuova organizzazione che si apre alla Chiesa di Francia, l'azione informata a spirito di sacrificio, a cui è già reso necessario prender parte, le prove dalle quali dobbiamo riuscir trionfanti, varranno mai a far penetrare queste idee, più a fondo di quello che non abbiamo fatto fin qui, negli animi cristiani? Lo voglio credere. Non ci si appagherà più d'implorare da Dio, si vorrà nel tempo stesso mettere tutte le proprie azioni in accordo coll'austerità dei precetti evangelici. Saremo migliori nella preghiera, più forti nell'azione. Saremo più disposti ad essere esauditi.

Tale è pure la sua convinzione, o Padre Reverendo. Essa mi sembra scaturire da ogni pagina di questo libro, che esce molto opportuno per insegnarci, in questi giorni sì tristi, a conoscere e adempire il gran dovere della preghiera.

Che questo libro possa produrre frutti di luce di ferro, di coraggio, di abnegazione. Tanto più lo spero, in quantochè l'autore, non è solamente un maestro erudito, un fecondo e brillante scrittore, ma eziandio un perfetto religioso, il quale associando l'esempio al precetto, consola il suo esiglio coll'assidua preghiera. E le sue lezioni, vi-

vificate così dalla grazia divina, come non potrebbero riuscire efficaci?

Glie ne faccio adunque i miei rallegramenti, o Reverendo Padre, la ringrazio e di tutto cuore la benedico.

✠ FEDERIGO FUZET

Arcivescovo di Rouen

LA PREGHIERA

Filosofia e teologia della Preghiera

LA PREGHIERA

PROLOGO

Bisogna pregare.

Quando il nostro divin Salvatore Gesù Cristo rammentò ai suoi discepoli, ed in persona loro a tutto il genere umano, l'obbligo universale e perpetuo della preghiera, non si diè cura di dar ragione del suo precelto; parlò con tuono di autorità. « Bisogna pregare, Egli disse, e pregar sempre: *Oportet semper orare* (1) ». Per noi deve bastare questa parola uscita da un labbro divino, e possiamo star sicuri che noi con obbedirle adempiremo ogni giustizia.

Bisogna! Ma perchè? — La risposta a questo perchè non è difficile. Se il divino Maestro non si

(1) Luc., XVIII, 1.

è curato di spiegarsi, ma si è contentato di una concisa ed imperiosa formula, è perchè mentre parlava capiva già la risposta della nostra vita. « Bisogna pregare », diceva Lui, e la nostra natura istintivamente gli rispondeva: « Perchè bisogna vivere »; la preghiera è la legge suprema di ogni vita umana, quanto più di ogni vita cristiana!

Infatti, ogni vita partecipata, (e non v'è che quella di Dio che non riceva niente da altra vita) ogni vita partecipata deve, pena l'esaurimento, comunicare colla sua sorgente, e riceverne continue effusioni. Non avendo l'uomo, sotto qualunque riguardo, che una vita partecipata, deve dunque comunicare con Dio, come la corrente d'acqua colla sua sorgente, come la pianta colla terra dove ha germogliato. L'uomo deve in certo modo darsi a Dio, come il bambino si attacca al petto della mamma, ed attingere nelle viscere così ricche e feconde del suo Padre Celeste, le correnti di vita, che senza tregua si aggiungono alle correnti della sua vita, e si rinnovano di mano in mano che stanno per venir meno. Ora, il mezzo per l'uomo di comunicare con Dio, di darsi a Dio, è la preghiera.

Ecco la legge. Noi non l'ignoriamo, ma con troppa facilità la mettiamo in dimenticanza. Quanti non

sono gl'infelici di cui Dio potrebbe dire: « *Me dereliquerunt fontem aquae vivae* (1): Hanno abbandonato me, me sorgente di vita ».

Se non dimentichiamo del tutto, non sappiamo però unirci a Dio come si deve colla preghiera, affine di aspirare con energia le correnti di vita di cui l'anima nostra abbisogna e che è capace di contenere. Noi, la maggior parte del tempo, si passa in una vita meschina ed abietta, che Dio per pietà ci conserva, mentre nel fondo dell'anima, le nostre virtù languenti attestano o che non vogliamo o che non sappiamo pregare.

Importa dunque che il grande dovere della preghiera ci venga ricordato: la necessità e la dignità di quest'atto religioso, le sue diverse forme, le sue qualità, il suo oggetto, la sua efficacia e la ragion d'essere del suo potere. Il che è lo scopo del presente libro.

Ma prima di ogni altra considerazione e spiegazione, è bene definire. Che cosa è dunque la preghiera? — I maestri della vita morale e cristiana, come pure quelli della scolastica, ce ne hanno lasciata una doppia definizione. I primi hanno detto: « La preghiera è l'elevazione dell'anima verso Dio: *Oratio est ascensus mentis ad Deum* », — gli al-

(1) Jerem., II, 13.

tri: « La preghiera è la richiesta delle cose che convengono: *Oratio est petitio decentium.* »

Queste due definizioni non solo non si contraddicono, ma si completano a vicenda. Unendole, si può mettere assieme la definizione che si legge nei catechismi che passano per le mani dei fanciulli che studiano la verità e i doveri della religione: « La preghiera è l'elevazione della nostra mente e del nostro cuore verso Dio, affin di rendergli i nostri debiti omaggi, esporgli i nostri bisogni, e chiedergli il suo soccorso ».

Queste parole sono semplici; meditiamole. Sotto il velo della semplicità, esse celano sublimi e sante profondità, in cui cercheremo inoltrarci.

DOVERE DELLA PREGHIERA

I

**Della Preghiera d'adorazione
e di ringraziamento.**

CAPITOLO I

Della preghiera d'adorazione e di ringraziamento.

§ I

Non v'è cosa tanto necessaria quanto l'elevazione della nostra mente e del nostro cuore verso Dio, mediante l'adorazione e il ringraziamento; niente che sia così nobile e degno dell'uomo.

Sebbene nella composizione della natura dell'uomo la materia c'entri, egli però non è condannato a vegetare o ad andar curvo quaggiù sotto il dominio delle forze dell'organismo o degli oscuri istinti della vita animale. Egli nel tempo stesso che è corpo è anche spirito, e grazie al suo spirito può elevarsi, traverso alle cose visibili, fino al loro invisibile principio.

L'intelligenza umana, se appetiti volgari o bassi allettamenti non la tengono schiava, tende a salire verso Dio, non già per vederlo (è questa visione l'atto proprio d'un'altra vita), ma per sapere ch'Egli esiste, ch'Egli ha tutto da se stesso, che è il principio di ogni essere e di ogni perfezione, la perfezione eterna ed infinita, grande, potente, sapiente, buono, bello, santo al disopra di ogni grandezza, potenza, sapienza, bontà, bellezza, santità. Non può l'intelligenza umana, ricolma di tal conoscenza, contenersi in un superbo silenzio; ma obbedendo all'impulso logico, che risolve in pratica tutte le idee, bisogna ch'essa esprima il suo rapimento mediante un inno di lode, un cantico di adorazione.

Lo deve. Questa prima elevazione dell'anima umana, questa prima preghiera della sua creatura, Dio la deve a se stesso. La sua maestosa presenza, ci dicono le Sante Scritture, ha messo un moto di esultanza nei monti e nei colli, li ha fatti balzare come tanti arieti ed agnelletti di gregge (1); e perchè non potrebbe scuotere queste sacre cime donde l'umano pensiero si eleva radioso, come il sole di sulla vetta dei monti?

Dio fe' levare un grido, che rimbombando colmò

(1) *A facie Domini mota est terra... Montes exultaverunt ut arietes et colles sicut agni ovium.* (Ps. CXIII.)

di stupore il deserto, al Sinai quando gli riversava giù per i fianchi tutta una lava infuocata: il torrente della sua gloria; e non potrebbe strappare all'anima intelligente dell'uomo una preghiera? Non già ch'Egli ne abbia bisogno per aggiunger nulla al suo essere, alla sua vita, alla sua felicità. Egli è infinito, vive di una vita infinita; è felice di una infinita felicità. Quando si contempla, non può fare a meno di benedirsi da se stesso, con una benedizione che basta alla sua grandezza, alla piena sua eccellenza. Tuttavia, poichè Egli è il principio necessario di tutte le cose, non può senza attentare alla sua Maestà infinita, evitare d'incontrarsi in tutte le cose.

Niente lo costringeva a creare, ma poichè per puro amore Egli ha voluto diffondere il bene, è necessario che in questo bene sparso ritrovi il suo proprio bene, cioè la sua gloria più grande. Questa non è da parte sua un'ambizione egoistica, ma una necessità a cui non si può sottrarre, e che regola i suoi decreti. Tutti devono avere la sua gloria per iscopo, se no Dio si spoglierebbe della più augusta fra le sue relazioni colle cose create, ed è quella di essere loro fine supremo, nel tempo stesso che è loro principio.

Di più: Dio in un solo e medesimo atto non si può contraddire; eppure lo farebbe se nel dar l'esistenza

alle creature, permettesse loro di non aver relazione di sorta con lui, di non tener conto alcuno della loro causalità suprema, di appartenere a se stesse.

Sarebbe lo stesso che rivestirle di una gloria insolente, che l'obbligherebbe a ricusar loro il concorso necessario della sua potenza, a respingerle con disdegno lontano da sè, ad annientarle. Insieme al niente, decreterebbe dunque nel tempo stesso, l'essere; il che è assurdo.

No, Dio non può sacrificare la sua gloria, l'ha detto Lui stesso: *Gloriam meam alteri non dabo* (1). Ha diritto dunque d'esigere dalla sua creatura un atto che abbia a scopo speciale il rendere omaggio alla sua perfezione, atto che le creature non gli possono ricusare, nell'interesse della loro propria esistenza; quest'atto è la preghiera di adorazione.

Vero è che questa preghiera s'indirizza ad un essere invisibile. « Dio è un Dio nascosto » (2). Nondimeno, ci dice l'Apostolo, « Non ci ha privato di ogni qualunque testimonianza della sua esistenza e perfezione: *Non sine testimonio semetipsum reliquit* ».

Se noi ci facciamo a proiettare, traverso ai nostri

(1) Is., XLII, 8.

(2) *Vere tu es Deus absconditus*, (Is., XLV, 15).

occhi di carne, la luce del nostro spirito sul mondo, riconosceremo ben presto che Dio è dappertutto.

« Dio è dappertutto, dice S. Tommaso, colla sua essenza, colla sua scienza, colla sua potenza ».

Colla sua essenza, perchè, in fondo, chi potrebbe dare e conservare a creature contingenti e passeggiere quell'essere e quell'esistenza che non possono avere da se stesse, se non Colui che non deve ad altri che a sè il proprio essere e la propria esistenza?

Colla sua scienza, perchè chi potrebbe mai disporre in ordine sì armonioso tante creature diverse e disparate, se non Colui che con un sol colpo vede tutto quanto può essere conosciuto?

Colla sua potenza, perchè, in conclusione, chi potrebbe condurre al suo fine gli esseri e in particolare e nel loro complesso, se non Colui che li tiene tutti quanti sotto l'impero di una sola e sovrana volontà?

Sì, Dio è dappertutto, e dappertutto « si manifesta a chi può arrivare a capire ciò ch'Egli ha fatto » (1). — « I cieli narrano la sua gloria, il firmamento ci annunzia che è l'opera delle sue mani » (2), ed il suo nome ammirabile si legge scritto

(1) *Quod notum est Dei, manifestum est in illis: Deus enim illis manifestavit. Invisibilia enim ipsius, a creatura mundi, per ea quae facta sunt, intellecta, conspiciuntur.* (Rom., I, 19, 20)

(2) Ps. XVIII.

su tutta la terra » (1). — I cieli! il firmamento! Questa volta dalle delicate sfumature di colori, smaltata di luci, come un prato ridente di fiori nei giorni in cui rinasce la vita; questi corpi celesti che dalla loro immobile sede versano su di noi i loro raggi tranquilli e perenni; questi astri vaganti che misurano i tempi e gli spazi; questo sole che sempre attivo e sempre potente, centro del moto che ci trasporta, radiosa scaturigine della luce che ci allietta e del calore che da ogni parte fa germinare la vita!

Il cielo, il firmamento, regione inesplorata di mille benefici; quali sono l'ordine, la misura, il moto, la luce, il calore, la pioggia, la rugiada e i venti! — E la terra! qui le grandi montagne accolgono le nevi e conservano i ghiacciai eterni, che con la loro perenne traspirazione alimentano i fiumi, le rive, i torrenti, feconde arterie del globo. La terra, dove si fanno udire i sospiri e i rimbombi degli abissi, si contemplan le meravigliose sollevazioni del mare. La terra ove da ogni parte si vede ricoprire il suolo, a mo' di sontuoso ammantò, la vegetazione delle piante, dai germi che muoiono e rinascono negli amplessi del sole, dai rampolli che spuntan fuori sotto la carezza delle aurette

(1) Ps. viii.

soavi; dai frutti che maturano sotto gli ardenti baci del sole. La terra, ove nascono e si muovono miriadi di esseri animati, nei quali la vita si sviluppa, si moltiplica e progredisce fino a che non giunga alla sua perfezione. In una parola, l'ordine e l'armonia di questo vasto universo, non ci parla tutto della presenza, della scienza, della sapienza, della potenza di Dio? E tutto questo che altro è se non un riflesso della sua eterna ed infinita bellezza? Oh! per poco che si osservi, si scorge, si ascolta, si sente dappertutto nella natura, come un religioso palpitare, come un santo fremito che cerca di comunicarsi all'anima e la spinge ad adorare il suo Creatore, il suo re, il suo padre, il suo Dio!

Quale testimonianza! Ma i cieli, il firmamento, la terra, parlano meno eloquentemente di noi stessi! L'uomo è da solo uno spettacolo in cui si rivelano, meglio che altrove, le adorabili perfezioni di Dio.

La sublime struttura del suo corpo, la nobiltà del suo atteggiamento, la sapiente e perfetta disposizione delle sue membra e del suo organismo, coll'infinita varietà delle sue funzioni sono meraviglie così grandi, da avere indotto certi grossolani ammiratori ad immaginare che l'uomo possa finir tutto là dove in lui finisce la materia. E perchè si sono essi fermati sulla soglia della nostra

bella natura? Se fossero penetrati nelle sue profondità, si sarebbero imbattuti nello spirito che fa vivere il corpo; nell'anima invisibile sostanza, intelligenza luminosa e penetrante; patria immortale del pensiero, delle rimembranze, dell'amore e della libertà; nell'anima che si manifesta collo splendore dello sguardo, colle diverse arie della fisionomia e più di tutto col gran dono della parola; nell'anima, vera immagine di Dio e capolavoro della sua potenza, della sua sapienza, della sua bontà. Ed allora avrebbero esclamato col Salmista: « Le vostre opere sono ammirabili, o Dio, e l'anima non le conosce meglio che in se stessa! » (1).

Quando la terra rovistata dalla nostra curiosità, ci restituisce una statua da tanto tempo sepolta, una Venere o un Apollo, quando il superbo e gigantesco Mosè ci apparisce assiso nel santuario della basilica d'Eudossia, quando i nostri occhi s'imbattono, nella galleria del Vaticano, nel magnifico quadro della Trasfigurazione, l'anima nostra ammira questi parti del genio, e l'estasi che fa battere i nostri cuori ci fa dischiudere le nostre labbra, noi mandiamo un saluto a Fidia, a Prassitele, a Michelangiolo, a Raffaello. E davanti alla statua vivente

(1) *Mirabilia opera tua, et anima mea cognoscit nimis.* (Ps. cxxxviii)

che ha servito di tipo ai capolavori dei maestri, non esclameremo: Salve, o mio Dio?

È ben giusto che la natura parli e ci ricordi con una eloquenza imperiosa l'esistenza e le perfezioni di Dio, poichè l'Apostolo S. Paolo non teme di dire ai sapienti dell'antichità di essere inescusabili per non aver risposto ai richiami di essa: *Ita ut sint inexcusabiles* (1).

Più inescusabile è il cristiano. Dio, col volere essere pregato e adorato dal cristiano, come autore soprannaturale, non si è contentato d'invitarlo per mezzo dell'irradiazione della sua vita e del riflesso delle sue perfezioni nelle figure e nell'armonie di questo mondo; ma è disceso fino a lui, gli si è mostrato, gli ha parlato come si parla ad un amico. Fin dai primi giorni, Egli ha preparato sotto veli misteriosi la grande manifestazione che doveva compiersi nella pienezza dei tempi. Le solitudini imbalsamate dell'Eden, i campi della Caldea, i nomadi attendamenti dei Patriarchi, le cime sfolgoranti del Sinai, la patria del Giuda trionfatore, le terre d'esiglio dove i profeti schizzavano i quadri dell'avvenire, furono testimoni delle divine preparazioni.

E quando i tempi antichi raggiunsero il colmo

(1) Rom., I, 20.

colle loro preparazioni, a guisa di una coppa ripiena fino agli orli, si compì il gran prodigio. Dio abbassò i cieli e discese, non più celato sotto figure imperfette, ma unito personalmente ad una carne mortale; non più come uno spettro che passa dinanzi nel cupo orrore di una tetra visione notturna, facendo scorrere un brivido nelle ossa di coloro a cui comparisce, ma ponendo pacifica dimora in mezzo ai figli degli uomini: *Et Verbum caro factum est et habitavit in nobis*.

Da quel momento, la fu finita per questo grido tradizionale dei Giudei: « Non vi è nazione grande quanto la nostra, non ve n'è altra che abbia gli Dei così vicini ad essa, come ci è vicino il nostro Dio (1) ».

Dio si dava all'umanità tutta quanta in una natura umana. Egli fece qualcosa di più che trascorrere trentatrè anni della sua vita in mezzo a noi; più che lasciarci alcuni apostoli della sua dottrina, dei rappresentanti della sua sovrana autorità, degli eredi della sua potenza, e dei continuatori dei suoi benefizi. Dacchè Egli ebbe udito la voce del Padre suo, rimase preso d'amore per noi, e volle perpetuare la sua presenza con un prodigio ineffabile.

(1) *Nec est alia natio tam grandis, quae habeat Deos appropinquantes sibi, sicut Deus noster adest.* (Deut., IV, 7).

Quelle fragili apparenze che il sacerdote ci mostra nelle sue mani tremanti di riverenza, e che ripone nel fondo dei tabernacoli, non sono che Lui stesso realmente e sostanzialmente presente, Lui che cela la sua maestà sotto il manto dell'amore, e ci ricorda che bisogna pregare ed adorare.

E noi cristiani, scelti da Dio e segnati di un carattere sacro, affine di essere tanti adoratori in ispirito e verità, non siamo forse più colpevoli dei pagani, se passiamo per tutte le età della nostra vita senza elevare i nostri cuori verso Dio, verso questo augusto visitatore che si è degnato di farsi alle porte dei nostri accampamenti di viaggio, sollevarne il lembo ed entrare con noi nella nostra dimora di questa valle d'esiglio? Gesù reclama, Gesù protesta.

Ci getterebbe in faccia i suoi rimproveri ed i suoi anatemi, se non amasse meglio di essere misericordioso e richiamarci con i suoi lamenti.

O uomini! O cristiani! non diciamo più dunque: « Dio si tien celato. Dove dobbiamo andare ad adorarlo? »

Egli è dappertutto, e dappertutto si manifesta e ci chiama. È nella natura; è in noi; è nelle figure che ci rammentano il ricordo della sua apparizione; è nei sacri segni sensibili che perpetuano la sua presenza in mezzo a noi; è nell'Eucarestia.

Prostriamoci dunque, preghiamo, adoriamo: *Adoremus et procidamus ante Deum*. Le lodi dell'anima nostra salgano fino a Lui, come il fumo religioso dell'incenso. In tal guisa noi adempiremo il primo e il più grande dei nostri doveri.

§ II

L'uomo ascenso verso Dio coll'intelligenza, e prostrato innanzi a Lui coll'adorazione, non ha ancora adempito se non a mezzo il suo dovere. Nell'anima sua esiste una venerabile e sacra potenza diretta dalla ragione; ma quando si sente tocca è capace di muovere la stessa ragione. È la potenza affettiva, che nel comun linguaggio, noi chiamiamo cuore.

È necessario che il cuore si elevi e preghi. Se nei nostri omaggi il cuore mancasse, mancherebbe qualche cosa alla pienezza dei nostri rapporti con Dio, e Dio dalle sue creature non riceverebbe che una gloria incompleta. L'intelligenza si rivolge alla maestà infinita dell'altissimo; il cuore alla sua inesauribile liberalità: liberalità manifestata gloriosamente coll'atto creatore, continuata incessantemente coll'atto conservatore e provvidenziale.

Dobbiamo considerare che dal mondo inferiore e dal mondo superiore l'uomo riceve ogni sorta di beni, di cui Dio è l'autore. Qualunque beneficio della natura viene da Dio. Ogni essere, ogni vita, ogni perfezione è un bene fatto a un altro essere, a un'altra vita, a un'altra perfezione. Non v'è creatura che in qualche modo non si dia a un'altra creatura. Tutte quante, grazie a un moto generoso impresso loro da una mano generosa, escono di se stesse per entrare in altre, a cui devono essere utili: la mano nobile nella più nobile, fino a che giungono all'uomo, a questa regale creatura a cui Dio ha detto: « Sii il padrone, assoggetta al tuo dominio gli esseri che ti hanno preceduto nell'esistenza: *Dominamini, subiicite*.

L'uomo infatti, è padrone. Le sue necessità e i suoi piaceri trovano in tutti i regni della natura tributarii e servi devoti. Egli vi prende da sovrano e la casa che abita, e le vesti di che si cuopre, e gli ornamenti di cui si fregia, e gli svariati alimenti onde si nutrisce, ed i profumi che respira, e i rimedi che applica ai suoi mali, e le forze che lo ristorano nelle sue fatiche, e gl'istrumenti del suo lavoro, e la materia delle sue invenzioni.

Ma i beni che riceve dal basso, non sono che la parte più meschina del suo patrimonio; l'uomo è ricco più di tutto per i beni che gli vengono

dall'alto: lo spirito, la verità, l'amore, la libertà, il vivo e perseverante desiderio dell'immortalità, e soprattutto la grazia che lo rende partecipe, per quanto è possibile, della natura divina; la grazia che lo arricchisce colle illustrazioni della fede, che stende l'orizzonte delle sue speranze, che infiamma il suo amore, soprannaturalizza le sue azioni, e lo rende degno dell'eterna visione e possesso di Dio.

O santa generosità! Quando ci si pensa, ci par di udire questa celeste parola: « O uomo, apri bocca ed io te la empirò di beni: *Dilata os tuum et implebo illud* (1) ».

Da ciò ne risulta che la grande e nobile natura dell'uomo è come il punto di convegno dei benefizi di Dio. Ora, questo punto di convegno non può essere definitivo. Esso è regolato da una legge superiore che si potrebbe chiamare legge di ritorno, in virtù della quale ogni bene comunicato rimonta alla sua primitiva sorgente. Se l'uomo, simile ad un abisso, potesse assorbire nel suo interno e far disparire per sempre i doni di Dio, sarebbe cosa mostruosa, perchè allora il beneficio verrebbe a perdere il suo nome col perdere il suo carattere. Non sarebbe più un beneficio, ma un bene dovuto, un bene necessario, un bene strappato dalla fata-

(1) Ps. LXXX.

lità alle paterne viscere di Dio, e Dio, in forza del più strano acciecamiento, si farebbe un nemico della propria bontà.

Si capisce dunque la necessità di una legge che prevenga la dimenticanza del beneficio. Questa legge, eccola, è questa: Qualunque bene impartito a un essere libero si deve trasformare in un atto libero, far ritorno in tal modo al suo autore. E quest'atto qual'è? Lo abbiamo già accennato. È un atto semplice, comune, naturale, l'atto dei poveri, dei diseredati, degl'infelici che hanno trovato in qualche parte una mano soccorritrice ed un cuor generoso; è l'atto che ci serve di pietra di paragone per giudicare quei mostri che si chiamano ingrati: è la riconoscenza.

La riconoscenza non è frutto dell'intelletto, ma sì del cuore. L'intelletto conosce i benefizi, li avvolge della sua luce, li fa discendere radiosì verso le rive del cuore ed il cuore riconosce. Riconosce, non già mediante un sentimento vago che non sa esprimere; perchè allo stesso modo che la cognizione delle divine perfezioni si risolve praticamente in una preghiera che noi chiamiamo di adorazione, la riconoscenza dei divini benefizi si risolve in pratica in una preghiera che tutte le lingue umane hanno chiamato ringraziamento, rendimento di grazie. *L*

Un autore ha detto della preghiera ch'essa è *il respiro dell'anima*. Non mi ricordo più il nome di quest'autore, ma lo ringrazio di questa bella parola. Essa riscontra qui la sua applicazione. Come in ogni petto umano vi hanno due movimenti; uno che aspira l'aria, l'altro che la rimanda fuori dopo che essa è discesa a vivificare il sangue, così in ogni anima umana vi si debbono trovare due moti; uno che aspira i doni di Dio, l'altro che li rimanda fuori sotto la sacra forma della preghiera e del rendimento di grazie.

Questa preghiera la natura ce la impone, e d'accordo con la natura, la Chiesa ce la chiede. In tutte le cose rendete grazie, Ella ci dice per bocca di S. Paolo, questa è la volontà di Dio. *In omnibus gratias agite, haec est voluntas Dei* (1). Grazie soprattutto per il dono ineffabile della vita cristiana: *Gratias Deo super inenarrabili dono ejus* (2). E prima di incominciare questa sacrosanta immolazione, nella quale si riassumono tutti i divini benefici, Essa, in nome di tutto il popolo cristiano esclama: « È veramente degno di voi, o Signore, è giusto, equo e salutare che sempre e dappertutto, noi vi rendiamo grazie: *Vere dignum et justum est,*

(1) I. Thess., v. 18.

(2) II. Cor., ix, 15.

acquum et salutare, nos tibi semper et ubique gratias agere » (1).

Adorare Dio, non è dunque abbastanza, e quando anche noi ce ne stessimo prostrati fino alla fine dei tempi innanzi alla sua perfezione adorabile, facendo elevare fino a Lui l'angelico trisagio, Egli starebbe ancora ad attendere l'elevazione del nostro cuore e la preghiera di cui Lui solo è capace: il rendimento di grazie. E poichè il rendimento di grazie altro non è in conclusione, che un atto grazioso che corrisponde a un altro simile, chè l'atto più grazioso che l'uomo possa produrre è quello di dire sinceramente a qualcuno: « Io ti amo », Dio nostro benefattore e padre aspetta da noi, dall'umanità tutta quanta, questa parola sublime, questa magica espressione a cui tutti i cuori teneri e generosi anelano, questa espressione che implica un ringraziamento ben più eloquente di tutti gli umani discorsi: — Io ti amo.

Dio l'aspetta da noi il rendimento di grazie, l'amorosa espressione della nostra riconoscenza. Non glielo ricusiamo; sarebbe ciò, non solo tradire il nostro dovere, ma disconoscere nel tempo stesso anche la nostra dignità.

(1) *Prefazio della Messa.*

§ III

S. Tommaso ha detto della preghiera « ch'essa è l'atto proprio della creatura ragionevole: *Orare proprium est rationalis creaturae* (1).

Ben ci apparisce che il mondo fin nelle sue più intime profondità, subisce il religioso stampo della maestà di Dio, e sotto la sua mano sta nell'atteggiamento rispettoso della preghiera. Il profeta reale rivolge solenni incitamenti all'universo: « Tutta la terra ti adori, o Signore, e ti sciolga cantici di lode: *Omnis terra adoret te et psallat tibi* » (2). Si direbbe che egli non vede l'ora di mirare tuttociò che esiste, che si muove, che vive, che respira, riscuotersi sotto il fuoco degli sguardi divini e di udire sprigionarsi dalle viscere della natura, un inno grandioso e sublime come l'opera di Dio. Dal canto suo, la Chiesa invita la luce e le tenebre, i venti e le procelle, i geli e le nevi, le piogge e la rugiada, i fiumi ed i mari, i monti e le valli, gli alberi della valle e dei colli, le fiere della selva e gli animali dei campi, tutte insomma le creature a lodare il

(1) *Summ. Theol.*, II, II p., quaest. 83, a. 10, c.

(2) Ps. LXV.

Signore. Ma nel fatto, nessuna creatura canta, benedice, adora, rende grazie, prega se non per la bocca sacerdotale dell'uomo, che ha per condizione e per dovere di esercitare, in nome del mondo, l'augusto ufficio di una rappresentanza universale e di rendere a Dio la gloria che gli è dovuta.

Difatti, le creature non intelligenti, nè colla loro obbedienza passiva alla legge che le governa, nè colla regolarità dei loro movimenti, nè coll'armonia dei loro rapporti, nè coll'accordo delle loro voci, possono glorificare Dio, come Egli vuole essere glorificato; poichè esse non hanno nè la coscienza dei loro atti, nè la cognizione dei loro destini, nè la facoltà di agire liberamente. Ciò che esse fanno, Dio lo compie in loro con un rigore inflessibile; Lui solo ha la coscienza di ciò ch'Egli opera, e la cognizione del supremo termine delle sue operazioni. Ora, niente di tuttociò basta alla gloria esterna di Dio; perchè la gloria, insegna S. Tommaso, suppone una cognizione chiara in colui donde la lode procede: *Clara cum laude notitia* (1). Una cognizione chiara dell'essere glorificato, la coscienza dell'atto che glorifica, e a ciò che quest'atto sia rivestito dello splendore del merito, una forza originale e personale che sia libera di produrla questa lode.

(1) *Summ. Theol.*, III p., quaest. 2, a. 3 cit. S. Aug.

Ecco la gloria quale istintivamente la comprende l'umanità (1). Istintivamente qualunque uomo che voglia essere glorioso, desidera gli omaggi di un essere intelligente e libero. E se gli Alessandri, gli Scipioni, i Cesari, tutti i grandi capitani del mondo, non avessero avuto a spettatori ed attori dei loro trionfi altro che i cavalli, le armi e i vessilli dei vinti, gli alberi delle vie e i monumenti delle capitali, la terra intera e perfino tutti gli astri del firmamento, se non avessero udito le grida dei popoli celebrare il loro valore e cantare le alte imprese, sarebbero morti di crepacuore sui loro stessi trofei.

Ora, ciò che sente istintivamente l'uomo rivestito della sanguinosa maestà del vincitore, Dio lo deve volere, Lui che è circondato della maestà senza macchia di creatore e di benefattore. E poichè l'uomo è capace di conoscerlo, non già senza oscurità, ma assai chiaramente per restar convinti della sua grandezza e della sua liberalità infinita, poichè l'uomo ha la coscienza di quello che fa, poichè l'uomo possiede di suo il dominio de' suoi atti, all'uomo Dio si volge e chiede, per la propria gloria, una preghiera di adorazione e di ren-

(1) *Gloria est illustris ac peragata multorum et magnorum vel in suos cives, vel in patriam vel in omne genus humanum. fama meritorum.* (CICER., *Pro Marcello*).

dimento di grazie. Per questo gli antichi avevano, nel loro ingenuo e conciso linguaggio, definito eccellentemente l'uomo un *animale religioso*.

L'uomo è obbligato alla preghiera per suo conto personale, per ragione della sua natura; vi è obbligato ancora per il mondo intero, per ragione della sua dignità. Le creature, non potendo tutte glorificare Dio mediante un atto intelligente e libero, hanno bisogno di essere rappresentate nell'adempimento di questo grande dovere; l'uomo è il loro sacerdote. La sua natura è un riepilogo di tutte le perfezioni dell'universo, un centro vivo in cui i benefici di Dio si danno l'appuntamento, un piccolo mondo. In questo piccolo mondo, il mondo grande subisce l'impressione riflessa della maestà divina, riconosce la liberalità del suo autore e le premure della Provvidenza, si eleva verso Dio, adora e ringrazia. In una parola, l'uomo in se fa pregare l'universo. Questo bel vocabolo *universo*, di cui ci serviamo per designare tutto il complesso degli esseri, colle loro relazioni e colla loro armoniosa tendenza verso il centro divino, non può essere giustificato se non inquantochè l'uomo

Col donare un linguaggio ad ogni creatura
Presta, per adorare, sua voce alla natura (1).

(1) LAMARTINE, Medit., XIII, *La prière*.

Come l'artista le cui mani si abbassano, scorrono, volano, s'incrociano sulla tastiera, colla quale si aiuta ad esprimere i suoi bravi concetti, l'uomo s'impossessa dell'organo immenso della creazione, come la poesia de' suoi sogni, il concitato ardore de' suoi sentimenti. Sotto l'azione meccanica delle leggi, questo sublime strumento dà solo dei suoni monotoni, che vanno a morire sulle soglie delle dimore eterne; ma sotto l'azione dell'anima umana, il suo canto si anima e riesce in un'armonia di pensiero e di amore che penetra i cieli ed associa ai cantici degli angeli i suoi religiosi *osanna*.

Aveva dunque ragione il Salmista, dopo di avere invitato la natura a lodare Dio, di aggiungere: « Si elevi, o Signore, la mia preghiera verso di voi come nube d'incenso: *Dirigatur, Domine, oratio mea sicut incensum in conspectu tuo* » (1). La terra e gli astri, invano si librerebbero, simili ad urne gigantesche, negli spazi; Dio ritorcerebbe il suo sguardo come da uno spettacolo non degno della sua maestà tre volte santa se non vedesse da questi incensieri sempre agitati, uscire il profumo delle nostre adorazioni e dei nostri rendimenti di grazia.

Essendo l'uomo il sacerdote della creazione, ne

(1) Ps. CXL.

dobbiamo conchiudere che la sua preghiera, anche quando si limita ad adorare Dio ed a ringraziarlo dei suoi benefizi, compie un ufficio importante nel governo divino. Essa nasce in virtù di una legge eterna e costante, al cui adempimento è sospesa in certo modo, l'esistenza della natura intiera.

Niente al mondo sussiste, niente si muove, niente vive, niente progredisce, niente tende alla perfezione se non in virtù dell'azione provvidenziale di Dio; ma questa non persevera se non grazie al moto religioso col quale la creatura risale al suo principio, e gli offre, perchè lo colga, nella stessa opera sua, il solo bene che sia degno di Lui: il bene della sua gloria. Si sopprima questo bene, e la creatura non ha più ragione di essere perchè non ha più un fine, e Dio le può ripetere ciò che un giorno diceva al suo popolo: « Tu abbandoni me, e anch'io abbandonerò te » (1). Vero è che una sola creatura ragionevole può, co' suoi omaggi, ritenere la Provvidenza vincolata al suo governo, tanto è l'anima sua superiore al resto del mondo. Ma è anche vero che se, per impossibile, tutte le anime cessassero insieme di pregare, Dio si lascierebbe cadere dalle sue mani sovrane le re-

(1) *Populus iste derelinquit me... et derelinquam eum.* Deut., xxxi, 16, 17.

dini dell'universo, e in un batter d'occhio, tutto andrebbe in dileguo. Mettiamoci bene in testa questo: che quando noi insensibili spettatori delle meraviglie del mondo arrestiamo con una empia resistenza gli ammirabili slanci dell'anima nostra verso Dio, siamo fuor di posto, diventiamo inutili, che dico? nocivi, perchè cospiriamo contro noi stessi e contro tutta la natura. Al contrario, quando l'anima nostra, mediante l'adorazione e il rendimento di grazie, s'inalza verso il Padre dei cieli, noi col glorificarlo diventiamo i gloriosi cooperatori del suo governo.

Penetrati da queste considerazioni, rientrando in noi stessi eleviamo l'anima nostra verso Dio e diciamogli:

— Dio mio! mio maestro! mio Padre! mio benefattore! Bellezza infinita! Bontà senza confini! Non vi ho forse troppo a lungo sconosciuto e dimenticato? Voi mi eravate vicino, mi chiamavate ed io me ne stavo giorni interi senza farvi una parola. Da parte mia non era malizia, ma si trattava di negligenza e di preoccupazione per cose, che, in fondo, non hanno valore se non perchè me le avete date voi.

Troppo tempo io fui colpevole ed ingrato; perdonatemi, o mio Dio! D'ora innanzi non passerà

giorno della mia vita, che io non dica: O bellezza unica, degna dei nostri omaggi, io vi adoro! O bontà liberale e magnifica, io vi ringrazio di tutti i vostri benefizi! Gloria a voi, Signore, in Cielo e in terra! Noi vi lodiamo, vi benediciamo, vi adoriamo, vi rendiamo grazie a vostra maggior gloria.

Adoramus te, gratias agimus tibi, propter magnam gloriam tuam.

ST. ALBERT'S BOOK BINDER

II

Della Preghiera di domanda.

CAPITOLO II

Della Preghiera di domanda.

Poichè l'uomo è come un centro ove vanno a riuscire tutti i benefizi divini, egli, per ciò stesso, è soggetto ad una legge di ritorno, in virtù della quale ogni beneficio deve rinviarsi al suo autore sotto forma di un atto libero. Quest'atto lo abbiamo indicato col nome di riconoscenza, la cui pratica risoluzione, o con altra parola, espressione, è la preghiera di ringraziamento. Questi, in riassunto, sono i termini con cui abbiamo chiuso la spiegazione della prima parte della nostra definizione. La preghiera è l'elevazione dell'anima nostra verso Dio: *Oratio est ascensus mentis ad Deum.*

Ma in che modo l'uomo riceve da Dio? Dal cuore di Dio si forma come una corrente spontanea

di tutti i beni che si riversano in seno all'uomo? — All'uomo, per rispondere alla liberalità ed alla munificenza del suo Padre celeste (come un recipiente che vien ricolmo per lui) basta solo pagare al suo benefattore un debito di riconoscenza e di ringraziamento? — Ecco delle domande che chiedono una risposta.

Essa ritrovasi tutta quanta nella seconda parte della nostra definizione: « La preghiera è la richiesta fatta a Dio di cose che convengono: *Oratio est petitio decentium.* »

La ragione e la fede ci dicono che questa domanda è necessaria. Però, certi filosofi spiritualisti in questa nostra definizione della preghiera ci trovano da tagliare.

Noi diciamo: « La preghiera è un'elevazione dell'anima nostra verso Dio per rendergli i nostri debiti omaggi, e domandargli quelle cose che ci fanno bisogno ». — A parer loro, c'è di troppo. Essi mettono da parte la domanda, e citano con compiacenza queste parole di un famoso sofista: « Io converso con Dio; tutte le mie facoltà le fo penetrare della sua divina essenza; m'intenerisco a' suoi benefizi; lo benedico per i suoi doni, ma non lo prego. E che potrei io domandargli? Forse che mutasse per me il corso delle cose? che facesse dei miracoli in mio favore? Io che devo amare di

soprappiù tutto l'ordine stabilito dalla sua sapienza e conservato dalla sua Provvidenza, pretenderei che quest'ordine si venisse a turbare per me? No, questo voto temerario meriterebbe d'essere punito piuttosto che esaudito » (1).

Così dunque il nostro religioso atteggiamento faccia a faccia con Dio si deve limitare all'adorazione ed al rendimento di grazie; ma niente domanda. Essa non è buona ad altro che a metterci in sospetto della liberalità divina, a introdurre nel pieghevole e regolare funzionamento delle forze della natura, un monte di complicazioni inutili ed assurde, a moltiplicare senza ragione i portenti; per farla corta, essa va a spezzarsi contro l'immutabilità delle leggi. No, noi non dobbiamo ricorrere a importune domande che abbassano nel tempo stesso e l'altissima maestà di Dio e la dignità umana. La preghiera di domanda tale e quale la intendono e la praticano le religioni positive, non può reggere al controllo della ragione, perchè la ragione ci dice che la perfezione divina non può venir meno. Qualunque sforzo si tenti, è impossibile strappar Dio alla sua immutabilità, alla sua eternità. La nostra preghiera non ci fa altro bene

(1) GIAN. G. ROUSSEAU, *Professione di fede del vicario savoiardo*. (Edit. LAHURE, tom. II, pag. 85).

che avvicinarci a Lui mediante la meditazione e l'amore » (1).

Così la ragionano i filosofi fautori della religione naturale; loro pretesa è ridurre alla più semplice espressione i nostri rapporti con Dio. Prima di venire a rispondere alla difficoltà che ci mettono davanti, facciamo una chiara esposizione della nostra dottrina.

§ I

La preghiera, diciamo noi, è un dovere. Ma noi andiamo anche più in là, dicendo ch'essa è un bisogno. Faccia pur l'uomo oltraggio alla sua ragione che lo spinge a lasciare il mondo visibile per elevarsi verso il mondo invisibile; vada pure a dimenticare la sua grande natura nel commercio profano delle creature e trascuri il commercio sacro colla divinità; egli sentirà sempre in se stesso lo stimolo della necessità e inalzerà ancora i suoi occhi, le sue mani, la sua mente e il suo cuore verso il cielo. Mirabile disposizione della provvidenza che pone il bisogno a lato del dovere, che fa del do-

(1) IULES SIMON, *La religione naturale*, (Parte 4^a, cap. 1. La preghiera, verso la fine).

vere un bisogno, perchè questo rimanga a salvaguardia dell'adempimento del dovere!

Dio lo vuole che noi facciamo ricorso alla sua paterna liberalità. Non ci ricuserà niente, a patto però che gli domandiamo tutto; ed anche quando ci stupiremo di trovarci a cuore e mani vuote, non potremo fare a meno di sentirci risuonare queste dolci e gravi parole: Fino ad ora non avete chiesto niente: *Usque modo non petistis quidquam*; chiedete ed otterrete: *Petite et accipietis* (1). Chiedere per avere, ecco la legge. Dio ce la impone, perchè Egli è debitore a se stesso di trattare le sue creature in proporzione alle loro facoltà. Quanto agli esseri inferiori che non hanno potenza di conoscere, nè di esprimere i loro bisogni, Egli non aspetta che gli rivolgano una preghiera; li previene, si china su di loro e ad ogni istante va ripetendo: Io sono il vostro padre. Non è udito, non è capito; ma la sua instancabile benevolenza sa indovinare ogni moto, ogni moto è per lui come un desiderio al quale risponde con un beneficio (2). All'astro glorioso che va roteando sospeso in alto fra gli

(1) Ioan., xvi, 24.

(2) *Pulli corvorum dicuntur invocare Deum propter naturale desiderium quo omnia suo modo desiderant consequi bonitatem divinam. Sicut etiam bruta animantia dicuntur Deo obedire, propter naturalem instinctum quo a Deo moventur. (Summ. Theol. II^a II^{ae}, part., Quaest. 83. a. 10. ad 3).*

spazi per le vie silenziose tracciate dalla sua elitica, all'atomo oscuro che gravita nell'ombra, all'albero che scuote al vento la sua risuonante chioma, al piccolo fiorellino che apre la sua corolla al sole, al gigante che va riempiendo il deserto dei suoi ruggiti, all'infusorio che finisce per annegarsi in una stilla di rugiada, Egli manda incessantemente la sua feconda benedizione. Egli è veramente un padre, ed un padre non lascia in balia di sè un figlio incosciente che non può arrivare a conoscerlo, e a chiedergli la sua assistenza. Ma sulle cime della natura eccoci qui noi. Noi bisognosi da una parte al pari degli altri esseri del mondo; e dall'altra forniti a dovizia di lumi per vedere ciò che ci manca, per conoscere la sorgente di ogni bene e per capire la nostra dipendenza. Non è egli giusto che tutto questo si esprima con un atto d'umile sommissione, di cui è proprio stabilire una religiosa corrispondenza fra i nostri bisogni e la liberalità divina? Quest'atto è appunto la preghiera di domanda. Dio la esige con questa legge scritta nelle pagine del suo governo: « Chiedete e vi sarà dato: *Petite et accipietis* ». E nel tempo stesso che la esige, ne garantisce l'adempimento con un moto profondo, spontaneo, universale, irresistibile, istintivo; perchè ogni essere intelligente che può esser capace di vedere, di comprendere, di sentire la sua indi-

genza, ha in sè come l'istinto della domanda, della supplica, della preghiera. Facciamone appello alla nostra esperienza.

Come fa il bambino, troppo ancora impotente a prendersi da sè le prime soddisfazioni di cui il proprio istinto gli rivela la necessità? Domanda, prega cogli occhi rivolti alla madre, e se non riesce ad allettarla con carezze e baci, tanto grida, tanto piange, che ella si lascia poi scoscendere e finisce per contentarlo. Guardate il povero. Quando in lui il bisogno può più che la vergogna, e lo getta sul lastrico della via per la quale poco fa passeggiava a testa alta colla santa fierezza del lavoratore, che cosa fa? Stende la mano, supplica, scongiura, e se l'amor di Dio ch'egli invoca non ha tanta potenza di piegare verso di lui i nostri cuori egoisti, chiede in nome delle sciagure che la collera di Dio ci apparecchia, e tenta così strappare l'elemosina dalle nostre mani codarde e tremanti. E noi stessi come ci diportiamo? Noi poveri in faccia a quelli fra i nostri simili, che posson dare e spandere sulla nostra vita alcun che della loro gloria e dei loro favori, preghiamo, domandiamo. Chiediamo l'amore dei cuori, l'appoggio della braccia gagliarde, dei soccorsi, degl'incoraggiamenti, delle consolazioni, chiediamo cose buone ed oneste, e ne chiediamo anche, pur troppo ahimè! di vergognose e vili; chie-

diamo con nobiltà e chiediamo fino a metter da parte qualunque pudore e sentimento generoso. Vi son certi tali che ci rimproverano questo nostro predicare la preghiera al popolo cristiano, come se con ciò gli schiudessimo la via alle più umilianti superstizioni, e poi loro stessi accovacciati ai piedi dei Serapidi, cui giunse a carezzare il sole della fortuna, intesi a divorare ciò che casca dalla mensa del loro vorace idolo, mostri d'abbassamento e di viltà, essi, dico, mezza la loro vita la passano nel rivolgere ad esseri abietti preghiere. La loro ignominia ci desta un senso di compassione, grazie alla lezione che ci porgono; essi sono una conferma di questa legge provvidenziale: Che ogni essere il quale vede, capisce, sente la sua miseria, possiede l'istinto della preghiera.

Entriamo dunque a considerare noi stessi, e riconosceremo quanti mai siano i nostri bisogni e quanto profonda la nostra miseria, molto più poi se la mettiamo a confronto colla pienezza divina, e quanto perciò sia necessario che noi rivolgiamo verso Dio quel moto istintivo che ci porta a chiedere.

Che cosa è mai l'uomo? È un essere che vive la vita del corpo e la vita dello spirito. — Ebbene, tanto nel suo corpo quanto nel suo spirito; in quello

che ha di più basso come in quello che ha di più nobile, l'uomo è un povero, un grande povero. Il suo corpo, con tutto il suo meraviglioso organismo, non può sussistere di per se stesso; è costretto a cercare attorno a sè mezzi onde valersene a difesa contro le forze nemiche del suo benessere e della sua integrità.

È vero che la natura si presta, abbastanza docile ancora, alle sue esigenze; ma è anche vero che al di sopra delle leggi della natura, regna una forza sovrana, la quale per misteriosi rallentamenti del suo concorso, o per giuste permissioni, può farci rammentare della sua presenza e deludere i nostri desideri e le nostre speranze. È vero che un lavoro intelligente e pertinace può riuscire a render fecondi i terreni sterili, ma è anche vero che il lavoro in tanto riesce valido, stabile e costante in quanto l'organismo funziona regolarmente e la salute risponde al buon volere. — E la salute, tesoro dei lavoratori, o non si trova in balia dei più volgari accidenti? — È vero che i favoriti della fortuna possono credersi liberi dai bisogni che affliggono la moltitudine del volgo; ma non è meno vero che non v'è potenza al mondo che li possa metter per sempre al riparo delle sorprese e dei colpi dell'avversità, e che se capissero un po' più, cercherebbero più su del mondo una guarentigia ed una protezione

contro le peripezie dell'avvenire che sovrastano loro più vicino forse di quello che non si pensano. Resta dunque vero che non dobbiamo mai dimenticarci, mai stancarci d'invocare questa potenza superiore che dispone di tutte le leggi della natura, di tutte le funzioni del nostro organismo, di tutte le vicende dell'avvenire, mai cessare dal ricorrere a Dio, poichè questa potenza è appunto Dio.

Noi dobbiamo invocarlo per tener fronte alle necessità già sì imperiose della nostra vita materiale; quanto più per far fronte a quelle ben altrimenti imperiose della nostra vita intellettuale e morale! Senza dubbio, si può dire che l'anima nostra, quand'ella esce dalla bocca dell'Onnipotente e viene ad animare la materia rudimentale di che deve formare il nostro corpo, è già ricca e potente. Ma in questa primaria manifestazione della sua vita, ella non è ancora nella coscienza di se stessa. Non appena la riflessione le rivela le sue facoltà, ella sente di esser povera, e reclama due grandi beni: la verità e la virtù. Non si tratta di ambizione per parte sua; ella è abbastanza grande per contenerli. Le sue legittime aspirazioni, i suoi nobili desideri non rimarranno appagati, essa non si darà pace e griderà come fra i dolori del parto fino a che questi due grandi beni non saranno addivenuti sua

proprietà. Ma di dove li prenderà essa? — Dalla sua ragione? — Dalla sua volontà?

Si è preteso che la ragione possa bastare a se stessa. « L'uomo, si è detto, per conoscere il vero, non ha mai avuto e non avrà giammai che un solo mezzo: l'osservazione: vale a dire, la natura umana Noi prendiamo le mosse dall'uomo per arrivare a tutto, anche a Dio La ragione riferisce alla natura umana, osservata senza tregua, tutte le grandi verità che regolano le scienze, costituiscono la religione, civilizzano la società (1) ». — Ohimè! una ben triste esperienza ci ha fatto conoscere, già da gran tempo, che la ragione lasciata a se stessa è troppo condannata ad andar tastoni brancolando fra continui dubbi ed incertezze, e che le più belle intelligenze hanno spesse volte fatto naufragio nel gorgo dell'errore. All'anima umana, perch'ella possa quietarsi in un tranquillo e sereno possesso del vero, fan di mestieri più che un lavoro d'osservazione sulla propria natura, più che certe comunicazioni coll'ambiente ch'ella attraversa, alcuni rapporti con la verità stessa, l'irradiamento di questo eterno astro che illumina ogni creata intelligenza, una partecipazione alla luce stessa di Dio. Quando adunque ella è giunta all'estremo dei

(1) EMILIO SAISSET, *Essais*, pagina 262.

suoi sforzi, non si scoraggia: le rimane il gemito, la supplica, la preghiera, le rimane di mettersi davanti a Dio e dirgli: « Guidami per la via della tua verità, e ammaestrami: *Dirige me in veritate tua et doce me* (1). Illumina gli occhi miei, perchè io non assonni nella morte dell'errore: *Illumina oculos meos, ne unquam obdormiam in morte*(2). — Svelami la tua faccia adorabile, ed io scamperò dalle mie incertezze e dai miei dubbi, da tutti i nemici influssi che cospirano a soffocare in me fino all'ultima scintilla del vero: *Ostende faciem tuam et salvi erimus* (3). »

Noi possiamo, dobbiamo chiedere a Dio la verità che è il ben del nostro intelletto; noi possiamo, dobbiamo chiedergli parimente la virtù che è il bene della nostra volontà. Ah! se la virtù altro non fosse che un nobile desiderio, e chi dunque potrebbe lamentarsi di non essere virtuoso? perchè, insomma, chi è mai che nella propria vita non si sia sentito, qualche volta almeno, sollevarsi l'anima su per le alte regioni ove il bene la chiama? — Ma la virtù è qualcosa di più che un semplice deside-

(1) Ps. XXIV.

(2) Ps. XII.

(3) Ps. LXXIX.

rio; è uno stato, è un abito che si è stabilito nell'anima in seguito a una lunga serie di sforzi; è l'atrio del cielo ove non passeggiano se non quelli che ne hanno forzato l'entrata con penosa fatica e a forza di sante violenze. « A voler esser virtuoso, dice S. Tommaso sull'autorità del filosofo, è necessario operare con fermezza, fermezza e costanza: *Ad virtutem necesse est firmiter et immobiliter operari!* » A tal condizione, non v'ha dubbio che è difficile essere virtuosi, perchè la nostra natura aggravata, oppressa dalle sue cupidigie, si sente spinta violentemente verso gli abissi del male. Non v'è uno che non possa dire coll'Apostolo: « Io sperimento nelle mie membra una legge fatale che pugna colla legge del mio spirito (1) ».

E intanto il bene c'invita, il bene tende a stabilirci nelle pure e sante regioni ch'esso abita. Se noi con tutti i nostri sforzi personali non riusciamo a mettere insieme un compenso di forze tale da contrappesare quella che ci tiene piombati giù lontani da esso, non è forse un dovere per noi ricorrere alla irresistibile forza di Dio il quale non aspetta altro che la nostra preghiera? Quando noi gli avremo gridato: « O Dio, accorri in mio aiuto: *Deus, in adiu-*

(1) *Video aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis meae.* (Rom., VII, 23).

torium meum intende. — Signore, affrettati a soccorrermi: *Domine, ad adiuvandum me festina* », Egli stenderà la sua mano onnipotente ed introdurrà noi, noi poveri, noi privi del retaggio della virtù, nel regno d'ordine e di pace ove la coscienza vittoriosa si riposa.

Quel che è certo è questo; che noi abbiamo bisogno di ricorrere a Dio per ottenere questi due grandi beni dell'anima: la verità e la virtù; ma attenti; la verità e la virtù intese cristianamente, abitano in una sfera inaccessibile ove alla natura umana non è possibile giungere non dirò colle proprie forze soltanto, ma neppure collo stesso aiuto di Dio, se quest'aiuto non rivesta un carattere speciale. Al di là delle verità, già sì elevate che entrano nel dominio dell'intelligenza, vi sono le verità soprannaturali; al di là dei doveri e degli atti così numerosi, così imperiosi, così ardui della vita morale, vi sono i doveri e gli atti della vita soprannaturale; al di là di quello che costituisce l'uomo, vi è quello che forma il cristiano. Ora, il cristiano non soltanto ha bisogno di Dio perchè discendano nella sua mente le verità superiori che formano l'oggetto della sua fede, perchè gli sia mostrata l'ineffabile beatitudine che gli è destinata al termine della sua vita, perchè a questa beatitudine

siano indirizzate tutte le sue aspirazioni, le sue speranze e le sue azioni; ma eziando perchè posto di fronte a più profondi misteri, immerso in tenebre che umiliano la sua ragione, piegato sotto il giogo di una legge che lo obbliga ad essere più grande che natura non voglia, se vuole corrispondere alla sua vocazione, impegnato per la sua iniziazione a praticare tutte le virtù, e più di tutto le grandi virtù della fede, della speranza e della carità, il cristiano deve sperimentare nel fondo dell'anima sua non solo opposizioni e repugnanze, ma la sua impotenza così piena ed assoluta al punto che Dio non vi possa porre rimedio se non coll'aggiungere al concorso naturale della sua Provvidenza, un' operazione misteriosa ed ineffabile che penetri, trasformi la natura umana, e la renda, secondo la frase dell'apostolo S. Pietro, « partecipe della natura divina » (1). — Questa è la grazia.

Ora la grazia, come la parola stessa lo indica, è il commercio gratuito di Dio coll'uomo. Dio vi si può dunque ricusare, ed abbandonare l'uomo in braccio alla sua impotenza, alla sua povertà, alla sua miseria. E allora l'uomo, se vuole esser cristiano, bisogna ben che inalzi le sue mani e il suo cuore verso il cielo, e a forza di fervide suppliche,

(1) *Ut efficiamini divinae consortes naturae.* II Petr., I, 4.

ne faccia discendere il più perfetto di tutti i beni : « Signore, egli griderà, infondi la tua santa grazia nell'anima mia: *Gratiam tuam, Domine, mentibus nostris infunde.* — Rafferma, accresci la mia fede, la mia speranza, la mia carità: *Da nobis fidei, spei et charitatis augmentum.* » Fa' che per grazia io diventi quello che devo essere: un cristiano, un figlio di Dio, un cittadino del cielo, e dirò allora coll'Apostolo: *Gratia Dei sum id quod sum* (1).

È chiaro dunque che l'uomo è povero, e nella sua vita fisica e nella sua vita intellettuale; nella sua vita morale e nella sua vita cristiana. Ha detto bene il vecchio Omero: « Tutti gli uomini hanno bisogno della divinità (2) ». E meglio ancora lo stesso Figlio di Dio: « *Sine me nihil potestis facere* (3). Senza di me voi non potete far niente ». — Da ogni parte dunque salta fuori la necessità di rivolgere verso Dio quel moto istintivo che ci porta a chiedere quando abbiamo preso coscienza della nostra miseria.

Aggiungiamo a questo che si danno nella vita, o meglio, nelle vite dell'uomo certi momenti solen-

(1) I Cor., xv, 10.

(2) *Odiss.*, III, 48.

(3) *Ioan.*, xv, 5.

ni, certe fasi dolorose e terribili, in cui si risveglia più imperioso che mai l'istinto della preghiera. Quando l'avvenire ci si apre innanzi alla nostra adolescenza e si tratta di sceglierci per sempre uno stato che corrisponda nel medesimo tempo alle nostre aspirazioni, alle nostre attitudini ed agli adorabili disegni della Provvidenza; quando il nostro corpo cade nelle mani spietate del dolore, e l'anima nostra rimasta priva di ogni affezione, tradita da coloro ai quali si era abbandonata con ingenua confidenza, diviene ad un tratto come tutto un abisso di tristezza, di afflizioni, di angosce, di scoraggiamento, di disperazione; quando noi infedeli alla verità, alla virtù, alla grazia, siam ridotti quaggiù a trascinare un'esistenza disonorata dal peccato; quelli allora sono i momenti in cui, se pur non abbiamo soffocato in noi ogni sentimento religioso, sentiamo il bisogno d'invocare luce, assistenza, consolazione, misericordia, perdono, non già intorno, ma al di sopra di noi, ma alla sorgente infinita di tutti i beni.

Abbiamo dato la definizione della preghiera di domanda, enunciato la legge che la regola, mostrato come questa legge sia confermata da un moto spontaneo, irresistibile, dal movimento dell'istinto; come questo movimento debba prendere una dire-

zione verso l'alto e indirizzarsi a Dio. Non ci rimane ora che a giustificare la legge colla ragione, contro tutte le opposizioni della ragione.

§ II

Perchè mai Dio aspetta che gliele manifestiamo noi le nostre miserie? Testimone invisibile di tutto ciò che accade in noi e intorno a noi, Egli conosce meglio di quello che non sappiamo noi stessi ciò che ci è necessario (1). Può rispondere immediatamente a qualunque esigenza della nostra natura e della nostra condizione, senz'altro invito che quello della sua chiaroveggenza, e anche, il che è più semplice, può prevenire qualsivoglia necessità. Questa legge: — Chiedete ed otterrete, — introduce dunque un'inutile complicazione nel suo governo.

Noi ci facciamo un concetto abbastanza giusto dell'onniscienza e dell'onnipotenza di Dio; ma pretendiamo che sia questa una grande ed ammirevole ragione per spiegare queste parole che ci ha detto: « Chiedete ed otterrete »; una ragione che

(1) *Scit enim Pater vester quia his omnibus indigetis.* (Matth., VI, 32.)

difenda la sua gloria ed i nostri più cari interessi. Bisognerebbe però che noi fossimo nell'impossibilità di dimenticarlo Dio, nell'impossibilità eziandio di dimenticarci della nostra inferiorità e della nostra dipendenza. Siamo già così facili a perder di vista le cose di lassù e la memoria di ciò che noi siamo ! Ve ne son tanti che non si credono debitori ad altro che alla loro intelligenza, alla loro abilità, al loro vigore, al loro maschio coraggio, ai loro sforzi ! Che sarebbe dunque se Dio ci contentasse senza dargli noi un segno della nostra dipendenza, e ci contentasse fino al punto di farci credere che noi tutti i beni li possediamo di diritto ? Oh ! allora non ci sarebbero più benefizi per noi, che resi più vilmente insolenti dei servi troppo ben trattati, metteremmo le mani sui doni di Dio per saccheggiarli. Solo il mondo inferiore avrebbe potenza di fermare la nostra attenzione e di attirarsi i nostri ossequi. Di tutte le nostre facoltà si formerebbe un egoistico concentramento, e non paghi di trascurare il sacro dovere dell'amore e della riconoscenza, noi arriveremmo fino a metter da parte il primo dovere dell'adorazione. Dio ha dunque operato sapientemente spronando l'anima e il corpo nostro con dei bisogni che rinascono sempre, ed imponendoci l'obbligo di ricorrere alla sua liberalità. Per tal modo Egli previene più di una dimen-

ticanza funesta, e così ci pone nella necessità di riconoscere il suo supremo dominio e di confessare la nostra dipendenza, così ci spinge all'adempimento dei doveri fondamentali della nostra vita religiosa, perchè domandare a Dio è di già un adorarlo ed un disporre il suo cuore alla riconoscenza (1).

Così Dio non dispensa nessuno dal pregare: nessuno, neppure lo stesso suo Figlio. Egli generato da tutta l'eternità, è uguale al Padre suo, è Dio come lui. Da Lui furon creati gli spazi, i tempi e tuttociò che contengono: *Per ipsum omnia facta sunt*. Naturalmente egli è l'erede universale di tutto. Ma poichè egli si è abbassato al di sotto degli angeli, perchè ha preso una natura umana, perchè si è posto in uno stato di soggezione, Dio ha voluto ch'egli questa soggezione la confessasse. Gli ha dunque detto, o piuttosto, gli ha fatto dire per bocca di un uomo come noi, un uomo che vedeva nelle lontananze dell'avvenire gli annientamenti e le gran-

(1) *Deus nobis multa praestat ex sua liberalitate etiam non petita; sed quod aliqua vult praestare nobis petentibus, hoc est propter nostram utilitatem, ut scilicet fiduciam quamdam accipiamus recurrendi ad Deum et ut recognoscamus eum esse bonorum nostrorum auctorem.* ("Summ. Theol.", II^a II^{ae} p., Quaest., 83 a. 2, ad 3). *Per orationem homo Deo reverentiam exhibet, in quantum scilicet ei se subiicit, et profitetur orando se eo indigere, sicut auctore suorum bonorum.* (Ibid., a. 3. c.).

dezze dell'Uomo-Dio: « Figlio, chiedi e io ti darò in retaggio le nazioni: *Postula a me et dabo tibi gentes haereditatem tuam* » (1). E Gesù Cristo ha chiesto co' suoi gemiti, colle sue umili supplicazioni, colle sue lacrime, col suo sangue. Ed ora Egli ci ha sotto il suo dominio. Sia benedetto per sempre!

Ma ecco farsi avanti la metafisica! Essa con un tuono assoluto dice alle nostre preghiere: Non si passa! — Lasciamola spiegarsi.

Dio, ci dice essa, è un essere immutabile; la sua tranquilla esistenza non deve prestarsi alle infinite fluttuazioni che sono proprie alle nature create. Tutto quello ch'Egli vuole, lo vuole fermamente, perchè eternamente; lo vuole eternamente perchè sapientemente. Il mondo, prima che fosse creato, era armonia nel suo pensiero, e leggi invariabili davano già ordine ai suoi elementi. Di presente, queste leggi sono in piena attività; fa bisogno dunque che Dio le muti per il nostro gusto? che le muti non una volta sola, ma ogni momento, non per una delle sue creature privilegiate, ma per il più umile dei mortali? Si può egli capire come una vita così perfetta si mescoli colla nostra, per andar dietro

(1) Ps. II.

a tutte le sue variazioni; come una volontà di cui è proprio l'essere immutabile si lasci andare a rimorchio delle volontà umane? No. Dio è sempre Dio, non può mettere a giuoco la sua perfezione. S'Egli desse ascolto ai nostri desideri temerari e spesso discordi, dovrebbe moltiplicare le meraviglie, spezzare ad ogni istante la stabilità dell'ordine, mettersi nel suo governo in contradizione con se stesso. Lo ripeto, questo non si capisce. Smettiamola dunque colle grida della nostra miseria; l'immutabilità divina a guisa di una muraglia di bronzo le respinge e ce le rimanda. Se noi avessimo un po' di senno, ci asterremmo da qualunque domanda, e diremmo: Io adoro Dio, lo ringrazio dei suoi benefici, ma lo lascio fare.

Noi rispettiamo da quanto ogni altro la perfezione infinita e non pretendiamo affatto di mutare la volontà divina a talento dei nostri capricci; ma però crediamo che si possa e si debba chiedere a Dio senza che la sua immutabilità ne soffra. Ascoltiamo su questo punto le lucide spiegazioni di S. Tommaso: « La divina Provvidenza non solo ha determinato in antecedenza gli effetti che devono seguire, ma ha determinato anche l'ordine e le cause della loro provenienza. Fra queste cause figurano gli atti umani. L'uomo deve fare la tale o la tal'altra cosa non per mutare le disposizioni prese

da Dio, ma perchè i tali o tal'altri effetti corrispondono ai suoi atti secondo la disposizione divina. Notiamo tal procedimento anche nelle stesse cause fisiche. Quando noi preghiamo, non s'intende dunque per niente di mutare i disegni di Dio, ma di chiedere ciò che, secondo i disegni di Dio, deve compiersi per le nostre preghiere. Dice bene S. Gregorio: « L'uomo prega per meritare di ricevere ciò che l'Onnipotente ha decretato di concedergli prima di tutti i secoli (1) ».

Questa spiegazione dell'angelico dottore ci scuopre il lato debole dell'obiezione fatta poc'anzi. È, nè più nè meno, una gherminella intellettuale. Si invocano le leggi generali, se ne proclama l'immutabilità; ma s'è avuto la furberia di fare sparire la più augusta e la più santa delle leggi: la legge

(1) *Oportet sic inducere orationis utilitatem, ut neque rebus humanis divinae providentiae subiectis necessitatem imponamus, neque etiam divinam dispositionem mutabilem aestimemus. Ad huius ergo evidentiam considerandum est, quod ex divina providentia non solum disponitur qui effectus fiant sed etiam ex quibus causis, et quo ordine proveniant. Inter alias autem causas, sunt etiam quorundam causarum actus humani unde oportet homines agere aliqua, non ut per suos actus divinam dispositionem immutent, sed ut per actus suos impleant quosdam effectus, secundum ordinem a Deo dispositum. Et idem etiam est in naturalibus causis. Et simile est etiam de oratione. Non enim propter hoc oramus, ut divinam dispositionem immutemus: sed ut id impetremus, quod Deus disposuit per orationem sanctorum esse implendum: ut scilicet homines postulando mereantur accipere, quod eis Deus omnipotens ante saecula disposuit donare, ut Gregorius dicit in libro Dialogorum ("Summ. Theol., II^a II^{ae} p., quaest. 83, a. 2).*

della preghiera. Perchè la preghiera è una legge che occupa un posto immenso nell'armonia del mondo. Ora la legge non è già nelle cose; è nella volontà del legislatore. Dio, il legislatore universale, le sue opere le conosce dal principio alla fine; e dal principio alla fine le governa con forza e soavità. In conseguenza di questo conoscimento e di questa autorità, Egli dall'eternità ha disposto tutti gli effetti e le cause. Dall'eternità ha determinato i suoi benefizi; e dall'eternità pure ha decretato che loro causa sarebbe la preghiera. Dall'eternità Egli ha detto nel suo cuore paterno: in tal punto dei secoli io renderò feconde le terre sterili; in tal punto dei secoli illuminerò le intelligenze e rinforzerò la virtù nei cuori; in tal punto dei secoli scenderò a guarire gl'infermi e a consolare gli afflitti; in tal punto dei secoli salverò i popoli dalla morte; in tal punto dei secoli farò prodigi, metterò sossopra, se sia necessario, la natura e le anime, perchè in tal punto dei secoli i miei figli in ginocchio mi stenderanno le mani supplichevoli, e mediante la preghiera, penetreranno negli abissi della mia bontà infinita. Dall'eternità Dio ha parlato così, e poi perchè questa eterna parola si adempie tutti i giorni si ardisce di accusare Dio d'incostanza? Ma è un pretto assurdo. No, no, Dio coll'essere buono e misericordioso non cessa di

essere immutabile. La preghiera, non che turbare l'economia del suo governo, altro non è essa stessa che il normale adempimento dei suoi eterni disegni.

Non si dica che la preghiera rende, in certo modo, sospesa la volontà divina alla nostra; che se noi non preghiamo quel tale effetto che doveva seguire non accadrà più, e che così l'esecuzione dei voleri di Dio sarà turbata. Questa difficoltà puerile ci permette di ritorcere contro i nostri contraddittori l'accusa d'antropomorfismo di cui essi levano tanto rumore contro di noi. Suppone essa che il Dio di cui pretendono tutelare l'immutabilità possa esser colto all'improvviso dalle nostre preghiere, e per conseguenza che Egli non abbia affatto la prescienza non meno necessaria dell'immutabilità alla sua perfezione. Dio sa fin dall'eternità chi pregherà e chi non pregherà, e potete esser sicuri che se tale effetto deve ottenersi per la tale preghiera, questa preghiera sarà fatta.

Meno assoluti di quelli che vogliono astenersi da qualunque domanda, certi altri filosofi concedono che « noi possiamo chiedere la fortezza, la rassegnazione, la virtù, il bene dell'anima, non quello del corpo, ciò che riguarda il nostro destino e non già ciò che concerne solo la nostra prova (1) ».

(1) IULES SIMON, *Opere et loc. cit.*

Non è logico. Il ben dell'anima è, non meno di quello del corpo, regolato da leggi immutabili, e spesso, grazie all'intima unione che li rende solidari l'una con l'altro, il ben del corpo diventa ben dell'anima. Ma perchè questa repugnanza a chiedere il ben del corpo? Perchè ci s'immagina a torto la natura come un vasto meccanismo in cui la preghiera non può mettersi di mezzo senza determinare un miracolo. Piove, e io chiedo il bel tempo; son malato e chiedo di guarire. Quel che mi bisogna è un miracolo. Ma no! io non fo altro che un semplice atto morale predestinato dall'eternità a concorrere insieme con una causa fisica che deve produrre in modo naturale il suo effetto. Un miracolo è un fatto che, sorpassando l'efficacia degli agenti naturali, esige un supplemento di potenza divina. Dio non ricusa di accordare alle nostre preghiere questo supplemento in certe circostanze straordinarie. Anch'oggi, e a dispetto delle proteste degli scienziati, succedon miracoli come niente fosse; ma, lo ripeto, noi non pretendiamo affatto che Dio sia obbligato allo straordinario quando gli chiediamo, per esempio, il nostro pane quotidiano ch'Egli ci potrebbe addirittura ricusare.

Invano i filosofi tentano soffocare sotto il peso della metafisica le suppliche della povera umanità; il senso comune e l'amor filiale trionfano della loro

fredda ed implacabile ragione. L'uomo cerca un padre ne' cieli. Se noi, a forza di filosofia, potessimo abituarci a non veder più in Dio altro che una perfezione inaccessibile nella sua immutabilità, premurosa più che altro di non compromettersi coll'impicciarsi nelle cose umane, noi in poco tempo diventeremmo tanti schiavi vili e tremanti, che non muovon passo senz'aver addosso l'occhio del padrone, sotto il pungolo di una continua brama di uscire, profittando di un momento di distrazione, di sotto al giogo della sua volontà. Ma viva Dio, padre nostro! noi siamo suoi figli. Noi lo vogliamo che Egli si occupi di noi e che risponda al nostro appello filiale. Deve esser così, perchè le relazioni di Dio cogli esseri che ha creati per amore, sono relazioni d'amore. Indietro dunque questi filosofi si scioccamente meticolosi di fronte alla perfezione infinita, questi cervelli a doppio che come tanti prestigiatori, fanno scomparire metà del piano divino, per glorificarne l'altra; il genere umano vuole il suo Dio, questo buon Dio che gli va dietro passo passo sul cammino della prova, questo Dio che accogliendo tutte le nostre preghiere, può dire a ciascun di noi: Figlio, io ti aspettavo; da un'eternità io penso a quello che tu mi domandi oggi. Ecco il Dio popolare, il vero Dio.

Concediamo che l'immutabile maestà di Dio esca

incolume dalle strette della preghiera, ma la dignità umana vi soccombe. « Non v'è niente, dice un filosofo, che si compri a sì caro prezzo quanto ciò che si ottiene per mezzo della preghiera » (1). Se la liberalità divina non ci favorisce, e perchè condannarci a bramose sollecitazioni, a una umiliante mendicizia? non torna più conto rivolgersi alla nostra energia, e non esser debitori ad altro che ai nostri sforzi generosi, ed al nostro coraggio?

Non pretendiamo punto giustificare i voti temerari, le preghiere fatte senza riflessione, nè quella cieca fiducia che fa speculazione sulla bontà divina. Noi siamo favorevoli all'antico proverbio: « Aiutati e Dio t'aiuta ». Ma tuttavia nella vita umana vi sono un monte di circostanze in cui il nostro coraggio che viene a mancare, non si sa più reggere, in cui non ci possiamo più aiutare se non colla preghiera. Perchè diciamo circostanze? Perchè vi è là tutta la vita umana. La nostra grandezza di fronte a Dio altro non è che la grandezza dell'indigenza e della miseria. È dunque un'avvilirla, il prosternarla ai piedi del sublime monarca che può con un cenno sollevarci fino a lui? Chiedere il suo soccorso non è un operare nell'interesse della nostra propria gloria?

(1) *Nulla res carius emitur quam quae precibus emptā est.* (SENECA, *De benefic.*, lib. II, cap. I. circa princ.).

Uno dei nostri vecchi scrittori esclamava : « Oh! che vile ed abietta creatura è mai l'uomo! » ma subito aggiungeva: « se non si senta sollevato da qualche cosa di celestiale (1). » Ora, questo qualche cosa di celestiale è appunto la preghiera. Essa pare che ci umilii, ma in realtà ci ravvicina a Dio per far di noi i cooperatori del suo governo. Intendiamolo bene, ogni uomo che chiede, come ogni uomo che adora e rende grazie, diventa il cooperatore di Dio. Egli che ci concede già tante cose senza che gliele chiediamo, potrebbe in ogni occasione non prender consiglio altro che dalla sua liberalità e fare scaturire intorno a sè la luce, la fortezza, la verità, la virtù, la grazia, la vita. Ma allora l'umanità sarebbe stata puramente passiva, passiva come gli astri che seguono nel loro scintillante ammantò le linee invariabili delle loro orbite; passiva come la natura che fa pompa a suo tempo delle sue mostre incantevoli; tale non fu la volontà di Dio. Era ne' suoi disegni d'ingrandir l'uomo col renderlo partecipe, con degli atti liberi, de' suoi proprii atti, col fare dei suoi desideri e delle sue preghiere la legge più santa del suo governo. Di due popoli, dei quali l'uno sempre piegato sotto la mano d'un despota egoista, non ha

(1) MONTAIGNE.

neppure il diritto di muovere un lamento, d'esprimere un desiderio, di emettere un volere; e l'altro al contrario sotto il governo di un monarca liberale, è messo a parte dell'andamento degli affari pubblici con delle petizioni esaminate sul serio e prese con giustizia in considerazione: questo evidentemente è il più grande e il più nobile. Questo popolo siamo noi. Il re dell'universo ci ha armati del diritto di petizione, e quando un giorno Egli ci rivelerà i misteri della sua Provvidenza, e ci mostrerà gli effetti nelle cause, noi con santa fierezza gli potremo dire: O Signore, o Padre, qui c'ero anch'io. Vi ero quando diffondevate la vita, vi ero quando illuminavate le anime semplici, vi ero quando sorreggevatte i deboli nelle sante lotte della virtù, vi ero quando accorrevate in soccorso del povero, vi ero quando proteggevatte gli oppressi, vi ero quando consolavate i grandi dolori, vi ero quando guarivate gl'infermi, vi ero quando placavate le procelle, vi ero quando rialzavate i popoli umiliati, vi ero quando vi manifestavate con dei prodigi, vi ero quando io ho pregato e la vostra mano liberale si è abbassata sul mondo per colmarlo di benefizi. Quanto ci sembreranno allora piccoli e miserabili coloro che hanno paura di abbassarsi col pregare, coloro che troppo gonfi della loro grandezza personale, non hanno capito che di tutti

gli atti della vita, la preghiera è il più grande e il più degno dell'uomo!

La nostra dimostrazione è finita. Se noi saremo riusciti a ben capire che la dignità dell'uomo, la perfezione di Dio, l'immutabilità delle leggi del suo governo non ne soffrono punto dalla preghiera di domanda, rientriamo un po' in noi stessi. Qualche volta noi ci meravigliamo della nostra ignoranza, delle nostre debolezze, delle nostre cadute, delle nostre prove, del nostro abbattimento; il rimediare a tanti mali dipende da noi.

Certo cortigiano si lamentava per aver perduto i favori del suo padrone. Già da gran tempo la liberalità regale non trovava più la porta di casa sua. Un suo amico che l'udiva così lagnarsi, gli disse: O perchè non chiedi? il re non aspetta altro che una preghiera.

Questo cortigiano siamo noi. Anche noi lamentiamo l'abbandono in cui siamo lasciati, ma il re immortale ed invisibile dei secoli, Dio, ci aspetta. Dio aspetta la nostra preghiera, Dio ci dice: *Petite et accipietis.*

III

Della Preghiera pubblica.

CAPITOLO III

Della Preghiera pubblica.

La preghiera è un dovere ed un bisogno. È un atto necessario per la nostra vita fisica, intellettuale, morale e soprannaturale, atto razionale e sacerdotale, degno perfettamente dell'uomo, perchè forma di noi tanti cooperatori della Provvidenza. Ecco in succinto ciò che abbiamo dimostrato nel capitolo precedente.

Da questa dimostrazione dobbiamo conchiudere che l'uomo, foss'anche il re solitario del mondo intero, il pacifico dominatore delle creature dovrebbe, per fare onore e soddisfare alla sua natura, piegare i ginocchi alla maestà di Dio ed invocarne la paterna liberalità. Questo è il dovere che adempiva il padre del genere umano, quando faceva echeggiare le solitudini dell'Eden, dei cantici della sua

ammirazione, del suo amore edella sua riconoscenza.

Ma Dio aveva detto: « Non è bene che l'uomo sia solo ». La vita a lui comunicata da un soffio creatore, doveva scaturire di fuori e spandersi in innumerevoli generazioni e queste, disperse, dovevano cuoprire di popoli ogni terra abitabile.

Di qui un novello aspetto nella vita umana, vale a dire, individui aggruppati per frazioni intorno a un centro comune e formanti come una sola persona morale, la cui vita molteplice si compone di tutte le vite private che concorrono insieme ad una comune azione, e si uniscono in una mutua solidarietà di diritti, di bisogni, di doveri. — Ecco la società, ecco il popolo.

Non possiamo non tener conto di questo novello aspetto della vita umana. Noi dobbiamo rammentare ai popoli il dovere religioso, render ragione del movimento religioso della preghiera nella vita dei popoli; nel modo stesso che certi strani filosofi, in preda di non so quale vertigine, pretendono sopprimere questo movimento, e relegare nella vita privata tutto quanto v'è di sacra energia nell'uomo. Come se la preghiera fosse una vergognosa debolezza degna di esser celata nell'ombra.

Mostriamo loro che la preghiera pubblica è un dovere ed un bisogno; facciamone risaltare il nobile carattere, la potenza ed i vantaggi.

§ I

Un popolo è una persona morale potentemente animata; poichè tutte le vite individuali concorrono alla produzione della sua vita. Tutte le vite individuali, come tante gocce di un succo generoso, si uniscono e cooperano alla vita collettiva di quest'albero glorioso e fertile che si chiama un popolo.

Ora, un popolo per Iddio può esser egli mai nient'altro che un ente di ragione? e il padre e padrone della nostra vita personale non ha da pretendere nulla sulla vita d'una nazione? Si dovrà credere che l'uomo possa dimenticare le proprie miserie, quando dà la mano ad un altro uomo, e che milioni e milioni di uomini che si onorano di uno stesso nome, che difendono in comune i loro tetti e i loro averi, che mescolano i loro interessi e che uniscono i loro sforzi affin di allargare e promulgare le vie del progresso, possano riuscire gloriosi abbastanza sol perchè non si danno alcun pensiero della gloria di Dio? — Si dovrà credere che tutte le passioni di un popolo, messe a fronte, sieno abbastanza padrone di se stesse da non aver più bisogno di un regolatore supremo? che un popolo

avendo già misurato le sue forze, sia al riparo da qualunque disastro e flagello, e che l'avvenire si debba schiudere spontaneo davanti a' suoi passi senza mai turbare la sua vita con dei sinistri accidenti? Si dovrà credere che un popolo possa vivere beato su questa terra giust'appunto perchè è un popolo e segue le leggi naturali del suo sviluppo, e per conseguenza di Dio possa non farne caso, e cessare di adorarlo e d'invocarlo con pubblica preghiera? — Finalmente si dovrà credere che un popolo possa far Dio di se stesso?

Ohimè! non mancano discorsi e libri maledetti che rispondono di sì a tutte queste domande. Dopo averli letti, ci si sente invasi di tristezza e di non so quali dubbi malsani. La stessa anima che crede si trova al punto di domandare a Colui che ella adora se sia davvero il Dio dei popoli e se sia proprio necessario ch'essi lo invocchino.

Ma intanto possiamo noi dimenticare che tutta la storia dell'umanità protesta contro questa domanda sacrilega, e che il credere su questo riguardo all'errore universale è lo stesso che far causa comune col più sciocco orgoglio? Lasciamoli sbraitare questi sinistri fantasticatori che ci minacciano l'ateismo pubblico, ed associamo le nostri voci alla voce di tutti i tempi e di tutte le nazioni, in questa comune confessione: Signore del cielo e della

terra, padre supremo di ogni vita, tu sei veramente il Dio dei popoli.

Che dire, se non che Dio riguardo ai popoli tiene lo stesso modo che riguardo a ciascun di noi? Egli da un'eternità li vede, li predestina, li fa sorgere, li dirige, li protegge, li giudica, li benedice, li punisce. È lui quegli che separa da un ceppo riprovato le famiglie feconde che portano nel loro seno le grandi nazioni; è lui che crea quelle somiglianze di lineamenti, di carattere, di temperamento, di aspirazioni, di costumi, quelle profonde simpatie che uniscono le moltitudini sotto una comune legge, in una comunanza di vita. Lui mette in cuore il sacro amor di patria e la nobile ambizione di conservare una patria unita ed un nome senza macchia. Lui concede al valore di trionfare ed allargare le sue frontiere. Lui tien giù depresse, con le sue leggi sovrane, le impetuose passioni sempre pronte a dividere ciò che Egli ha unito; Lui impone il rispetto dei diritti e dei doveri; Lui fa balenare al genio quei subitanei lampi d'ispirazione che assicurano il progresso ed operano la trasformazione delle sociali istituzioni; Lui mette la mano sulle virtù e sui delitti pubblici e li cita dinanzi al suo tribunale, Lui perdona, Lui, finalmente, rovescia, inesorabile, le società colpevoli quando la misura dei loro misfatti è già colma, e dà ordine

a' suoi profeti di portarsi sulle loro ruine ad intuonar lugubri treni. In una parola, come noi scuopriamo la presenza e l'azione di Dio nei misteri del mondo e della natura, così la veniamo ancora a riconoscere nei misteri di questa natura complessa che è il costitutivo delle società umane.

Da ciò dobbiamo conchiudere che un popolo per Iddio non è affatto un ente di ragione. È una persona morale che ha, per le stesse ragioni, con Dio gli stessi obblighi degl'individui che la compongono. Ed ecco la necessità di una preghiera collettiva, che esprima un'adorazione, una riconoscenza, un impetrar collettivo ; ecco la preghiera pubblica.

La storia è là ad attestare che nessun popolo negò mai a Dio questa preghiera. Le antiche società, per quanto perversa fosse in loro la nozione della divinità, rimasero fedeli al loro dovere religioso, e pregarono sempre. I templi risuonavano dei festivi clamori delle turbe ivi accorrenti, e al fumo degl'incensi ed al sangue delle vittime si univa l'eco di mille voci erompenti in un medesimo cantico di lode, in una stessa supplicazione. Roma, la stessa Roma, quella Roma ebra dei suoi trionfi e dimentica delle austere virtù della sua giovinezza, Roma cospersa del sangue dei popoli conquistati ed erede arricchita delle loro spoglie, Roma, dico, non avea soffocato nel suo cuore ogni sentimento

religioso, ed i cantori della sua grandezza potevano ancora, senza tema d'incorrere nel suo sdegno, rammentarle il dovere della pubblica preghiera.

« A qual Dio, cantavano essi, si raccomanderà il popolo a soccorso dell'impero minacciante ruina? — O Romano, tu pagherai il fio dei delitti dei tuoi maggiori finchè non sarai tornato a rialzare gli altari, finchè non avrai rimesso a nuovo i templi cadenti ed i simulacri affumicati degli dei. Tu tieni in pugno il mondo, ma sai perchè? perchè ti sei prostrato davanti agli dei. Sia da loro il principio di ogni tua impresa, ed a loro riferiscine il buon esito. — Il disprezzo degli dei fruttò molte sciagure alla dolente Italia. (1) »

E quando gli eserciti rientravano vincitori in Roma, il popolo i trionfatori li trasportava al Campidoglio tra queste grida: « Vittoria! trionfo! Cittadini tutti, avanti! Inalziamo agli dei propizii nuvole d'incensi! »

Io triumphe! Io triumphe!
Civitas omnis, dabimusque Divis
Thura benignis.

-
- (1) *Quem vocet dicum populus ruentis*
Imperi rebus...
Dis te minorem quod geris, imperas:
Hinc omne principium, huc refer exitum.
Dì multa neglecti dederunt
Hesperiae mala luctuosae.

(HORAT., lib. III, od. VI.)

Se tale era il trasporto religioso della preghiera presso i popoli infedeli alla conoscenza del vero Dio, che cosa diremo di quel popolo la cui pura dottrina ci è stata trasmessa dai libri santi, del suo tempio, de' suoi altari, de' suoi sacrifici, delle sue feste, così celebri fra tutte le feste religiose per l'immenso concorso degli adoratori e dei supplicanti? Signore, l'hai detto tu stesso: Israele era il tuo popolo, il figlio tuo, l'armento dei tuoi pascoli benedetti. Tu lo chiamasti alle pianure della Caldea, lo facesti erede delle tue promesse, lo levasti di mezzo a un popolo barbaro, gli dettasti la tua legge, gli fosti condottiero nel suo esodo, e lo collocasti nella terra cui doveva santificare il Figlio tuo; lo ricolmastì de' tuoi favori perfino in mezzo ai castighi che lo punivano delle sue colpe, e perchè potesse corrispondere a' tuoi benefizi, placare la tua giustizia, implorare la tua misericordia, e meritare nuovi favori, gli dettasti per bocca dei tuoi vati ispirati e dei tuoi profeti, quelle ammirabili preghiere che dovevano preparare la grande ed ammirabile preghiera dei popoli cristiani, dopo la quale non ci rimangono che gli eterni concetti delle schiere celesti.

Tutti i popoli hanno pregato: Ecco il fatto registrato nella storia dell'umanità, fatto importante, che le sacrileghe teorie dell'ateismo sociale non

arriveranno mai a distruggere. Esso sta a provare, meglio di tutte le considerazioni filosofiche, che la preghiera pubblica, trae la sua ragione d'essere dalla natura stessa e dall'intima costituzione delle società umane.

E poichè siamo ora su questa verità, ci rimane a confermarla coll'esame dei caratteri, della potenza e dei vantaggi della preghiera pubblica.

§ II

Ogni preghiera ha per iscopo o di glorificare Dio o di ottenere qualche cosa dalla sua paterna liberalità. Ora, la preghiera pubblica raggiunge questo doppio scopo meglio di qualunque preghiera.

Abbiamo già detto come tutto nella natura, proprio tutto fino al più piccolo atomo, stia in un atteggiamento riverente e supplichevole. Dio, così geloso della sua gloria, vede in ciascuna delle sue creature compiersi ogni giustizia; poichè coi loro omaggi esse rendono onore al suo supremo diritto ed al loro dovere. Ma Dio è il creatore dell'armonia universale, come è il creatore di ogni essere. Sotto questo punto di vista, Egli più che di certe melodie diffuse e disperse su tutti i punti dello spazio, è debitore a se stesso di un immenso con-

cento che corrisponde all'armoniosa perfezione dell'opera sua. Ecco perchè non solo ogni creatura narra nel suo linguaggio la gloria del creatore; ma tutte le voci della natura son raccolte e concentrate nel magnifico e grandioso concerto che faceva sussultare il cuore del re profeta, e suscita ancora, nelle anime amanti del bello, l'ebbrezza santa dell'entusiasmo.

Ora, l'uomo, capolavoro e sacerdote della natura, deve, come abbiain detto, per parte sua rendere a Dio la gloria che gli è dovuta, mediante l'adorazione e il ringraziamento. Tuttavia, anche col benedire le viscere generose della natura e col prometter loro la fecondità, Dio creava già l'armonia sociale. La creava per la sua gloria, come per la sua gloria avea creato l'armonia della terra e dei cieli. All'uomo elevato al più alto grado della sua perfezione naturale, grazie a' suoi rapporti sociali, all'uomo diventato umanità non può più bastare una preghiera privata. La preghiera pubblica diventa il dovere della sua vita pubblica, ed intanto Dio è reso glorioso da parte dell'umanità da lui creata in quanto l'adorazione ed il ringraziamento sono elevate, mediante la preghiera pubblica, alla più alta potenza.

Tale è dunque il primo e sublime carattere della preghiera pubblica: il concerto delle menti

e dei cuori raccolti e concentrati in un'armonia che adora e ringrazia in miglior modo che tutte le altre voci della natura. A questa potenza di adorazione e di ringraziamento viene ad unirsi la potenza d'impetrazione.

Dio, per quelle ragioni che abbiamo esposto nel capitolo precedente, all'effusione dei suoi doni ha posto una condizione: questa condizione è la preghiera. Ma qualunque sia il fervore delle nostre suppliche personali e private, è loro difficile esercitar sempre sul cuore di Dio una pressione efficace, e fare violenza alla sua liberalità, specialmente quando si tratti di ottenere una di quelle grazie eccezionali che fortificano, consolano e salvano tutto quanto un popolo. Non è di troppo che i cuori si uniscano per ottenere un simile beneficio.

Proprio dell'associazione è moltiplicare le forze. È questo un principio elementare che applichiamo continuamente nella nostra vita sociale. I talenti si uniscono ai talenti, gli sforzi agli sforzi, i capitali ai capitali per agire con maggior sicurezza nelle grandi imprese, ed ottenere considerevoli risultati. Ora, nelle cose religiose accade come nelle cose profane. I principî non mutano per quanto siano diversamente applicati. Una forza generale risulta sempre dalle forze che la compongono, in

un grado proporzionato al loro numero ed alla loro intensità (1). Ed essendo la preghiera pubblica un forte risultato di tutte le preghiere che la compongono, maggiore è il numero di quelli che pregano e più potente è la pressione che viene a farsi sul cuore di Dio, e la forza di effondere le grazie che Egli avrebbe altrimenti rattenute. Quando il vendemmiatore pigia allo strettoio co' suoi piedi i chicchi ammassati, il vino non fa che colare a goccia a goccia; ma fate che venga giù a premere il toppe strinto dagli sforzi riuniti delle robuste braccia dei vignaiuoli, e il canale di sotto traboccherà e verserà giù a rivi l'ambra e la porpora che devono esilarare il cuore dell'uomo. Tale è l'effetto che la preghiera pubblica fa in Dio, tale la grazia ch'essa fa sgorgare.

E questo è tutto? — No. — Questo paragone pecca nell'esattezza, o meglio, non si può far paragone; perchè la preghiera pubblica non soltanto è una forza composta di tutte le forze concorrenti ad una comune azione; ma è una forza accresciuta d'una promessa divina, ed a questo punto di vista, non è possibile calcolarne gli effetti. « Ogni volta che due o tre si raduneranno in mio nome, io vi

(1) *Multi minimi dum congregantur unanimiter fiunt magni.* (S. Ambros., in *Ep. ad Romanos*, xv).

sarò in mezzo » (1), dice il Signore; vale a dire, che egli rispondendo alle voci unite che lo chiamano, farà sentire più da vicino la sua presenza e la sua azione, e moltiplicherà i suoi benefizi e le sue grazie. — « Due o tre! » — Figuriamoci se saranno cento, se saranno mille, se sarà tutto un popolo che di un sol pensiero e di un sol sentimento religioso, incalzato dagli stessi bisogni, fa sentire la sua gran voce! Oh allora gli effetti di una tale impetrazione sfuggono a qualunque calcolo umano. Perchè il cuore di Dio non è da paragonarsi a una materia inerte la cui resistenza si accorda colla pressione che subisce. Non si tratta più di sapere se risponda in proporzione aritmetica o geometrica alle preghiere di coloro che l'invocano con una sol voce. Dio è una forza libera che cede a suo beneplacito, e siccome si è impegnato solennemente riguardo alla preghiera pubblica, ci è permesso di credere che la sua infinita bontà eccede sempre la violenza che gli vien fatta. « Questa violenza Dio la gradisce », dice Tertulliano (2). Che cosa mai non è stato dato ai popoli così avidi di prosperità, così trepidanti di fronte alle incertezze dell'avvenire, così oppressi da infortuni e miserie, perchè pos-

(1) Matth., xviii, 20.

(2) *Haec vis Deo grata est.* (Apol., cap. XXXIX, 1).

sano farsi coscienza della forza religiosa di cui possono disporre, e capire che Dio aspetta che la pongano in opera per colmarli de' suoi benefizi; poichè dice S. Tommaso, « è impossibile che le preghiere d'una moltitudine non vengano esaudite, quando unite insieme formino una sola preghiera (1). »

L'impetrazione alla sua più alta potenza; questo è il carattere ed il vantaggio della preghiera pubblica. Ve n'è un altro che non potrebbe sfuggire a chi insista nell'osservare e conoscere la natura umana. La preghiera pubblica è un solenne esempio il quale assicura l'adempimento di un dovere che noi siamo portati a lasciar da parte con troppa facilità. L'uomo, salvo rare eccezioni, è così fatto, che ama di vedere il dovere adempiuto intorno a sè, ed ha bisogno che la sua coscienza si appoggi su quella di un altro, e si ritempri coll'esempio. Può darsi che la preghiera pubblica non arrivi sempre a risvegliare infallibilmente i suoi ricordi, e ad incitarlo all'adempimento del più santo fra i doveri; ma sarà sempre almeno una protesta eloquente contro la sua indifferenza. In generale si può dire

(1) *Impossibile est preces multorum non exaudiri, si ex multis orationibus fiat quasi una* (In Matth., xviii).

che l'uomo, se vede sempre che intorno a se si prega, un giorno pregherà; ma se sulla fronte de' suoi simili non vi legge altro che la dimenticanza di Dio, questa gli arriverà fino all'anima, e a poco a poco lo condurrà al totale abbandono del suo dovere religioso.

Cari signori filosofi, voi che pensate potersi l'uomo astenere impunemente da ogni commercio religioso coi suoi simili; che non sia necessario che la religione porga al mondo l'edificante spettacolo di un atto pubblico; che « il contemplare con un puro atto e saziarsi in silenzio dell'essenza divina » sia la sola cosa degna dell'uomo; filosofi miei, voi il gran libro della natura o non l'avete letto o non l'avete capito. Vi avrebbe insegnato che per l'immensa legione dei bisognosi e della gente troppo ingolfata negli affari di questo mondo, l'isolamento religioso prepara la dimenticanza. Sapreste come gli uomini si sorreggano fra di loro, come si sorreggono gli astri radiosi che popolano il firmamento. Noi non conosciamo tutti i misteri del loro infaticabile pellegrinaggio attraverso agli spazi; ma sappiamo che si scambiano gli uni agli altri i loro splendori, e si lasciano trasportare da una stessa forza intorno a un medesimo centro. Così gli uomini; essi per mezzo di atti esterni e pubblici, si scambiano i loro pensieri ed i loro sentimenti

religiosi, e seguendo un medesimo impulso, gravitano intorno al centro divino.

Evidentemente nella preghiera pubblica, come nelle manifestazioni collettive, si racchiudono forti convinzioni e nobili sentimenti, una potenza di trasporto a cui non resistono che le anime depravate. Si racconta di un filosofo, apostolo ardente dell'individualismo religioso, come egli un giorno mise il piede in una chiesa nel momento in cui la preghiera pubblica esalava dal cuore dei fedeli, e lui che era abituato a tener duro contro qualunque trasporto, si sentì invadere da un interno fremito, ed il cuore balzargli nel seno. I suoi occhi si aprirono al pianto, i suoi ginocchi si piegarono e dall'oppresso suo petto sfuggì questo grido: « Dio mio! Dio mio! pietà di me! » La febbre religiosa lo aveva assalito e lo riduceva a pregare. Quante non ve ne sono di queste anime smemorate, cui solo la voce di una grande moltitudine ha potenza di scuotere dal letargo, e che non pregano altro che quando la corrente delle emozioni popolari le afferra e le travolge tra le sue onde!

Terminiamo con una considerazione che istruisca, fortifichi, consoli ed allieti i nostri cuori cristiani. Essa ci vien suggerita dalla preghiera che lo stesso divin Salvatore ci ha messo sulle labbra. Dio noi lo chiamiamo nostro Padre: *Pater noster*.

E perchè? Se io son solo, non posso andar da me solo a battere alla porta dell'eterna dimora e chiedere al Padre di famiglia il favore di un'intimità egoista? non gli potrò dire: Padre mio? — No, Egli non l'ha voluto. Ci tiene a rammentarci la nostra comune origine ed i vincoli di parentela che ci uniscono. Noi siamo tutti suoi figli perchè è Lui che comunicandoci la sua potenza paterna, ci ha tutti concentrati nell'energia vitale e produttrice del primo uomo. — Noi siamo tutti suoi figli, perchè la sua Provvidenza non cessa nemmeno per un istante di invigilare sulla nostra vita, sostenerla, proteggerla e farla riuscire ai suoi fini adorabili. Noi siamo tutti suoi figli, perchè mediante la sua grazia Egli depone nelle anime nostre lo stesso germe della sua vita e della sua santità. — Noi siamo tutti suoi figli, perchè il suo Figlio eterno, il Verbo incarnato, Gesù Cristo appartiene alla famiglia umana e di noi tutti ha fatto suo corpo e sue membra: *Vos estis corpus Christi et membra de membro* (1), consumati per Lui in una unità soprannaturale e mistica che ci dispone all'unione celeste, e per mezzo suo riceviamo questo dolce nome di figli che Dio non ha dato a' suoi angeli: *Filius meus es tu* (2).

(1) I Cor., XII, 27.

(2) Hebr., I, 5.

Da ciò ne viene che noi siamo tutti fratelli, e a questo riguardo, non solamente siamo tenuti a non dimenticare e a non tradire la nostra fratellanza, ma a confessarla pubblicamente onde prevenirne qualunque dimenticanza e tradimento. Ohimè! l'egoismo, i pregiudizi, le false delicatezze, le odiose passioni, vengono a gettare ogni poco lo scompiglio nelle nostre relazioni di famiglia, e a dislogare le articolazioni del corpo mistico di Gesù Cristo. Nostro dovere, nostro diritto e, se siamo cristiani, nostra gioia deve essere di protestare con un atto solenne di fratellanza contro tuttociò che tende a disunirci, e di far vivere e palpitare in una gloriosa e santa unità, le membra del sacro corpo di cui Gesù Cristo è il capo. Ebbene, l'atto che protesta e manifesta al difuori l'unità della nostra vita mistica, è la preghiera pubblica. Quando il tempio si apre, quando il popolo santo invade in folla i suoi atrii, quando vicino all'altare parato con fiori e con lumi, circondato da una nube di sacri incensi, il sacerdote dà il segno della preghiera ed una grande moltitudine gli risponde; oh! allora non vi son più nè greci nè latini nè barbari, nè parenti nè stranieri, nè pellegrini, nè nobili nè villani, nè porpora nè stracci, nè dotti nè ignoranti, nè grandi nè piccole passioni; non vi è che un cuore ed una voce che onorano all'unisono il medesimo Dio,

Padre del nostro Signor Gesù Cristo e dell'umanità cristiana : *Ut unanimes uno ore honorificetis Deum et patrem Domini nostri Jesu Christi* (1).

— Non chiudiamo gli occhi su questo mistero d'unione fraterna, perchè ci ricorda i bei giorni della Chiesa antica, quando sotto i piedi della Roma altiera e corrotta, i primi cristiani si riunivano nelle Catacombe per cantare insieme : *Pater noster*, e dimenticare il profondo abisso che li separava l'uno dall'altro nell'opinione dei gentili : il libero dallo schiavo, il cittadino dal forestiero, il patrizio dal plebeo. Così dunque la preghiera pubblica è l'adorazione, il ringraziamento, l'impetrazione alla loro più alta potenza ; è una forza di trasporto ; è la religiosa e solenne manifestazione della nostra fratellanza. Quale conclusione pratica ne trarremo per la nostra vita ? La conclusione è questa : Che noi dobbiamo prestarci con una docilità tutta filiale alle prescrizioni della Chiesa, quando essa c'invita insieme alle sue messe, a' suoi uffici divini, alle sue cerimonie, poichè essa richiede da noi l'adempimento di un dovere che non si può trascurare senza tradire nel tempo stesso la causa cristiana e la causa sociale. Non ci addormentiamo dunque nell'egoismo d'un culto privato, ma diamo ascolto

(1) Rom., xv, 6.

ai profondi istinti che agitano il cuore di un popolo veramente religioso, e chiedono di esser tradotti con solenni manifestazioni. Pregare importa prima di tutto e soprattutto la gloria e la felicità d'un popolo. La ingenua antichità, quando non aveva ancora sopraffatto le sue buone e sante tendenze, credeva non potersi meglio proporre un uomo alla stima ed all'ammirazione de' suoi contemporanei quanto col chiamarlo: « Un mortale caro agli dei ». Così noi non crediamo poter meglio proporre un popolo alla stima ed all'ammirazione dell'universo, che col chiamarlo: « Un popolo caro a Dio ».

Ma qual'è il popolo che Dio predilige? È forse quello di cui il Salmista ci ha lasciato questo splendido quadro? — « I figli degli stranieri, egli dice, hanno la bocca che esprime menzogna, la loro destra è destra d'iniquità. Non pertanto i loro figli vengon su come vigorosi germogli, le loro fanciulle adorne come tante cariatidi che si ammirano scolpite sulle facciate dei palazzi. I loro granai rigurgitano sì da rimandarsi l'uno all'altro ogni sorta di bene. Le loro pecore son feconde e si vedono uscire a frotte dall'ovile, le loro giovenche son grasse e forti. Nelle loro mura non si vedono crepacci che offrano adito al ladro notturno; non lamenti, non grida sulle loro pubbliche piazze. E si è detto: « Beato quel popolo che si gode tutto questo:

Beatum dixerunt populum cui haec sunt ». No, no. « Beato invece il popolo che ha il Signore per suo Dio : *Beatus populus cuius Dominus Deus eius* (1). »

Beato il popolo che sta ai suoi piedi, come un figlioletto ai piedi di un padre. « Beato il popolo che Dio conduce a salvamento perchè si umilia : *Quoniam tu populum humilem salvum facies* (2) ». Beato il popolo che nel più tremendo dei suoi mali esclama : Dio è il mio maestro, il mio signore, il mio re ! Beato il popolo che prega !

Ma dove si forma un popolo pregante ? In qual luogo si prepara la preghiera pubblica ? — Nel venerabile santuario ove l'uomo e la donna vedono moltiplicarsi la loro vita in altre amate creature che chiamano loro figli. Là dove ci si apre in intime confidenze, dove ci s'intende, ci si ama, ci si allieta del presente, si prepara l'avvenire. Là possono germogliare grandi virtù, come pure grandi vizi. Là possono sbocciare i popoli religiosi ed anche i popoli empì. Avremmo molto da dire sulla religione della famiglia, contentiamoci di un avviso. — Padri, che portate nella vostra fronte virile scolpito qualche cosa dei disegni di Dio, perchè voi dovete partecipare al suo governo come partecipate alla

(1) Ps. CXLIII.

(2) Ps. XVIII.

sua paternità! Madri, dal cuore che ci rammenta più di qualunque altra cosa quaggiù il tenero amore di Dio! Padri, madri, voi che tenete in mano vostra i destini religiosi della società, volete che il vostro nome abbia ad essere benedetto? Volete che un raggio glorioso risplenda sulle vostre tombe quando non sarete più? Ebbene, posate le vostre mani venerande sul capo dei vostri figli, fateli inginocchiare e congiungere le mani, inginocchiatevi anche voi accanto a loro e pregate insieme con essi. Pregate al mattino, quando l'aurora vi promette un altro giorno, che bisogna colmare di opere accette a Dio. Pregate alla sera, quando il sonno e la morte, « questi due gemelli » come dice il poeta, saranno forse per incontrarsi sul vostro cuore. Pregate nel pericolo, nell'afflizione, nella sciagura. Pregate nella pace, nella gioia e nella prosperità. Pregate e fate pregare spesso, perchè possiate dare a Dio tanti adoratori quanti figli: — Che se voi sarete inerti, indifferenti o empi, guai! voi preparerete alla generazione che vi verrà dopo, una stirpe di miscredenti e di apostati da cui Dio si ritirerà, per abbandonarla al suo reprobò senso, e lasciarla spengere in una ignobile agonia, una stirpe, che nel giorno dell'estremo giudizio, non avrà voce che per lamentarsi e maledirvi. Dio ci scampi da questo supremo ed orribile castigo!

IV

Dei Divini uffici.

CAPITOLO IV

Dei Divini uffici.

La legge di progresso applicata alla nostra natura produce l'uomo-popolo, vale a dire, un essere collettivo che ha con Dio i medesimi obblighi per gli stessi motivi dell'uomo individuo, e che esprime la sua dipendenza mediante un atto collettivo che noi abbiamo chiamato preghiera pubblica. Questa preghiera necessaria e meravigliosamente potente, riuscirebbe un atto confuso e disordinato, un atto troppo raro ed insufficiente per i bisogni della nostra vita pubblica, ove non fosse regolato e prolungato coll'ufficio di esseri privilegiati che Dio dà al suo popolo come rappresentanti della collettività religiosa, e mediatori degli atti sacri che procurano la sua gloria.

Far pregare il popolo e pregare per il popolo è ciò che si dice o si può dire, la preghiera d'ufficio. Questa preghiera si ritrova, a diversi gradi, in ogni religione; ma la sua legittima e suprema perfezione essa la raggiunge nella vera e santa Chiesa di Dio, come vedremo.

§ I

Il Figlio di Dio nella sua Chiesa, in questo popolo eletto, in questa nazione santa, in questa società universale ove vengono a unirsi tutte le società umane; nella sua Chiesa, in questa unità la più bella e la più santa che sia al mondo, in questa ch'è la più magnifica espansione delle grandezze dell'uomo, ha istituito il suo sacerdote, e gli ha dato, per il suo ufficio di capo del popolo orante, una solenne consacrazione. In virtù di questa consacrazione egli diventa un uomo della Chiesa: uomo della Chiesa non solo perchè passa parte de' suoi giorni nel tempio ove si compiono i nostri grandi atti di religione, ma perchè nel suo stato sacro e nelle sue funzioni, egli personifica l'augusta assemblea di cui ogni fedele è membro. « Egli è una persona pubblica e quasi la bocca di tutta la Chiesa :

Sacerdos persona publica et totius Ecclesiae os (1) ». Tutti gli atti religiosi che vanno a Dio devono passare per le sue mani; egli è stato istituito per questo: *Pro hominibus constituitur in his quae sunt ad Deum* (2).

Popolo, il dovere ed il bisogno ti portano davanti a Dio; il tempio si apre, e tu invadi le sue vaste navate; tu impaziente vorresti aprire la bocca e slanciare al cielo come tutto un torrente di preghiere di cui il tuo cuore è ricolmo. Aspetta. Tu non hai diritto di parlare, se il sacerdote non vi è per dischiuderti le labbra, cogliervi le parole sante, unirle alla sua parola e trasmettere a Dio la religiosa espressione della tua fede, del tuo amore, delle tue speranze, de' tuoi timori, de' tuoi desideri.

Eccolo! Egli si accosta all'altare, stende le braccia e dice: Preghiamo, *Oremus* ed ecco tosto formarsi la corrente che trasporta le cose sacre della terra verso Dio; tutti gli atti religiosi del popolo cristiano vi sono trascinati mediante l'atto sacerdotale.

Noi vogliamo alzar lodi alla suprema maestà di Dio, adorare l'ineffabile mistero della sua vita, inneggiare alla gloria delle persone divine, del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo; tocca al sacerdote

(1) S. BERNARD. SEN. Serm. 20.

(2) Hebr., v, 1.

intuonare il cantico ed elevare tutte le voci: *Gloria in excelsis Deo. — Te Deum laudamus, te Dominum confitemur.*

Noi vogliamo ringraziare Dio de' suoi benefizi: benefizi di natura, benefizi di grazia; sta al sacerdote ad eccitare in alto i nostri cuori: *Sursum corda!* e a cantare con un grido, ch'è festivo interprete della nostra riconoscenza: « È degno, è giusto, è equo, è salutare rendervi grazie in ogni tempo, in ogni luogo: *Vere dignum et justum est, aequum et salutare, nos tibi semper et ubique gratias agere, Domine sancte, Pater omnipotens, aeterne Deus.* »

Noi miserabili peccatori, vogliamo allontanare dalla nostra vita sociale ove il delitto trionfa, le verghe ed i flagelli della giustizia divina; il sacerdote è quegli che piange per noi presso all'altare, e che dice a Dio: « Pietà, Signore, pietà del tuo popolo, non voler esser per sempre adirato con lui: *Parce, Domine, parce populo tuo, ne in aeternum irascaris nobis.* »

Noi vogliamo dischiudere la feconda sorgente donde scaturisce la grazia divina a diffondersi sulle nostre miserie terrene; e spetta al sacerdote a tradurre i nostri desideri sotto mille forme solenni insieme e commoventi, a trasmetterli a Dio che li deve esaudire.

Egli concentra tutto, e lodi, e ringraziamenti, e suppliche della nostra indegnità e miseria, tutto nella sua anima consacrata, ed affine d'inalzare i nostri atti religiosi alla grandezza dell'infinito a cui devono arrivare, egli, forma espressa del Cristo ed in intima comunicazione con lui grazie alla sua consacrazione, getta tutto, tutto divinizza nel cuore di questo eterno e divino Sacerdote : *Per Dominum nostrum Jesum Christum.*

La preghiera pubblica, sotto questa forma, non è che il più piccolo tra gli uffici del ministero sacerdotale esercitato in nome della Chiesa. Esiste un atto religioso più sublime e a Dio gradito più di tutti quanti gli omaggi che riceve dai nostri cuori e dalle nostre labbra : è la cosa sacra per eccellenza, la preghiera vivente ed immolata, è il sacrificio che, secondo il santo Concilio di Trento, è la principale ragione d'esistere del sacerdozio. Un altare, una vittima, un sacerdote, ecco il gruppo intorno al quale si uniscono col cuore e coll'anima i popoli prostrati per esprimere all'ultimo grado l'annientamento delle loro adorazioni, il fervore dei loro ringraziamenti, l'ardore dei loro desideri e la morte del peccato di cui temono il castigo. Ma in mezzo alle pompe religiose con cui una volta la pietà dei popoli accompagnava il sacrificio, che meschine vittime ! Il sacerdozio mosaico con tutta la

sua maestà non arrivava a renderle più grandi, ed anche quando Dio si degnava di accettarle, non poteva però gradirle.

Lasciamo da parte queste ostie imperfette, e guardiamo nelle mani del sacerdote, la cosa sacra ch'egli offre a Dio in nome di tutto il popolo cristiano. I nostri occhi di carne non vedono altro che fragili apparenze, ma la nostra fede penetrando oltre i veli eucaristici, esclama: « Dio! ecco Dio!: *Deus, ecce Deus!* » Sì, là c'è un Dio, un Dio che si è ridotto, per amore, a far di sè la cosa sacra dell'umanità! Egli è ben nostro, poichè ha preso carne nel seno di una donna della nostra famiglia, ed è divenuto un tenero figliuolo degli uomini: è bene una vittima, perchè ha lasciato in forza altrui il suo corpo e sparso il suo sangue per noi, ed ora si dona immolato nel suo sacramento. Il suo annientamento adora, rende grazie, espia tanto quanto Dio è grande, buono, giusto e santo. La cosa sacra dell'umanità, la preghiera vivente ed immolata uguaglia Colui al quale è offerta. « Nel vedere il Cristo sacrificato e deposto sull'altare, dice S. Giovanni Crisostomo, nel vedere il sacerdote chino sulla vittima ed orante, tutti i circostanti coperti di questo sangue prezioso, potete voi pensare di stare ancora quaggiù e fra gli uomini? Non vi sentite voi come trasportati nei cieli, e l'anima vostra sciolta dai sensi e da ogni

pensiero terreno, non s'immagina di contemplare a faccia svelata i misteri di lassù? O prodigio! O amore di Dio per gli uomini! Quegli che lassù regna col Padre, si trova in questo momento fra le mani dei mortali (1). »

Sì, fra le mani dei mortali, perchè il sacerdote che offre a Dio la vittima adoratrice e supplicante siamo noi tutti. Il celebrante è solo all'altare, ma i nostri religiosi desideri e le nostre pie intenzioni lo avvolgono tutto e lo penetrano. Non potendo noi toccare direttamente la vittima santa, mettiamo in ispirito le nostre mani nelle mani consacrate di colui che la tocca. Per questo il prete chiama quello che offre « nostro sacrificio : *Nostrum sacrificium* ». « È mio e vostro, egli ci dice mentre c'invita ad unirci a lui colla preghiera: *Meum et vestrum*. » Egli nel presentare a Dio le oblazioni che devono diventare il corpo ed il sangue di Cristo, ha detto : « Offro : *Offero* » ; ma dopo che queste oblazioni sono transustanziate, rammenta a Dio la nostra azione collettiva : « Noi offriamo, egli dice, *offerimus*. Offriamo l'ostia pura, l'ostia santa, l'ostia immacolata : *Offerimus tibi.... hostiam puram, hostiam sanctam, hostiam immaculatam* ».

È bello, senza dubbio, il vedere questo sacro

(1) Lib. III. *De sacerdotio*, n. 4

presentatore dare al popolo il segnale della preghiera, mostrargli il cielo, slanciarsi per il primo gridando : *Sursum corda!* e trascinarsi dietro tutte le anime. Ma leviamo gli occhi da questo magnifico spettacolo, e consideriamo più addentro l'ufficio sacerdotale.

Non tutti i giorni si può radunare il popolo cristiano ad una preghiera pubblica e solenne, e nonostante tutti i giorni Dio è il suo Dio ; tutti i giorni egli ha bisogno della sua protezione e della sua assistenza ; tutti i giorni nella famiglia cristiana si commettono delle dimenticanze religiose, delle colpevoli astensioni, dei vergognosi silenzi che richiedono una riparazione. Si può egli permettere che la famiglia cristiana cessi per la maggior parte del tempo di star presente a Dio, di fargli udire la sua gran voce, e di soddisfare a' suoi doveri verso di Lui? No certo. La gloria di Dio e la necessità della nostra vita collettiva esigono che la preghiera pubblica sia una preghiera giornaliera.

La Chiesa vi ha provveduto ; essa ha fatto del suo sacerdote l'orante pubblico. Anche in assenza del popolo, anche quando è solo nel suo oratorio, o sul sentiero che va a perdersi per una campagna deserta, « il sacerdote rimane il rappresentante ed il messo della Chiesa universale, incaricato da essa di pregare per tutti : *Sacerdos est procurator et nuntius univer-*

salis Ecclesiae, ab ea missus ut oret pro omnibus ».

« Il sacerdote personifica la Chiesa, prende la sua voce e porta al cielo la sua parola : *Sacerdos personam induit Ecclesiae, verba illius gerit, vocem assumit* (1). »

Intendiamo bene questo. Mentre noi siamo intenti al nostro lavoro, ai nostri affari, ai nostri piaceri, al nostro riposo, l'infimo cappellano, un povero curato di campagna recitano l'ufizio : è il popolo cristiano, è tutta la Chiesa che prega : *Sacerdos persona publica, atque totius Ecclesiae os*. Così la Chiesa si è data cura di distribuire armoniosamente l'uffizio divino fra le ore del giorno e le ore della notte, e d'arricchire questa preghiera fatta a nome del popolo, di salmi, di cantici, di inni, di orazioni le più adatte a cantare la gloria di Dio, a toccare il suo cuore e ad attirare sulla famiglia santa che lo adora e lo invoca per bocca del suo messo, le migliori benedizioni della sua paterna bontà. Possiamo dir lo stesso del sacrificio. Il prete anche quando è solo all'altare in una chiesa vuota, la preghiera vivente ed immolata la offre a Dio sempre a nome del popolo ; è sempre il nostro sacrificio : *Nostrum sacrificium* ; siamo sempre noi che l'offriamo : *Offerimus*.

(1) GUILLEM. PARISIENSIS, *De sacris ord.*, cap. IV et V.

O sacerdoti! non soltanto per la vostra santificazione la Chiesa vi fa pregare. Non dimenticate mai che tutto il popolo cristiano è in voi e prega con voi; comportatevi in modo che il fervore dell'anima vostra si elevi all'altezza del vostro sublime ministero! Che tutti i fedeli beneficati dal vostro ufficio, vi onorino col più profondo rispetto, e se non possono sempre unire, in un atto sublime e solenne, la loro alla vostra voce, si uniscano almeno di quando in quando, colle loro pie intenzioni, alla vostra preghiera solitaria!

§ II

La preghiera ufficiale, quale l'abbiamo ora definita e spiegata, può bastare all'adempimento del dovere religioso del popolo cristiano. Pertanto la Chiesa, feconda nelle intenzioni, quando si tratta della gloria di Dio e degl'interessi spirituali de' suoi membri, ha trovato il mezzo di estenderla, di prolungarla, di perfezionarla.

La famiglia naturale, abbiamo detto, è il santuario dove si prepara la preghiera pubblica. Ma vi sono altre famiglie, in cui essa si compie, si completa e diventa più esemplare e più potente.

Sono queste le famiglie spirituali composte di coloro che si separano dal mondo, per non pensare ad altro che a Dio, e consacrarsi al culto perpetuo dell'adorato Maestro che li chiama e li ascolta sempre con tenero amore.

Il mondo, che riguarda i misteri della vita spirituale sol cogli occhi della carne, dura fatica a comprenderli. Non apprezza altro che le opere che mirano a provvedere ai nostri bisogni e ai nostri mali corporali. Quelle sole, a detta sua, hanno uno scopo veramente utilitario, e possono figurare con onore nella storia del progresso. Si lascia andare perciò all'ammirazione di quei prodigi di beneficenza e di abnegazione, che da un mezzo secolo a questa parte non fanno che pullulare e crescere in mezzo a noi. Ammira volentieri, con uno dei nostri scrittori contemporanei, « queste creature caritatevoli, che rinunziando di libera volontà a tutto ciò che la vita contiene e promette, vanno in cerca della caducità, dell'infermità, della sciagura, per porger loro un soccorso (1). » Vede con piacere che le accademie applaudiscano al racconto delle loro gesta, e ricompensino le loro virtù. Ma non gli parlate di que' pii stravaganti che pare abbian preso in uggia il mondo, e vanno a na-

(1) MAXIME DU CAMP, *La Charité privée à Paris*.

scondere la loro vita fra quattro mura, per dedicarsi ad inutili orazioni. Egoismo più inumano di quello dei buontemponi o libertini che almeno danno alla vita sociale il vantaggio del loro grande scialacquamento.

Così la pensa il mondo, e buon numero di persone sinceramente cristiane la pensano come lui. Essi, meno materiali dei puri utilitaristi, stimano che le opere pubbliche d'insegnamento e d'apostolato, aventi per iscopo la guarigione, il miglioramento, il perfezionamento spirituale delle anime, fanno la loro figura accanto alle opere di beneficenza corporale. Ma l'utilità dei chiostri dove l'occupazione più importante è quella di pregare e santificarsi, perchè la preghiera sia più fervente ed efficace, non la vogliono intendere. Lì, credono essi, non ci sono che vite sciupate, e come Giuda che rimpiangeva il profumo sparso dalla Maddalena sui piedi del Salvatore, esclamano anch'essi: « *Ut quid perditio haec?* (1) Peccato! Perchè questo sciupio? »

Lasciamolo sragionare il mondo con tutti i cristiani sciocchi. La regola dei nostri giudizi in tali materie sì gravi e delicate è ciò che pensa e vuole la Chiesa. Ora, la Chiesa ha creduto bene di reclu-

(1) Matth., xxvi, 8. Marc., xiv, 4.

tare, approvare, benedire, consacrare gli ordini contemplativi per dilatare e completare l'ufficio pubblico del suo sacerdozio. La sua autorità ci basti per assicurar loro la nostra stima ed il nostro rispetto; ma noi li stimeremo e li rispetteremo anche di più, se ci faremo a studiare nelle intenzioni stesse della Chiesa, la nobiltà, l'importanza e l'utilità sociale della loro missione.

Prima di tutto consideriamo come essendo la preghiera il primo dovere dell'umanità, dovere per l'individuo e per la società, la Chiesa, affine di ottenere in quest'atto una perfezione che lo riavvicinasse di più all'infinita perfezione di Dio, ha voluto che certuni facessero della preghiera la loro professione e la loro arte.

Un'arte tanto è più nobile e più grande, quanto maggiormente si manifestano in essa le più elevate facoltà dell'anima umana, specie quella energia produttrice che ci rende simili a Dio; un'arte tanto è più grande e più nobile, quanto le sue opere avvicinano maggiormente colui che le contempla al tipo eterno ed infinito di ogni bellezza creata. Ecco perchè l'antichità, rapita dai capolavori de' suoi poeti, de' suoi musici, de' suoi pittori, de' suoi scultori, aveva chiamato la poesia, la musica, la pittura, la scultura, arti divine; sia

che le sembrasse aver bisogno l'uomo di un soffio ispiratore per far muovere il suo pensiero ed i suoi sentimenti traverso ad armoniosi numeri, ad una celeste apparizione per ritrarre delle forme ideali; sia che avvisasse, come fra tutte le arti, la poesia, la musica, la pittura la scultura avessero potenza di tormentare più a fondo l'anima umana e trasportarla sulle ali di un'appassionata ammirazione, verso la divinità.

Ma se esistono arti divine, ve n'è una che si potrebbe chiamare più divina delle altre: *ars divinior*; e questa è l'arte di pregare.

Non intendiamo dire con ciò che sia necessario introdurre nel commercio intimo dell'anima con Dio, quelle studiate sfumature e sottigliezze di linguaggio, nè quelle maniere affettate che gli uomini usano a vicenda quando vogliono comparire gentili. Chè non possiamo ingannare l'occhio penetrante di Colui che in un baleno scandaglia i profondi abissi del cuore umano. Ma vi è un certo modo di elevarsi fino a Dio, di contemplare le sue perfezioni, di trattarne con Lui, di esporre alla sua infinita misericordia tutte le miserie della natura, di commuovere le sue viscere paterne e di forzarlo a pacifici amplessi colla sua creatura; vi è uno stato sovraeminente dell'anima religiosa, nel quale si appalesa una sì ammirabile elevazione

di spirito, una sì profonda tenerezza di cuore, una tal potenza di ricordi, di vedute, di sentimenti, di espressione, di accenti reconditi alle più grandi e nobili arti, uno stato che accosta l'uomo così a Dio e Dio così all'uomo, ch'è forza riconoscervi l'arte divina per eccellenza: *ars diviniior*.

Può darsi che noi non abbiamo la conoscenza pratica di queste cose; ma non le possiamo negare, perchè i santi le hanno sperimentate. Ci hanno essi insegnato fino a qual punto di perfezione si potesse elevare la preghiera; e per quanto del loro stato non ci rimangano che descrizioni imperfette, dei loro cantici che alcune strofe scolorite, esse hanno ancora potenza di commuovere le anime elette più profondamente di tutti quanti i capolavori del genere umano.

Che noi ci appaghiamo d'un movimento pacifico ed uniforme, interrotto spesso dalle preoccupazioni e dalle sollecitudini del secolo; d'una preghiera che basti alle più imperiose esigenze della nostra vita religiosa, passi; ma non disprezziamo quegli slanci appassionati che Dio produce nelle anime da Lui scelte; lasciamoli passare con rispetto coloro che ci lasciano per andare a pregare sotto le volte ospitali dei chiostri; la loro anima è più divinamente agitata di quella dei nostri poeti. Non si occultano che per meglio raccogliersi e diven-

tare, sotto il fuoco di una sacra ispirazione, i più grandi artisti di Dio.

Gli ordini contemplativi, artisti sublimi nel più augusto degli atti che sia mai dato all'uomo di compiere, hanno ancora l'insigne onore di rappresentare il Cristo presso l'umanità, e l'umanità presso il suo Capo divino.

La memoria del Cristo si perpetua nella società cristiana per mezzo di racconti, di monumenti e di segni misteriosi la cui operazione intima sfugge ai nostri sensi, ma più ancora mediante la solenne e pubblica riproduzione della santa sua vita, in ognuna delle parti del suo mistico corpo. Agli uni è affidata la rappresentazione dell'autorità sovrana ch'Egli possiede dal suo divin Padre, e ch'Egli impone ad ogni anima umana; agli altri la rappresentazione dei prodigiosi annientamenti, che lo hanno fatto chiamare l'ultimo degli uomini. Agli uni la rappresentazione della sua inesauribile liberalità e della sua beneficenza; agli altri la rappresentazione della sua povertà e del suo spogliamento. Agli uni la rappresentazione delle sue opere stupende; agli altri quella delle sue sofferenze e del suo martirio. Agli uni la riproduzione della sua vita pubblica tutta spesa nella predicazione della verità e della legge di Dio; agli altri quella della sua vita oc-

culta, tutta dedicata alle solitarie espansioni, al culto silenzioso e raccolto della maestà divina, all'amor divino, alla preghiera.

Si osservi la Chiesa in tutte le sue parti, e vi si vedrà la vita del Cristo manifestarsi con palpiti così forti da non poter sfuggire nemmeno agli occhi de' suoi nemici che ne prendono stizza.

Ma le umiliazioni, la povertà, le sofferenze, il martirio, la vita tutta religiosa del Cristo dove si trovano? Non forse presso di quelli che vivono appartati dal mondo? Presso quelle sante comunità di uomini e di donne che si sono scelti come propria porzione la parte oscura e pur così importante della vita del Salvatore? Non staremo a dire in qual modo si umiliino, si dispoglino, s'immolino e muoiano ogni giorno all'esempio di Cristo. Ci vorrebbe un esteso svolgimento che ci manderebbe per le lunghe. Ma sappiamo bene, la vita umiliata, dispogliata, immolata e sempre morente degli ordini contemplanti non ha altro scopo che quello di facilitar loro il pio esercizio della preghiera. A questo essi son nati nella Chiesa, e Dio ha concesso loro un glorioso destino, perchè traverso a' secoli possano continuare le ardenti orazioni, gli amorosi sospiri, le tenere suppliche, gli accenti divini che faceva udire notte e giorno, il gran religioso, il grande orante dell'umanità, Gesù Cristo.

Gli ordini contemplativi, rappresentanti del Cristo nella parte puramente religiosa della sua vita, rappresentano l'umanità cristiana presso il suo divin Capo. Gesù è un re. Egli, vincitore del peccato e della morte, è asceso ad assidersi alla destra del Padre suo sul trono eterno che gli fu promesso. Di lassù Egli aspetta i nostri omaggi di ogni giorno e il resoconto della nostra vita, per giudicarci sovraneamente. Può egli bastare l'inviare verso questo re sublime, come tanti agili corrieri, gli slanci religiosi, ma passeggeri dei nostri cuori, le preghiere che ciascun di noi fa di quando in quando? No, perchè noi agli occhi del nostro re non siamo che individui separati, siamo una nazione santa, nelle cui vene circola una medesima forza vitale, animata di una medesima vita. Ora, ogni nazione che si rispetti e che capisca i suoi interessi, non si contenta d'inviare messi a far corte visite, o di alcuni incaricati d'affari, i quali sol si presentino di passaggio alla corte di quei monarchi di cui essa tema la potenza o da cui essa si aspetti dei favori; ma si fa rappresentare con degli ambasciatori. Ora, gli ambasciatori della nazione cristiana presso il re Gesù Cristo sono, insieme coi sacerdoti, gli ordini contemplativi.

Essi, ritiratisi al di là dei confini delle passioni e delle miserie umane, investiti di quell'augusta

metà del sacerdozio, per la quale si forma la corrente religiosa che sale dalla terra al cielo, se ne stanno assisi alla porta del Re dei re, o prostrati nel santuario dov'Egli dà le sue udienze, facendo che l'umanità vi sia di continuo presente, e ripetendo non già questa parola del sacerdote ch'Egli ci manda a dispensare le sue grazie: « *Pro Christo legatione fungimur*: noi siamo i legati di Cristo »; ma queste altre parole che riassumono il secondo capitolo delle nostre relazioni con Dio: « *Pro populo legatione fungimur*: noi siamo i legati del popolo. » Essi rappresentano il diritto di Dio perpetuamente espresso, il dovere dell'umanità perpetuamente adempito: il diritto di Dio padrone di tutto il nostro essere e di tutti i nostri istanti; il dovere dell'umanità che è debitrice a Dio senza riserva e senza intermittenza. Ai giorni dell'Eden la preghiera non s'inaridiva nel cuore e sulle labbra dell'uomo; era secondo giustizia. Ma oggi, quante lacune, quanti vuoti nella vita religiosa dell'umanità! Ed intanto nulla è diminuito nè per parte del diritto, nè per parte del dovere: Dio tutto vuole, l'uomo tutto deve. Ebbene, Dio rimarrà soddisfatto; perchè l'uomo primitivo rivive nelle famiglie religiose dedicate alla preghiera: il fuoco sacro che una volta rappresentò l'adorazione perpetua delle creature, è nella Chiesa il cuore dei religiosi e delle monache.

Chi osa screditare questi sacri ambasciatori, scredita la nazione santa che essi rappresentano; chi li strappa via dal santuario dove pregano, dichiara guerra al cielo e si assume in faccia all'avvenire la formidabile ed odiosa responsabilità di questa guerra.

Difatti, sopprimere gli ordini contemplanti, è lo stesso che disseccare una sorgente immensa di grazie da cui trae profitto la società cristiana; è lo stesso che spezzare lo scudo protettore che para i colpi della giustizia divina sulla testa del mondo peccatore.

Leggiamo di Mosè nell'Esodo come egli pregasse sul monte mentre il suo popolo combatteva alla pianura. Finchè le sue braccia stavano alzate verso il cielo, Israele aveva il disopra. Ma non potendone egli più dalla stanchezza, e volendo ottenere una completa vittoria, si fece sorreggere da Aronne suo fratello e da un altro compagno, finchè gli Amaleciti non toccarono una rotta completa.

Mosè era la figura dell'Orante divino che intercede per noi nei cieli, e di coloro che continuano quaggiù la sua vita di preghiera. Mosè rivive nei conventi. Accade nel mondo mistico lo stesso che nel mondo fisico; dai monti scendon giù le sorgenti.

I chiostri sono i monti santi di dove si span-

dono le grazie che nel mondo cristiano alimentano, sostengono e fecondano tutti i sacrifici.

Noi li abbiamo in istima questi sacrifici, in ammirazione; facciamo plauso alle loro opere; ma bisognerebbe esser ciechi per non vederne la sorgente nell'ufficio pubblico dei contemplanti cui la Chiesa volle annessi al suo sacerdozio. Apriamo gli occhi della fede, e vedremo che tutto si collega nella Chiesa, e che la grazia vi è incanalata e distribuita con un'economia ammirabile. Onore a « questi eroi ed eroine d'abnegazione, i quali non che sfuggire le miserie umane, vi s'immergono anzi con ardore, non indietreggiando di fronte a disgusto o fatica di sorta per sollevarle! » Onore a « questi Sisifi dell'amore il cui valore non c'è niente che valga a farlo cedere, tormentati tutti dalla brama di piacere a Dio amando il prossimo, dal bisogno di spiritualizzare la loro vita col dedicarla alle sciagure altrui (1) ». Onore a questi ostinati e pazienti educatori dell'ignoranza popolare che dopo avere scrutato le misteriose profondità della scienza sacra, per cercarvi la luce che vogliono diffondere sul mondo, fan risuonare tutto il mondo abitabile dell'eco della parola evangelica,

(1) MAXIME DU CAMP, *La carità privata a Parigi*.

e col martirio fan parlare la voce anche più eloquente del loro sangue! Onore a tutti i campioni dell'amore!

Ma, intendiamolo bene, questi campioni d'amore, con tutto l'ardore del loro zelo e con tutto l'eroismo delle loro virtù, spenderebbero ben presto tutte le loro forze, e si esaurirebbero forse in conati sterili, se non fossero invisibilmente sorretti da una grazia misteriosa che discende loro dalle sacre alture ove gli angeli della preghiera fanno continuo ricorso alla bontà divina. Storniamo un po' gli occhi nostri dalla terra, e inalziamoli verso le mistiche regioni ove dimorano gli ordini che pregano, questi angeli creduti immobilizzati nei loro sogni, noi li vedremo sempre premurosi della maggior gloria di Dio, e del maggior bene dell'umanità. Con un moto continuo, essi vanno da Dio ai ministri della sua misericordia, da Dio a tutti quelli che soffrono le umane miserie. Intercedono, supplicano, scongiurano, s'immolano ed ottengono quelle grazie di luce, d'amore, di forza, di salute, di cui gli uni han bisogno per esercitar con frutto il loro ministero, gli altri per essere risanati dai loro mali, e soprattutto dalla grande miseria del peccato.

La dimora dei contemplanti, sacro monte donde discende la grazia, è anche il santuario di dove

sale verso il cielo il perpetuo *miserere* che ferma a mezza strada la collera divina.

Si danno nella vita dei popoli certe ore funeste così piene di prevaricazioni, di ribellioni, di bestemmie, di attentati contro le cose sante, che Dio per vendicare la sua gloria oltraggiata, ricorre ai flagelli. Il beneficio della loro elezione, non solo non pone al riparo le nazioni cristiane da questi, ma rese più colpevoli perchè più ingratitude, non si debbono aspettare che più frequenti e più terribili castighi. La giustizia divina stanca dall'aspettare il loro pentimento e la loro emenda piomba su di loro, mentre sale fino al cielo la falange dei loro delitti. Chi avrà dunque l'ardimento di gettarsi framezzo a queste due potenze nemiche per evitarne il cozzo formidabile? Gli angeli stessi non l'oserebbero; perchè stanchi d'interporsi come ministri delle benevolenze di Dio, son divenuti cooperatori del suo santo sdegno. Ma ecco farsi innanzi nel loro bianco e squallido saio, coloro la cui vita di preghiera trascorre ai piedi degli altari. Essi non avranno tema di parlare a questo Dio tutto armato di vendetta e dirgli: « Perdoni, o Signore, perdoni al tuo popolo! Lascia che la collera si plachi nel tuo petto, ricordati della moltitudine delle tue misericordie, ed a tutte le testimonianze del tuo amore aggiungi quest'ultima di una ven-

detta già pronta e dimenticata per sempre ». — « Chi siete voi? dirà il Signore. Non m'importunate. Scansatevi e fate largo alla mia giustizia ». — « Signore, Signore, non riconosci più dunque i tuoi figli? E che cosa chiedi, o Dio geloso? Mentre che il tuo nome si bestemmia, che ti si dimentica, che la preghiera muore sulla bocca del peccatore, che la tua gloria languisce in mezzo ai figli degli uomini, noi ti lodiamo, ti benediciamo, ti adoriamo, ti rendiamo grazie in ogni tempo e a tutte le ore. Che cosa vuoi di più? La nostra vita? Prendila. Ma con questo non farai altro che arrestare la perpetua immolazione che in tuo onore si compie nell'austera solitudine dei nostri chiostri ».

« Ho udito la voce de' miei figli, dice il Signore. Dunque si prega ancora sulla terra? Me ne vado! la mia gloria è salva ».

E Dio passa oltre. E così si spiega come la terra inondata da tante scelleraggini trovi ancora delle ore di riposo e di sonno; come popolazioni in cui la bestemmia e l'apostasia trionfano, possano viverne per lunghi anni esenti da catastrofi e da spaventi; come vi siano tanti peccatori ancora in piedi, mentre avrebbero dovuto già da gran tempo esser distesi in una ignominiosa morte. Così si spiegano quei ritardi di giustizia che gli oppressi rimproverano talvolta alla Provvidenza, e che son

dovuti solo al misterioso compenso che Dio trova nella perpetua preghiera delle famiglie religiose.

Senza questo compenso, la nostra vita sociale sarebbe di continuo travagliata dalle visite vendicatrici della giustizia divina. È già molto che Dio di tempo in tempo in mezzo all'uragano della sua collera, soffochi la voce dei curatori della vita sociale, per dare spaventevoli lezioni al delitto.

Dopo queste considerazioni, non ci resta che ammirare la sapienza della Chiesa che incarna la preghiera pubblica nella preghiera ufficiale de' suoi ministri, e rinforza questa preghiera ufficiale con quella de' suoi curatori.

Nel mondo gli ordini contemplativi si hanno in conto di una legione di oziosi; in realtà però essi sono occupati nel lavoro più nobile che si possa concepire; sono investiti di una delle più alte cariche della società cristiana. Si domanda a che cosa servono; nel fatto essi sono applicati alla prima e più importante fra le opere di misericordia: pregare per gl'infelici che non vogliono, non sanno, nè possono pregare. Secondo il parere di coloro che hanno imparato a misurare l'elevazione degli stati e la portata degli atti, gli ordini contemplativi sono una delle più grandi glorie, una delle più grandi utilità sociali.

Vendichiamoli dunque dal disprezzo dei mon-

dani, col nostro rispetto, e quando passeremo dinanzi alla porta delle loro case benedette, ripetiamo loro, come gli abitanti di Betulia alla pia Giuditta: « *Ora pro nobis quoniam sancta es*: Prega per noi perchè tu sei una santa (1). »

(1) Judith., VIII, 29.

FORME DELLA PREGHIERA

V

Della preghiera mentale.

CAPITOLO V

Della preghiera mentale.

Abbiamo dato la definizione della preghiera e dimostrato la sua necessità e come atto privato, e come atto pubblico, e come atto ufficiale riservato specialmente a coloro che davanti a Dio rappresentano la società cristiana. È assai per renderci convinti del nostro dovere, è troppo poco per informare la nostra vita all'adempimento di questo dovere. Dobbiamo completare le considerazioni generali dei capitoli passati con uno studio più particolareggiato intorno al grande soggetto che abbiamo per le mani, cioè collo studio delle forme, della preparazione, delle qualità, dell'oggetto, del tempo, dell'efficacia della preghiera.

Al pari di ogni atto umano, la preghiera ha due forme: una forma discreta ed intima che chiamiamo

preghiera mentale; una forma esterna per mezzo della quale si esprimono e si manifestano al di fuori i nostri sentimenti religiosi, che chiamiamo *preghiera vocale*.

Fra tutti i nostri atti religiosi, quello della preghiera mentale si concepisce per il primo. Se ne può parlare a lungo, ma non pretendiamo di surrogare con questo capitolo, quei pii e sapienti trattati che bisognerà sempre consultare se vogliamo perfezionarci nella pratica dell'orazione; soltanto tenteremo di fare comprendere, con un breve compendio, l'eccellenza della preghiera mentale.

Pregare mentalmente, non vuol dire soltanto conversare con Dio nel fondo dell'anima. I misteriosi colloqui che gli rivolgiamo nelle nostre ore di raccoglimento, senza che la bocca li pronunzi, altro non sono che una variazione nei diversi atti che possono rivestirsi del carattere religioso della preghiera. Ogni atto interno che abbia per iscopo di farci meglio conoscere noi stessi e Dio, di aprirci alla sua paterna azione nel tempo stesso che gli rendiamo i nostri doveri, di unir noi a Lui e Lui a noi; ogni atto interno, o sia raccoglimento, o esame, o considerazione, o ragionamento, o contemplazione, o slancio del cuore può rivestire il carattere della preghiera. La preghiera mentale la intendiamo in questo largo senso e presa così, la

definiamo il più valido sostegno della nostra vita morale, una delle più nobili funzioni della nostra vita cristiana, e come il tirocinio della nostra vita celeste.

§ I

Vivere moralmente, non vuol dire godersi quella volgare stima di cui il mondo è largo verso chi non ha spesso altro fondamento che le apparenze di una mentita onestà. Quante persone, ohimè! sotto il manto di una buona reputazione, danno sfogo ai loro bassi istinti ed alle loro passioni, preoccupati unicamente a mentire al mondo, e a raccogliere il pubblico beneficio di questa impostura. Per viver così bastano sfacciataggine e abilità. Grazie a Dio, noi abbiamo ben altro concetto della vita morale. Nella nostra stima vivere moralmente importa formare dell'anima propria il santuario delle buone e nobili abitudini di cui gli atti esterni non sono che la radiosa manifestazione; importa rispettare ogni diritto, compiere ogni dovere, e guadagnarci a forza di sacrifici, un nome venerabile che ci procuri più onore di quello che non ne possano dare la ricchezza, la potenza, la

scienza, il genio; in una parola vivere moralmente vuol dire essere virtuoso.

Ma, come abbiain visto, a voler essere virtuoso non basta il volerlo, bisogna che Dio ci aiuti a questo. Dio, sorgente di ogni bene, non ci ricuserà il suo intervento in questa opera di vita, ma a condizione indispensabile che noi gli prestiamo a misura delle nostre forze un generoso concorso.

Se dunque tutto nella nostra vita sia all'ordine, se l'anima nostra riposi in pace nelle pure serene regioni ove fioriscono le buone e nobili abitudini, non ci contentiamo di dire a Dio: « Signore, conserva in noi il prezioso tesoro della virtù! » ma sappiamo prevenire i funesti accidenti, e sempre armati di vigilanza, stiamo in guardia contro le sorde congiure dei nostri malvagi appetiti e delle nostre passioni, che non aspettano altro che un momento di distrazione o di negligenza per invadere e devastare il campo delle nostre virtù. Se per disgrazia ci siamo lasciati sorprendere, se abbiamo a temere o a deplorare il disonore dell'anima nostra, non basta gridare al cielo: *Domine, salva nos, perimus*. Dobbiamo rientrare in noi stessi, rovistare nei ripostigli dell'anima nostra, scuoprirvi la causa dei nostri turbamenti, dei nostri pericoli, delle nostre cadute, rimetterla a confronto dei suoi doveri, delle grandezze e delle attrattive

della virtù, e cercare i mezzi onde preservare la nostra vita morale da nuovi disastri. Insomma, o vogliamo perseverare nel bene, o riconciliarci con esso, è importante, è necessario che conosciamo l'anima nostra affine di possederla.

Ora, il conoscere e possedere l'anima nostra è il frutto di gravi meditazioni consigliate non solo da coloro che nel linguaggio cristiano noi chiamiamo i maestri della vita spirituale, ma da quelli ancora, che sotto la ispirazione naturale della coscienza, hanno scritto i primari precetti della vita morale (1). « Conosci te stesso », tale era l'antica massima dei poeti e de' filosofi, che facevano professione di disciplinare la nostra natura, e di raddrizzare i torti dell'umanità. « Conosci te stesso, γνῶθι σεαυτόν », massima scolpita sul frontone dei templi; « massima concisa, diceva il filosofo Porfirio, ma così importante che solo il padre degli dei poteva conoscerla e rivelarcela (2) »; massima venuta dal cielo, al dire del poeta Giovenale, massima che bisogna « imprimersela nella memoria

(1) *Una mente che notte e giorno stia occupata in simili meditazioni, dice Cicerone, perviene a quella conoscenza così raccomandata dall'oracolo di Delfo, voglio dire, alla conoscenza di se stesso. (Dei veri beni, L. V, cap. IV).*

(2) *Nosce teipsum dictio quidem brevis est, sed tanta res quam Iupiter solus sciebat.*

e serbarla in un cuore atto a ricordarsene (1). » Che l'antichità ne abbia parlato più spesso di quello che l'abbia messa in pratica, poco importa; noi dobbiamo rispettarla come il primo, per non dire come il più importante fra i precetti della vita morale.

Quegli che conosce se stesso sa bene qual lievito d'iniquità fermenti nella nostra viziata natura e come ve la disponga a tutti i vizi. Egli si sente trascinato all'orgoglio, all'invidia, all'odio, alla violenza, alla cupidigia, ai piaceri sensuali, alle più basse voluttà. Vede da quale lato sia più accessibile alla tentazione; scuopre fra tutte le sue passioni, la passione dominante, quella donde il peccato sgorga come da una sorgente, quella che si affa così bene col nostro organismo da sembrare che ne formi una parte integrante, quella che vorrebbe dissimulare agli altri ed a se stesso. In fondo alle sue disposizioni vi riscontra un amor proprio fine come Proteo, che scappa via di sotto alle più forti strette, e capace di prendere tutte le forme, anche quella della virtù. Miserie che non si contano si offrono agli sguardi che penetrano il di dentro di se stesso e gli è pur forza di con-

(1)... *Et caelo descendit γνῶθι σεαυτόν*

Figendum et memori tractandum pectore. (SATIR., X, *Mensae luxus*).

fessare che nella sua volontà non vi è stoffa sufficiente per ricuoprirle, ciò che il poeta Persio esprimeva in questi termini: « Entra ad abitare nell'anima tua, e vedrai com'ella sia meschinamente arredata (1). »

Si dispererebbe dunque, se non avesse il nobile coraggio di diffidar di se stesso, come del più perfido e pericoloso nemico. Ma nel tempo stesso che si disprezza e diffida di sè, si rende ragione dei doni che Dio gli ha dato per riuscire buono e virtuoso, si mette alla presenza delle leggi che una volontà suprema gl'impone per regolare i suoi pensieri, i suoi affetti, le sue azioni, e se non si sente capace di conformare la sua vita all'ideale perfetto che queste leggi gli propongono, spera che l'intervento di un'assistenza superiore riempirà il vuoto del suo coraggio e delle sue forze. Egli la desidera, la chiede, conoscendo bene che fra questi due estremi: il bene ed il male, la virtù e il vizio, la gloria e l'obbrobrio, non si può fare neppure il confronto.

L'uomo, così armato della conoscenza di se stesso, diventa il padrone dell'anima sua, la possiede e questo, dice lo Spirito Santo, val più che espugnare delle città: *Melior est qui dominatur animo suo*

(1) *Tecum habita, et noris quam sit tibi curta suppellex.* (SATIR., IV).

expugnator urbium (1). Può senza orgoglio stinarsi più grande e più nobile dei più baldi conquistatori. L'uomo che conosce se stesso possiede l'anima sua, perchè sa da qual parte possa essere tradito, e da quale opporre resistenza. Sa dove sieno gli abissi, dove le pietre d'inciampo, dove le imboscate, dove le occasioni di peccato, e profittando degli ammaestramenti dell'esperienza, sopporta tutti gli urti piuttosto che deviare dalla parte del pericolo. Come l'abile e coraggioso cavallerizzo fa sentire il morso e le briglie al focoso cavallo, per raffrenarlo affinchè non gli prenda la mano, così colui che possiede l'anima sua, le fa sentire fino al dolore, se bisogni, il freno e la briglia delle leggi salutari che la devono mantenere sul cammino della virtù. Paragonando quello che è con quello che dovrebb'essere, opponendo il dovere alle cupidigie, la convince, la spinge alla mèta, le fa gridare aita, desiderare e chiedere il bene contro il quale ricalcitra, e seguire una corsa eroica a traverso tutti gli ostacoli. Finalmente, bene istruito sulla sua natura e sulle regole che devono ordinare la sua vita, in guardia contro tutti i travimenti, padrone di tutti i suoi movimenti, e sempre assistito da Dio, egli stabilisce e fissa le sue abitudini su di un suolo

(1) Prov., xvi, 32.

sacro ove germogliano, si sviluppano e fioriscono tutte le virtù morali: la prudenza, la fortezza, la giustizia, il disinteresse, l'umiltà, la castità, l'abnegazione e tante altre che non istaremo a nominare.

Ma, lo ripeto, per conoscersi e dominare l'anima propria bisogna rientrare in se stesso, riflettere, esaminarsi, meditare. Disgraziatamente i nostri giorni abbondano di strane diserzioni. Invece di attendere allo studio solitario e silenzioso del nostro interno, non ci occupiamo altro che a sfuggire noi stessi e ad impiegare nelle cose esteriori le facoltà che devono concorrere allo sviluppo e al perfezionamento della nostra vita morale. Di qui quei funesti casi che a poco a poco rendono la terra spopolata delle virtù che le farebbero onore, e giustificano il lamento del profeta: « Tutta la terra è piena di desolazione, perchè non v'è chi rifletta nel suo cuore » (1). Ecco perchè coloro che si prendono cura del nostro progresso spirituale ci raccomandano con tanta insistenza il religioso esercizio della preghiera mentale, ove si formano i buoni pensieri. Perchè, dice S. Agostino, « non può darsi che si ritrovino cattive azioni dove si trovano buoni pensieri; l'a-

(1) *Desolatione desolata est terra, quia nullus est qui recogitet corde.*
Ierem., XII, 11.

zione procede dal pensiero : *Non potest fieri ut habeat mala facta qui habuerit cogitationes bonas, facta enim de cogitatione procedunt* ».

Ma abbiamo mai il diritto di chiamare *preghiera* gli atti riflessi che ci conducono alla cognizione di noi stessi, ed al possesso dell'anima nostra ? — Certamente, se avremo cura d'innalzare i nostri pensieri a Dio, d'interrogare l'anima nostra e la sua santa presenza, e di aiutarci, per conoscerci, del suo sguardo penetrante a cui niente è segreto. È una preghiera, perchè dalla conoscenza delle nostre infermità e delle nostre miserie procede una più alta stima della maestà di Dio, ed una grande fiducia nella sua paterna misericordia. È una preghiera, perchè la grandezza dei nostri bisogni, meglio conosciuta non può che accrescere il fervore religioso dei nostri desideri. È una preghiera, perchè quando anche non sapessimo trovar parole, basta che noi ci mettiamo umilmente dinanzi a Dio, come il povero se ne sta in silenzio alla porta del ricco co' suoi stracci, col suo volto scarno, col suo sfinimento che parla per lui. È una preghiera, perchè Dio in tanto si mantiene in una perfetta immutabilità in quanto conosce e possiede perfettamente se stesso; perchè la conoscenza ed il possesso di noi stessi ci dispongono all'immutabilità nel bene, e perchè infine, noi siamo per questo

mezzo configurati al tipo eterno ed infinito di ogni essere, di ogni vita e di ogni perfezione. Finalmente è una preghiera perchè la conoscenza e il possesso di noi stessi ordinano la nostra vita alla gloria di Dio, e perchè « in tanto l'uomo prega, dice S. Tommaso, in quanto ordina così la sua vita: *Tamdiu homo orat, quamdiu vitam suam in Deum ordinat* (1). »

§ II

La preghiera mentale, valido sostegno della nostra vita morale, è, come abbiamo detto, una delle più nobili funzioni della nostra vita cristiana.

La vita cristiana prende il suo nome da Colui che ne è il principio, la regola e l'esemplare, dal nostro divin Salvatore Gesù Cristo. Partecipare alla sua vita, obbedire alla sua legge e riprodurre in sè le virtù di cui Egli ci ha dato l'esempio, questo si chiama vivere cristianamente.

Quanti si dicono cristiani che della vita cristiana non hanno altro che vane apparenze! Da lungo tempo hanno perduto la grazia iniziale che li ebbe

(1) *In Epist. ad Rom.* (cap. 1, lect. 5).

incorporati alla Chiesa di Gesù Cristo, e lungi dal far premura per recuperarla, par che l'abbiano dimenticata, e mandano avanti d'anno in anno l'anima loro sfregiata dal peccato. Pieni dello spirito ed imbevuti delle massime del mondo, di questo mondo nemico del regno di Dio, di questo mondo che Cristo ha maledetto, adattano la propria vita alle sue abitudini. E nonostante non vogliono lasciare certe pratiche religiose che li distinguono esteriormente dalla turba dei miscredenti e degli indifferenti. Di loro si può dire, con l'apostolo San Giovanni, « voi avete nome di esser vivi, e siete morti: *Nomen habes quod vivas, et mortuus es* » (1).

Per buona sorte, buon numero di cristiani sanno ancora distogliere la loro mente ed il loro cuore dalle massime e dai vani desideri del mondo. Fedeli alla grazia del loro battesimo, procurano di conservarla. Se hanno la disgrazia di perderla, son premurosi di far ricorso ai sacramenti riparatori che li riconciliano con Dio, e li rimettono sulla via delle opere della salute. I precetti del vangelo e le leggi della Chiesa son la norma della loro vita, alla quale imprimono, per quanto possono, il triplice carattere di temperanza, di giustizia e di pietà che l'Apostolo raccomandava a' suoi fedeli: *Ut abne-*

(1) Apoc., III, 1.

gantes impietatem et saecularia desideria sobrie, iuste et pie vivamus (1). Il mondo ci scuopre nella sua vita le grossolane tendenze dell'uomo animale. Si crederebbe che la terra avesse ad essere l'ultima mèta della nostra corta esistenza, quando si vede questa volgare turma d'uomini avidi di benessere e di godimenti, dall'occhio ostinatamente fisso e dall'anima perpetuamente tesa verso beni che non si potranno portare con sè nella tomba. Il loro umiliato contegno c'indica che non andranno più in là del mondo caduco al quale sono ribaditi. Al contrario, coloro che vogliono vivere cristianamente levano in alto i loro occhi e i loro cuori. Incalzati irresistibilmente da una voce imperiosa che dice loro: passa! passa! traversano la terra guardando al cielo. S'indovinano al passo, passo di viaggiatori che fan ritorno ai loro tetti; al loro contegno di cittadini dell'eternità. Quando hanno vissuto sobriamente, giustamente e piamente, non sono ancora contenti; ma aspettano l'oggetto della loro beata speranza, cioè la venuta della gloria del loro gran Dio e Salvatore Gesù Cristo: *Expectantes beatam spem et adventum gloriae magni Dei et Salvatoris nostri Jesu Christi* (2). Ecco il popolo gradito a Dio: po-

(1) Tit., II, 12.

(2) Tit., II, 13.

pulum acceptabilem, il popolo cristiano. Ma non siamo ancora alla nobiltà, all'alto ceto delle anime elette che non paghe di obbedire alle leggi e di adempiere ai doveri essenziali della vita cristiana, aspirano alla perfezione di questa vita, in una più intima unione con Gesù Cristo.

È ben vero che noi udiamo spesso proferire il suo nome. Ci vien parlato di Lui, ci vien raccontata la sua vita così piena d'opere meravigliose, di virtù e di meriti. Colpiti dalle pie narrazioni e dal ricordo dei misteri nel seno dei quali siamo entrati in una nuova vita, noi indirizziamo di quando in quando l'umile ed affettuoso omaggio del nostro rispetto e della nostra riconoscenza al Dio Salvatore che insieme alla sua grazia ci ha dato il suo nome. Ma ci possiamo noi lusingare di conoscerlo e di amarlo abbastanza per essere nel numero de' suoi intimi amici? — Quando il nome di un personaggio illustre viene a risuonare alle nostre orecchie, e la voce pubblica ci fa conoscere qualcuna delle sue grandi azioni, può darsi che l'anima nostra attonita gli consacri il culto di una vaga ammirazione, ma egli non si è ancora impossessato della nostra vita fino a regolarla colla sua sovrana influenza. Quand'anche egli ci ammettesse nel numero di quei comuni amici a cui si stringe la mano nell'atrio della propria dimora, passerebbe ancora

fra la sua e la nostra vita tutta la distanza che ci separa da quei luoghi privilegiati dove l'amicizia diventa intima.

L'intimità bandisce ogni profano commercio e crea intorno a due anime una solitudine piena d'incanto. Là ci si vagheggia, ci si apre l'uno con l'altro, ci si conosce senza misteri, ci si ama senza fredde riserve, ci si penetra, si vive di una vita comune. E tali sono i rapporti del cristiano nobile e grande, dell'anima veramente devota coll'amico suo Gesù Cristo. Udir parlare di Lui, conoscerlo ed amarlo da lontano, rendergli quegli omaggi ordinari, che stanno alla vita religiosa come la buona educazione alla vita sociale, è troppo poco. Cristo bisogna goderselo, profittare di Lui, e far di sè, per quanto è possibile, una perfetta riproduzione della sua mirabile e santa vita.

Ecco i frutti della preghiera mentale. Essa stabilisce fra noi e Gesù Cristo una religiosa intimità; ecco perchè noi l'abbiamo chiamata una fra le più nobili funzioni della vita cristiana.

Infatti, ogni anima silenziosa e raccolta che rilegge in se stessa le pagine troppo facilmente e troppo spesso dimenticate delle nostre origini cristiane, cercandovi l'umanità santissima del suo Salvatore, andandole dietro quando cammina, ponendosi a'suoi piedi quando riposa, ascoltandola quando

parla, contemplandola quando opera, ben presto viene a conoscere ciò che manca alla sua vita, e si sente penetrata di quella prodigiosa virtù che si sprigionava per gli occhi, per le labbra, per le mani, per le vesti dell'Uomo-Dio quando risanava tutte le infermità della nostra povera natura. Interroghiamo le pie spose dello stesso sposo divino, che popolano i chiostri dove si prega, ove esse si votano al sollievo delle miserie umane; quegli austeri penitenti, quegli uomini apostolici che consacrano alla gloria di Dio la loro maschia energia; i dottori della verità, i sacerdoti ferventi e zelanti, nè lasciamo da parte le umili donnicciuole che san trovare il modo di conciliare il raccoglimento col rozzo lavoro d'ogni giorno, e nell'oscurità della loro condizione, nascondono prodigi di grazia; ci risponderanno tutti che non per altro si sentono vivere se non per il loro intimo commercio con Gesù Cristo. « Abbiamo disprezzato, essi dicono, le ricchezze e gli onori del mondo, le pompe ed i piaceri vani del secolo, per amore di Gesù Cristo, nostro maestro e Signore. Lo abbiamo veduto nelle nostre orazioni, amato, abbiám riposto in Lui ogni nostra fiducia, lo abbiamo scelto per nostra porzione ». O Gesù! tu resterai sempre con noi, sempre al focolare solitario ove l'anima ti contempla, imparando di giorno in giorno a conoscerti ed amarti di più,

e ricevendo in misteriosi amplessi, lo stampo delle tue virtù. Sempre la preghiera mentale, questo vangelo senza lettera e senza strepito, c'introdurrà in quella camera nuziale ove tu parli sottovoce all'anima fedele: *Sine strepitu verborum*, ove tu, sotto forme immateriali, rappresenti tutte le vicende della santa tua vita.

E di vero, se noi sappiamo raccoglierci e pregare mentalmente, poco c'importa di non essere stati spettatori dei fatti che hanno aperta al genere umano un'era novella, e dal seno dei quali esso è risorto fuori rinnovellato di novello umore, perchè noi abbiamo potenza di evocarne efficacemente la memoria, e Gesù Cristo vuol fare che questa memoria riesca a toccare più al vivo, per via di mistiche apparizioni. A dispetto dei mari, dei monti e delle pianure che s'interpongono fra me e la terra santificata dalla sua augusta presenza, nonostante i diciannove secoli passati sulla sua tomba, nonostante gli spazi ed i tempi, io quando mi raccolgo, vedo ancora gli annientamenti della sua Incarnazione, mi rappresento la stalla di Betlem con tutti i commuoventi misteri della sua nascita, la sua fuga ed il suo esiglio in Egitto, la sua vita nascosta a Nazaret, il suo umile mestiere ed i suoi sudori d'operaio, le fatiche della sua vita pubblica, il fervore delle sue orazioni, i meravigliosi portenti che

va operando. Vo dietro ai suoi passi, mi seggo in mezzo a' suoi discepoli. ascolto la parola che scende dalle sue benedette labbra, parola sempre profonda e sempre semplice: sempre divina e sempre alla portata delle nostre deboli menti: assisto a' suoi ultimi addii ed alla Pasqua del suo amore: sento suonare l'ora della potenza delle tenebre, riconosco i passi del traditore, lo schiocco del suo perfido bacio, le sacrileghe accuse dei sacerdoti, le negazioni del principe degli Apostoli, il tumulto della plebaglia, l'ingiusta sentenza del più vigliacco fra i giudici e il fischiar delle verghe insanguinate. Mi avvio col suo seguito dietro al divino condannato per la via dolorosa, salgo insieme a Lui la pendice del Calvario, ascolto le sue ultime parole, il suo grido d'angoscia e l'ultimo che fa traballare la natura costernata. Tutto tremante, mi appresso alla croce e sento gocciare sul mio cuore colpevole il sangue rigeneratore che deve scaturire fino alla fine del mondo, per purificarlo dalle sue sozzure. Mi porto al sepolcro, chiedo a tutti, come la Maddalena, del diletto che vi avevo lasciato, mi prostro innanzi alla sua umanità glorificata, lo seguo collo sguardo fino al cielo, e aspetto nel raccoglimento, il Paraclito che deve compiere in me l'opera della grazia.

O anima, anima mia! potrai tu rimanere insen-

sibile dinanzi a spettacolo simile? No. Bisogna rallegrarsi e cantare, piangere e gemere, esultare e trionfare. Andiamo! che dal sollevarsi delle tue emozioni, escano più vive e più valide le virtù che il battesimo ti ha infuse. Intendi e impara. Quel Gesù che tu hai veduto e che tu chiami tuo amico, è umiliato, povero, casto, sacrificato, sanguinoso, martirizzato; Egli prepara la sua gloria futura nell'ignominia, fra gli obbrobrii, fra i dolori della sua passione. Ebbene, sii come Lui umile, povera, casta, sacrificata. Sottoponi le tue spalle, senza lagnarti, al peso di tutti i disprezzi; preparati nella tribolazione, fra le iatture e i dolori del tempo, la gloriosa resurrezione che ti aspetta al termine del tuo pellegrinaggio. In una parola, che tutte le virtù di natura, nobilitate in te dalla grazia, si elevino fino alla perfezione della vita cristiana.

Ci si dirà forse, che vi è nella vita cristiana un atto più nobile della preghiera mentale e più proprio a farci vivere di Gesù Cristo e a simiglianza di Gesù Cristo; per conseguenza un atto che può dirsi la funzione sovraeminente della vita cristiana, la santa comunione. Quando il divin Salvatore ci prometteva la sua carne per cibo, soggiungeva: « Se voi non mangerete la carne del Figlio dell'uomo, non avrete in voi la vita: *Nisi manducaveritis carnem Filii hominis, non habebi-*

tis vitam in vobis » (1). — « Se alcuno mangerà di questo pane vivrà in eterno: *Si quis manducaverit ex hoc pane, vivet in aeternum* » (2).

Non è certo nostra intenzione di accusare di falsità queste parole del Salvatore, ma crediamo bene spiegarle per prevenire e dissipare pericolose illusioni. Senza dubbio la comunione ci unisce immediatamente all'autore della vita, e può venir considerata come il compimento terreno della nostra intimità con Lui; ma non abbiamo nessuno scrupolo di dire, che è un atto il quale non ottiene pienamente il suo effetto, se non in quanto è preparato da un'altra comunione. Prima di stringerci in un amoroso abbraccio al cuore divino del Salvatore, è bene passare per tutti i gradi della intimità spirituale; l'unione eucaristica opererà in noi secondo la sua normale potenza, sol quando sarà preceduta dall'unione di orazione. Insomma, niente può rendere sicuro l'effetto del reale nutrimento del corpo, del sangue, dell'anima, della divinità di Gesù Cristo, quanto il nutrimento spirituale. Ora, l'abbiamo dimostrato, questo spirituale nutrimento è la preghiera mentale.

Colla scorta di questi principî, si spiega perchè

(1) Ioan., vi, 54.

(2) Ibid., 52.

la vita cristiana sia deturpata da tante imperfezioni, perchè quelli stessi che si vedono accostarsi spesso alla sacra mensa, feriscano la coscienza pubblica, non dirò con delitti, ma con passioni spregevoli. È perchè costoro si accostano all'altare, come si andrebbe ad un ordinario convito, e perchè Gesù entrando nelle anime loro, vi discende in incognito come uno straniero. Intendiamolo bene, nell'ordine soprannaturale non meno che nell'ordine naturale, non si può senza pericolo sturbare l'armoniosa successione delle funzioni vitali; chè ne segue per forza il fatale deperimento delle nostre forze religiose e delle nostre virtù. Potremmo insistere su questo fatto; ma contentiamoci di segnalarlo e basti ciò per richiamarci all'ordine. Prima dunque di cercare Gesù Cristo nell'Eucaristia, cerchiamolo nell'orazione. Per alcuni istanti almeno, godiamoci la sua presenza adorabile, ascoltiamo la sua parola più eloquente di tutti gli umani discorsi; apriamo le anime nostre all'influenza delle sue virtù, per vivere da veri e nobili cristiani.

§ III

La preghiera mentale col rafforzare e perfezionare nelle anime nostre le virtù cristiane ci mette sulla strada che mena al cielo; ma possiam dire che è qualcosa di più che una preparazione della nostra vita celeste; essa ne è il tirocinio.

La vita celeste è la visione e il possesso eterno di Dio, accompagnati da un contento ineffabile. Quando i nostri giorni saranno giunti al loro termine, quando l'anima nostra sbarazzata dal corpo languente di cui ella porta il peso sulle vie dell'esiglio, cercherà il luogo del suo eterno riposo, dato che si trovi interamente purificata ed incoronata di giustizia, udirà questa chiamata del divino sposo delle anime sante: « *Veni sponsa mea*: vieni, o mia sposa! » Allora, ratta come un lampo, si slancerà verso il supremo oggetto delle sue aspirazioni e de' suoi desideri. Vedrà, contemplerà in una luce che non conosce tramonto, Quegli di cui andava in cerca nell'incerta luce della sua vita mortale. Incalzata da ogni parte, nel tempo stesso che stenderà per tutto le braccia del suo amore, si sentirà posseduta e possederà. Più che la sposa dei cantici, potrà esclamare: « Il mio diletto è mio,

ed io son sua: *Dilectus meus mihi, et ego illi* ». Ella gli sarà unita per non venirne mai più separata, e sentirà invadersi da una felicità che non si può esprimere; perchè ogni lingua umana è impotente quando si tratti di trovarne un termine adeguato. Vorremmo poterla descriver meglio in brevi termini questa vita celeste, ma ohimè! costretti come siamo ad attenderla framezzo alle tristezze dell'esiglio, abbiamo anche la disgrazia di non poterne parlare degnamente.

Chechè ne sia della nostra impotenza a questo riguardo, è certo però che Dio a temperare il dolore per la patria lontana, ha permesso che nella nostra vita terrena vi fossero misteriose analogie con la vita celeste; cioè a dire, che fin d'ora noi la potessimo incominciare a vedere, possedere, esserle uniti e goderne. Non certamente con quella pienezza che acqueta per sempre il nostro essere, ma abbastanza per darle come un saggio della suprema felicità che le riserba.

In questo, il suo amore non ha risparmiato niente, e grazie a rivelazioni sempre crescenti, è arrivato al punto di abbandonarsi a noi quanto una natura perfetta come la sua può abbandonarsi ad una natura inferma come la nostra.

Egli si dà a noi per mezzo delle creature del mondo. Non ha Egli lasciato su ciascuna di esse,

creandole, l'impronta del suo essere e delle sue perfezioni? Il mondo, fin da' suoi estremi confini, ci parla della sua grandezza, della sua sapienza, della sua potenza, della sua giustizia, della sua bontà, della sua liberalità. Fra le cose visibili non ve n'è una che non ci rammenti qualche tratto dell'eterna ed infinita bellezza di Dio.

Egli si dà a noi per mezzo di quei principî d'ordine superiore che discendono nell'anima nostra insieme colla fede, e della sua natura, della sua vita, delle sue perfezioni ci rivelano cose che non avremmo mai potuto vedere coi lumi della nostra ragione.

Egli si dà a noi molto più ancora mediante il primogenito di ogni creatura, il Figlio suo rivestito della nostra carne mortale, e divenuto sotto velami perituri, l'ostia perpetua del genere umano.

Egli finalmente si dà a noi con quelle misteriose operazioni che s'impossessano delle anime giuste, le strappano alla terra e le trasportano fino sulle rive della visione beatifica.

Egli è nostro; dunque possiamo fin d'ora vederlo, possederlo, gustarlo; ma è anche necessario che noi corrispondiamo piamente alle sue cortesie, e che l'anima nostra si assuefaccia per gradi alle visioni ed alle gioie dell'avvenire eterno.

Ora, quella che c'insegna a vedere Dio, possederlo e gustarlo quaggiù è la preghiera mentale.

Per mezzo di essa si fa il tirocinio della nostra vita celeste; senza di essa il tesoro delle rivelazioni divine può restarsene nascosto nell'ombra fino al giorno supremo in cui sarà cavato fuori, forse per accusarci, certo per piombarci in un doloroso stupore che ci farà rimpiangere di non potere esser più disposti a possederlo eternamente.

L'uomo che sa pregare mentalmente non si lascia sfuggir niente di quei vestigi e di quei tratti emblematici sotto i quali Dio cela a noi la sua adorabile presenza. Li riunisce formandone un magnifico quadro dinanzi al quale egli si prostra, adora e si lascia andare alle più dolci espansioni dell'amore. Fa parlare la terra ed i cieli. Gli astri del firmamento hanno una voce per rispondere alla sua voce. Le brezze dell'atmosfera, i venti e le procelle, la folgore che rimbomba, il mare che lancia in alto i suoi flutti, il ruscello che scorre via, il fiore che sboccia, gli esseri viventi che animano il vasto teatro della creazione e cantano in loro linguaggio la gloria del Creatore, tutto gli parla di Dio, tutto gli dice: *Ecce Deus!* Ecco Dio.

L'uomo che sa pregare mentalmente si stringe intorno all'umanità santa del Salvatore. L'abbraccia e la bacia con una pia ebbrezza. Come il discepolo diletto, reclina sul suo cuore e ode sempre con delizia la stessa parola: *Ecce Deus!* Ecco Dio.

L'uomo che sa pregare mentalmente invidia la condizione degli angeli e vorrebbe partecipare alla gioia della loro felicità. Egli osa chiamare a sè la maestà di Dio e offrire a lui lo spettacolo di tutto ciò che accade nella sua vita; o piuttosto vola ad incontrarlo, e si abbandona tutto quanto a' suoi sguardi e a' suoi amplessi, di modo che tutte le sue azioni, per umili che sieno, si compiono non soltanto per la gloria di Dio, come lo richiedeva l'Apostolo, ma per suo amore e alla sua santa presenza. — La presenza di Dio! Dio dappertutto! Dio sempre! Dappertutto! In mezzo all'affannarsi ed al frastuono della vita pubblica, come nel riposo e nel silenzio degli oratori. Sempre! Domani come oggi, in ogni ora di giorno e di notte, durante il sonno e nella veglia, Dio sempre veduto, sempre abbracciato, sempre gustato; Dio che addolcisce le fatiche del cammino, le afflizioni dell'esiglio, le prove del bando dalla patria: L'universale e perpetua presenza di Dio, ecco il frutto della preghiera mentale.

Di mano in mano ch'essa diventa più perfetta, si eleva al disopra dei segni e delle immagini, trascura l'impronta scientifica e discorsiva ove si mettono all'imbarazzo gli uomini di studio, guarda in faccia i principii superiori che ci svelano l'essere, la vita e le perfezioni di Dio ed arriva a produrre

come un atto semplice, nel quale si riassumono le più alte operazioni intellettuali, gli affetti i più ardenti e le più pure gioie. E' la contemplazione, della quale S. Bernardo ha detto « ch'essa è l'elevazione dell'anima sospesa in Dio, che le fa gustare di già i gaudii dell'eterna dolcezza: *Mentis in Deum suspensae elevatio, aeternae dulcedinis gaudia degustans* ». Oh! allora, come è piccola la terra, come apparisce ordinario il mondo! O creature vili ed abbiette, voi non mi farete più godere, non mi farete più soffrire, perchè io vedo, io posseggo, io gusto il mio Dio, il mio Dio ed il mio unico bene!

Questo linguaggio può parere strano, è che siamo saliti con ascensione forse troppo rapida fino alle cime poco frequentate della vita mistica. Lassù non si trova che un piccolo numero d'anime elette che sole ci possono raccontare quello che vedono, che sentono, che gustano. Interrogiamole, leggiamo i loro scritti; esse ci diranno come il velame della natura si sia squarciato per lasciar loro scorgere le misteriose perfezioni della divinità; come il Figlio di Dio sia divenuto il compagno fedele dei loro giorni e delle loro notti; come esse sieno giunte alla perpetua scienza della verità santa; come il loro cuore sia rimasto infiammato dell'amor divino; come il Signore mosso ai loro desideri e con-

tento dei loro sforzi ha ripieno la loro vita di estasi e di rapimenti; come gli abbia tratti fuori dalla schiavitù di tutte le sensazioni, ed accolti fra le sue braccia per far loro gustare le dolcezze d'un imeneo che non ha nome nelle nostre umane favelle.

Platone, tutto inebriato nelle sue magnifiche considerazioni sulla bellezza, esclamava: « Che meraviglioso spettacolo non è mai questa divina bellezza pura, semplice, intera, perfetta, senza mescolanza di corpi e di colori ed inaccessibile a tutte le miserie che corrompono i beni terreni! — Che opinione dovremo farci di una vita spesa in questa contemplazione? » — L'opinione di Platone si sarebbe ben presto stabilita s'egli avesse potuto leggere le pagine così eloquenti, così sublimi, così profonde di quei pii contemplatori che Dio ha voluto, mediante l'orazione, inalzare fino al vestibolo della felicità eterna.

Non tutti siamo chiamati ad abitare queste alture della vita mistica: ma al di qua si trovano regioni più accessibili alle nostre anime imperfette, dove possiamo sviluppare le nostre facoltà nella cerchia dei nostri destini e disporle all'atto finale e trascendente che le deve beatificare. Per poco che sia, dobbiamo far qualche cosa per vedere, possedere e gustare Dio in questo mondo, perchè Egli possa riconoscere in noi, quando gli compa-

riremo dinanzi, tanti amici che possono essere, senza indugio, introdotti nella magione gloriosa delle visioni eterne. Se noi avremo troppo trascurato la sua intimità qui in terra, è da temersi che non ci faccia scontare, in una lunga attesa, la nostra indolenza spirituale e le nostre dimenticanze, con un doloroso tirocinio di aspirazioni, di desideri e di rimpianti.

Prepariamoci dunque, colla preghiera mentale, ai misteri ed alle gioie della vita celeste, e per crearci a questo riguardo una sicurezza maggiore, perfezioniamo la nostra vita morale mediante il conoscimento ed il possesso delle anime nostre nel raccoglimento. Rendiamo la nostra vita cristiana arricchita di tutte le virtù, coll'imitazione del divino modello che si offre alle nostre religiose contemplazioni.

Ci manca il tempo? — Ma se tutto quel tempo che si spreca lo spendessimo a raccoglierci e a meditare, che lunghe preghiere non potremmo fare e quanto non saremmo innanzi nel cammino della nostra perfezione e della nostra eterna felicità! Per mala sorte noi da viaggiatori svagati ed imprudenti ci fermiamo nei raddotti ove i piaceri mondani, le clamorose gioie, i frivoli svaghi, i vani parlari, distraggono la nostra attenzione, tengono occupati i nostri momenti più belli.

Le nostre facoltà ricusano di servirci? — Ma quante anime felicemente dotate non hanno il potere di dar vita a tuttociò che le circonda e di far parlare perfino delle rovine da gran tempo mute! O perchè non animano il mondo misterioso che le tocca così da vicino? Perchè non fan parlare le grandi ruine della natura umana, le quali non aspettavano altro che la grazia di Dio per rialzarsi? Quanto non siamo mai ingegnosi nel trovare combinazioni favorevoli all'andamento ed al successo dei nostri affari temporali! Con quale prodigiosa attività non andiam dietro alla traccia di quei sogni malsani che snervano la nostra virtù! Con quale energia non spingiamo a fondo quelle abiette affezioni che fanno cadere il nostro cuore spasimante ai piedi di una creatura!

Fossimo anche incapaci di forti riflessioni e di alte considerazioni, non sarebbe poi difficile dire a Dio sinceramente e di tutto cuore: Io ti amo! — Ti amo! Questa parola, più possente di tutti quanti gli sforzi dell'intelligenza, più e più volte ha dischiuso ad anime ignoranti misteriose porte, traverso alle quali si sono precipitati torrenti di luce. Oh! non ci lamentiamo di essere inabili alla preghiera mentale, poichè abbiamo un cuore per amare Dio e per dirgli che vogliamo amarlo ogni giorno più.

Se ci manca il saper fare, facciamo ricorso ai maestri della vita spirituale, a quelli specialmente i cui scritti sono stati approvati dalla Chiesa. I loro insegnamenti ed i loro metodi verranno in aiuto alla nostra buona volontà, e ci condurranno passo passo nella patria religiosa delle anime interiori, ove le nobili abitudini della vita morale si corroborano mediante il raccoglimento; ove la vita cristiana si perfeziona grazie all'intimità del Salvatore: ove l'amore ricompensato dalle illustrazioni del cielo compie nella contemplazione il suo tirocinio della vita celeste.

VI

Della preghiera vocale.

CAPITOLO VI

Della preghiera vocale.

La preghiera mentale, valido sostegno della nostra vita morale, nobile funzione della nostra vita cristiana, preparazione e tirocinio della nostra vita celeste, è un atto veramente degno dell'uomo. Non si potrebbe dire che sia la sola preghiera veramente degna dell'uomo veramente cristiano, poichè il cristiano, destinato secondo l'intenzione di Gesù Cristo, a sostituire le generazioni superstiziose che disonorarono l'antichità, deve essere un adoratore in ispirito e verità. Il Dio dei cristiani non rassomiglia punto agli idoli che adoravano le nazioni: « Egli è spirito, dice il Vangelo, e quelli che l'adorano devono adorarlo in ispirito e verità: *Spiritus est Deus, et eos qui adorant eum, in spiritu et veritate oportet adorare.* (1) »

(1) Ioan., IV, 24.

Pertanto la forma interna e mentale non è la sola forma della preghiera; ve n'è un'altra più diffusa e di uso più comune, cioè la forma esterna e vocale.

Che noi usiamo la parola per svelare i segreti dell'anima nostra a coloro che non possono leggere traverso il velo della nostra carne le pagine misteriose ove stanno scritti i nostri pensieri è molto naturale, a questo Dio ci ha forniti di lingua e di orecchie. Ma Lui la cui purissima natura riceverebbe ingiuria se ce la foggiasimo con un corpo e un organismo, Lui che con modo così sovrano si è burlato degl'idoli sognati dal paganesimo, Lui che è spirito, nient'altro che spirito, ha egli bisogno di un segno sensibile per conoscere ciò che si passa nell'anima nostra? Ma il suo sguardo penetrante non entra fino al fondo del nostro essere? Perchè dunque parlargli colla bocca? Se il profeta udisse i nostri salmi, i nostri inni, i nostri *oremus*, le nostre litanie non ci potrebbe dire come ai sacerdoti di Baal: Gridate più forte: *Clamate voce majori?* « Il vostro Dio sta senza dubbio parlando con un altro, oppure, egli si trova nella sua camera, o in viaggio, o dorme certamente ed ha bisogno di essere svegliato. *Deus enim vester forsitan cum alio loquitur, aut in diversorio est, aut in itinere, aut certe dormit ut excitetur* (1). »

(1) III, Reg., XVIII, 27.

Ironia sconcertante! Ma dunque la preghiera vocale non sarebbe altro che una pratica vana e superstiziosa, una pratica rumorosa che sconcerta le operazioni dell'anima nostra e la ritrae dalla contemplazione delle divine cose? Una pratica, in fine, indiscreta che turba il religioso mistero della nostra devozione?

Guardiamoci bene dal pensarla così. No, certo, Dio non ha bisogno d'essere svegliato dal rumore delle nostre parole. Un pensiero, un desiderio, uno slancio dell'anima nostra hanno potenza di attirare il suo sguardo e di fissare su di noi la sua benevola attenzione. Ecco perchè si legge di frequente nelle sacre carte ch'Egli ascolta i pensieri ed esaudisce i desideri del nostro cuore. « Pregherò in ispirito, pregherò con la mente, diceva S. Paolo a' suoi fedeli: *Orabo spiritu, orabo et mente* » (1). Credere che Dio ci dimentichi e che noi cessiamo di essergli presenti, perchè non ode più il suono della nostra voce, sarebbe un errore madornale. Tutto ben ponderato, sembra che gli atti religiosi di un'anima silenziosa e raccolta, siano più conformi alla natura di Dio, ed al rispetto che deve regolare i nostri rapporti con una sì alta maestà.

Tuttavia v'è un fatto importante e da rispettarsi

(1) I, Cor., XIV, 15.

di cui si deve tener conto per non sdrucchiolare sul pendio d'un errore nato nella testa orgogliosa di non so quale eretico, e patrocinato caldamente da certi filosofastri che pretendono sopprimere qualunque culto esterno. Il fatto è questo: In tutti i tempi l'uomo si è creduto obbligato e si è sentito spinto a dare al pensiero ed al sentimento religioso una forma esterna e parlata. In tutti i tempi gl'inni e le preghiere hanno preso posto nelle liturgie, senza che l'uomo si sia arrestato sul serio a questo pensiero: di offendere la dignità di Dio e la propria col manifestare l'anima sua mediante formule sacre. E non soltanto gli annali del culto idolatrico, ove la verità si occultava spesso sotto il velo della superstizione; ma gli annali del vero culto son ripieni di memorie e di testimonianze tanto più venerabili quanto noi stessi ne continuiamo ancora la religiosa tradizione: « Ho gridato con tutta la mia voce al Signore » (1), dice il Salmista. — « Signore, dischiudi le mie labbra, e la mia bocca annunzierà le tue lodi » (2). — « Benedirò il Signore in ogni tempo, e la sua lode risuoni sempre sulle mie labbra » (3). — Ed il Savio: « Confessate il

(1) *Voce mea ad Dominum clamavi* (Ps. III).

(2) *Domine, labia mea aperies, et os meum annuntiabit laudem tuam.* (Ps. L).

(3) *Benedicam Dominum in omni tempore, semper laus eius in ore meo.* (Ps. XXXIII).

Signore colle parole delle vostre labbra » (1). — E quanti altri mai testi non potremmo citare convalidandoli co' più illustri esempi!

La Chiesa, così gelosa nel purificare gli omaggi che rende a Dio, non ha smesso di arricchire la sua liturgia di sante formole che raccomanda alla nostra pietà, badando poco a coloro che gridano alla superstizione e pretendono che la preghiera vocale inceppi lo slancio della nostra intelligenza, e la impedisca dallo scrutare intorno alla natura di Dio, a' suoi attributi, alla sua provvidenza, ai grandi doveri della vita morale e via di seguito, a tutto ciò insomma che piace d'inventare a questi cervelli irrequieti per giustificare la loro ripugnanza a riguardo del culto esterno.

La Chiesa ha pensato dunque, e noi con lei, che la forma esterna e vocale è una forma naturale e legittima della preghiera. Ma per meglio convincerci della sua utilità e della sua importanza, passiamo a studiare le ragioni che la giustificano e ce la impongono come un atto veramente organico e vitale dell'uomo religioso.

(1) *Confitemini illi in voce labiorum vestrorum.* (Eccli., xxxix, 20).

§ 1

Sta scritto che Dio un giorno ci chiederà conto di tutti i doni che ci ha fatto. Non per altro certamente ce ne chiederà conto un giorno, se non perchè ora gliene dobbiamo l'omaggio. È suo diritto, è la conseguenza rigorosa del principio che abbiamo posto avanti: Che ogni bene comunicato deve ritornare alla sua prima sorgente. Niente dei doni che abbiamo ricevuti da Dio, possiamo appropriarci con escluderne qualunque obbligazione, niente vi è che non si debba offrire a Dio secondo la sua forma naturale per quanto può farsi. Ora, dopo i doni dell'intelligenza e della libera volontà che ci configurano alla sostanza purissima di Dio, non v'è dono più magnifico di quello che ci permette di esprimere ciò che passa dentro di noi, di esternare l'anima nostra, di estendere e moltiplicare la sua azione. L'uomo può già manifestare i suoi pensieri ed i suoi sentimenti coi moti del suo corpo di volta in volta o spontanei o misurati, vivaci o gravi, impetuosi o blandi, ma molto più quando il suo occhio si accende, scintilla e scoppietta sotto le sue palpebre, più ancora quando sotto le volte della sua dimora echeggiano e sfuggono dalle sue labbra quegl'ini-

mitabili accenti che nessuna voce nella natura saprebbe riprodurre.

L'uomo parla, e squarcia il fitto velo che cela a tutti gli sguardi umani il principio della sua vita e delle sue più alte facoltà. Parla, ed ecco come in uno specchio magico apparire tutte le idee che popolano la sua mente; il suo cuore espandersi e darsi: la sua volontà sottomettersi od imporsi. Parla e riavvicina a se i suoi simili, moltiplica le comunicazioni ed i rapporti, s'impossessa delle anime, si forma degli amici che lo conosceranno meglio perchè dischiuderà loro il santuario della sua vita. Parla e benedice, e consola, ed incoraggia ed allietta i fastidi. Parla e s'impadronisce delle moltitudini, e le tiene lì mute e frementi sotto la pressione delle sue convinzioni, de' suoi sentimenti, delle sue passioni, delle sue emozioni. Parla !....

Ma possiamo noi ridire tutte le grazie, tutte le seduzioni, tutta la potenza della parola? Il suo nome solo basta per farci capire la magnificenza di questo dono divino. Vien detto *Verbum!* Verbo! — Verbo! Come Colui per il quale Dio fin dall'eternità si vede e si esprime, poichè l'anima nostra vede ed esprime se stessa appunto nella sua parola e colla sua parola. — Verbo! come Colui cui genera senza suo scapito l'immacolata sostanza di Dio, perchè la parola al pari di Lui è il frutto di un parto senza

macchia e perchè lascia intatta quella sostanza che l'ha prodotta. — Verbo ! come Quegli dal quale tutte le cose furon fatte, perchè, al pari di Lui, la parola è creatrice. — Verbo ! come Colui che vien chiamato Salvatore, perchè al pari di Lui ella sa circondare e cuoprire la sciagura colla sua protezione. — O parola, parto dell'anima mia, o mia figlia ! Ti si chiama come il Figlio eterno di Dio, *Verbum* !

Magnifico dono ! — Ma non ne useremo altro che per esprimere bisogni dozzinali e quegli ordinarii pensieri che ci scambiamo nelle usanze della vita ? — La parola non uscirà ella dalla nostra bocca che per rendere gloriosa e superba l'anima che l'ha prodotta ? O resi disprezzabili ed infami, noi non parleremo che al fine di sedurre le anime e per fare risaltare al difuori desideri colpevoli e vergognose passioni ? Vili come coloro che si vendono, non avremo la forza di parlare altro che per incatenare la figlia dell'anima nostra al carro dei vizi coronati di successo, e farla erompere in applausi colpevoli sul passaggio delle usurpate grandezze ? A questo Dio ci avrebbe fatto il dono della parola ? — Mentre il suo proprio Verbo si è annientato affine di poter cantare la sua gloria nel linguaggio degli uomini, permetterebbe mai che il nostro proprio verbo non ci servisse ad altro che ad usi profani, alla nostra gloria personale, ad immorali seduzioni,

ad omaggi umilianti? Mentre egli ha domandato ostie a tutta la natura, dimenticherebbe l'ostia magnifica della nostra parola? — No, non è così, non può essere. « *Exeamus extra castra*: usciamo dal campo, dice l'apostolo S. Paolo, da questo campo tumultuoso dove si agitano gl'interessi e le passioni umane, e per mezzo del Verbo annientato per la gloria del Padre suo, offriamo sempre a Dio un'ostia di lode, cioè, il frutto delle nostre labbra inneggianti al suo santo nome: *Per ipsum offeramus hostiam laudis semper Deo idest fructum labiorum confitentium nomini ejus* (1) ».

Prima e profonda ragione della preghiera vocale è l'omaggio fatto a Dio del gran dono della parola, e mediante questa, di tutti noi stessi; perchè la parola nel tempo stesso che rivela l'anima nostra, sublima il nostro corpo e queste due cose che per il medesimo titolo son dovute a Dio, possono simultaneamente offrirsi a Lui con un atto che partecipa e dell'una e dell'altra.

Ricevi dunque, o Signore, nelle parole che noi consacriamo a tua lode, l'omaggio di tutto il nostro essere, e possano le preghiere che la nostra bocca ti rivolge, riparare l'abuso che noi facciamo di uno dei tuoi più grandi benefici! Quante e quante

(1) Hebr., XIII, 15.

volte le nostre colpevoli labbra si lasciano sfuggir parole che vanno a ferire, a lacerare, ad insultare il tuo amore e la tua gloria! È ben giusto che tu riceva da esse un'ostia di lode e che si diano a glorificare il tuo santo nome : *Offeramus hostiam laudis, idest fructum labiorum confitentium nomini ejus.*

§ II

La forma esterna e vocale della parola, ordinata specialmente e per il suo carattere alla gloria di Dio, è parimente ordinata alla nostra utilità personale.

Se da natura l'anima nostra fosse stata fatta per sussistere separatamente come gli spiriti angelici, si concepirebbe uno stato immobile delle sue facoltà, una direzione invariabile delle sue operazioni. Ma non è così. L'anima nostra è fatta per il corpo. Sua destinazione, sua proprietà è di animarlo, d'informarlo, come dice la Scuola, e di operare unitamente ad esso. D'onde risulta una vita mista le cui operazioni variano a seconda che l'uno dei due elementi, lo spirituale o il materiale, fan sentire di più la loro azione. Sebbene l'anima nostra non sia mancipata al corpo, e conservi su

di esso un onorabile impero, non può affatto schiarsi dal subire per parte di esso un'influenza naturale e legittima, e appunto in considerazione di questa influenza la Scuola ha consacrato questo principio: Che l'uomo, composto di spirito e di materia, abbisogna di cose sensibili per muoversi e indirizzarsi verso le cose spirituali: *Quibus movetur et excitatur ad spiritualia*.

Questo principio ci spiega, nella religione, un monte di pratiche che si potrebbero credere inutili, per quanto Dio le abbia destinate a facilitare il nostro commercio con Lui. E poichè qui è parola della preghiera vocale, diciamo ch'essa è un segno esterno, ordinata come tutti i segni di questa specie, al bene spirituale dell'anima nostra, passando per i sensi. Non vedere in essa che un mezzo popolare col quale si traduce il sentimento religioso di gente ignorante e dozzinale, sarebbe un errore; ne abbiamo bisogno tutti.

Riandiamo col pensiero all'ingenuo tirocinio della nostra vita religiosa, quando la nostra mamma c'insegnava il modo facile di comunicare con Dio. Seduti sulle sue ginocchia, colle nostre manine fra le sue mani, coi nostri vispi occhietti fra i suoi, noi l'ascoltavamo con filiale rispetto e con pia attenzione. Non soltanto ella ci diceva come una volta il vecchio Tobia al suo figlio:

« Figlio, tieni Dio nell'anima tua tutti i giorni della tua vita (1) ». — Ma ci diceva anche: « Parla col tuo Dio, come un giorno parlerai co' tuoi amici, perchè Dio è il padre e l'amico di tutti gli uomini. Parlagli tutti i giorni della tua vita. La parola è una musica sacra che fa risentire l'anima assonnata, e gli rammenta i suoi doveri ed i suoi amori. » Ella aveva capito il mistero delle umane affezioni e sapeva che l'oblio scende a poco a poco in un cuore dal momento che la bocca tace; che se il silenzio è propizio al raccoglimento ed alle più intime comunicazioni, per un'anima che non si stacca mai da Dio, è funesto per quelle che si attaccano troppo facilmente alle cose di questo mondo; finalmente, che il cuore può traviare, ma, perdersi mai: può diventare tiepido, ma freddo mai se si abbia cura di avvertirlo con sante parole che protestano negli stessi sensi, contro l'impero dei sensi.

« Stiamo attenti, dice S. Agostino parlando dell'efficacia dei salmi, e teniamo sempre a mente lo scopo che vogliamo raggiungere, pregando colla bocca, per paura che il sentimento religioso che incominciava ad intiepidirsi in noi, non sia

(1) *Onnibus diebus vitae tuae in mente habeto Deum* (Tob., IV, 6).

del tutto assalito dal freddo: *Admonentes nosmet-ipsos in id quod desideramus intendere ne quod tepescere coeperat omnino frigescat.*

Stiamo attenti, preghiamo colla bocca, quando l'anima nostra turbata dal commercio delle cose esteriori, dagli affari di questo mondo e dalle lotte della vita, incapace di calmare i flutti agitati dei suoi pensieri e di raccogliere le sue potenze per offrirle in pace al Signore, non può più adempiere il sacro dovere della preghiera se non per il ministero della parola.

Stiamo attenti, preghiamo colla bocca, quando l'anima nostra indolente e neghittosa, aggravata dal peso della carne, non può più reggersi se non coll'aiuto di sante formole, ogni parola delle quali diventa uno sprone misterioso che la provoca, la stimola e l'affretta a camminare verso Dio.

Stiamo attenti, preghiamo colla bocca, quando l'anima nostra trascinata sull'orlo dell'oblio non può senza accusarsi da se stessa e cuoprirsi di confusione, sconfessare le parole che la sua bocca pronunzia.

Stiamo attenti, preghiamo colla bocca, quando l'anima misteriosamente tormentata, cerca dopo una lunga assenza il Signore, e non può più rendersi conto della sua adorabile presenza se non per mezzo del segno sensibile della parola.

Stiamo attenti, preghiamo colla bocca, quando l'anima nostra incalzata dal bisogno di uno stato più perfetto e troppo debole ancora per scrutare i misteri e contemplare le perfezioni di Dio, chiede alle parole un punto d'appoggio e se ne serve, come l'uccello di un flessibile ramo, per spiccare il volo verso i cieli.

Stiamo attenti, preghiamo colla bocca, quando l'anima nostra, giunta a quella religiosa virilità che si nutrisce d'ispirazioni celesti, attenta e valida a rimanere nelle vie di Dio, si sente a un tratto abbandonare da Colui che poco avanti le prestava il soccorso straordinario della sua grazia, e piega su se stessa come un fiore abbattuto dalla bufera. Allora essa ha bisogno di ricorrere alle ingenue devozioni dell'infanzia spirituale, e di ritemprarvi il suo coraggio.

Finalmente, stiamo attenti, per mezzo della parola, preghiamo colla bocca, dice S. Tommaso, « per eccitarci alla devozione: *ut homo seipsum excitet verbis ad devote orandum* (1). »

Non soltanto la preghiera vocale ci eccita alla devozione, ma ne è un'espansione. Senza dubbio. Dio può, con un prodigio, sospendere nei contemplativi la vita dei sensi, mentre la loro anima ra-

(1) *In libr. Sent.* 17. Dist. xv, 2. 4. art 4.

pita s'immerge con ebbrezza nell'oceano della sua luce e del suo amore. Ma all'infuori di quest'azione del tutto eccezionale, la nostra natura obbedisce alle leggi della vita mista, e come lo spirito riceve dai sensi per il mezzo dei segni, come abbiamo detto, così i sensi ricevono dallo spirito quando grandi passioni lo agitano. « Il movimento delle potenze superiori dell'anima, dice S. Tommaso, quando è forte, si ripercuote nelle parti inferiori del nostro essere (1) ». Non notiamo noi questo fenomeno nelle nature opulente? I loro atti interni hanno una ripercussione straordinaria nell'organismo, e si manifestano per via di atti esterni, e fra tutti questi, la parola è quello che si forma più naturalmente. Un uomo è egli agitato da forti pensieri, da disegni arditi, da sogni febbrili? Il suo verbo interiore non gli basta più a rendersi conto di ciò che accade in se stesso, le parole si affollano vive ed impetuose sulle sue labbra, ed aggiungono non so che strano alla sua animazione. « Così deve essere, aggiunge il nostro grande dottore, dell'anima che prega con fervore. La sua infiammata devozione spontaneamente e senza accorgersene, si diffonde in pianti, in sospiri, in

(1) *Motus superiorum virium, si sit fortis, ad inferiores redundat.*
(Loc. cit. a. 2).

grida di giubilo : *Cum mens orantis per devotionem accenditur, in fletus et suspiria et jubilos, et voces inconsiderate prorumpit* (1) ».

Non ci rechi stupore dunque il vedere le anime profondamente commosse dalla contemplazione delle cose divine, ed in preda ai misteriosi tormenti dell'amore e della grazia, cercare nella preghiera vocale un varco onde possa erompere l'esuberanza della loro vita interiore, nè di udirle esclamare col Salmista : « Io mi allieto e trionfo in te, canterò il tuo nome, o Altissimo (2). — Il mio cuore è in gioia e la mia lingua intona un cantico di letizia (3). — Il mio cuore è pronto, o Signore, è pronto, io canterò le tue lodi (4). — Sorgi, o mia gloria ! Sorgi o mio salterio, o mia cetra ! Confesseremo il Signore in mezzo alle genti ! (5) ».

Che magnifico cantico non potremmo comporre con tutte le grida delle anime sante ! E noi diremo loro : Silenzio ? Ma allora, silenzio ai venti che fanno stormire gli alberi delle foreste ! Silenzio a quei

(1) Loc. cit., sup.

(2) *Laetabor et exultabo in te ; psallam nomini tuo, Altissime. Ps. LIX.*

(3) *Laetatum est cor meum et exultavit lingua mea. Ps. XV.*

(4) *Paratum cor meum, Deus, paratum cor meum, cantabo et psallum dicam. Ps. LVI.*

(5) *Ersurge, gloria mea, exsurge psalterium et cithara : Confitebor tibi in populis, Domine, et psallum dicam tibi in gentibus. Ibid.*

fuochi sotterranei che si cacciano davanti i sedimenti del globo, li spaccano e si slanciano in fasci rutilanti verso il cielo ! Oh ! piacesse a Dio che l'umanità fosse abbastanza rapita della sua bellezza e ripiena del suo amore da risvegliare colle sue grida tutti gli echi del cielo e della terra ! — No, non le diremo : Silenzio ! ma piuttosto : « *Exsurge* : Assorgi. — Cantate al Signore : *Psallite Domino* ! — Lodate il Signore, o nazioni, lodate il Signore, popoli tutti ! — Lodatelo con cantici che echeggino come quelli di un banchetto (1), » o voi cui Egli ha convitato al sacro festino dei suoi misteri !

Abbiamo evocato i popoli, perchè la forma esterna e vocale è quella naturale e necessaria della preghiera pubblica. « Se voi benedirete Dio soltanto col cuore, dice l'Apostolo, come rispondere *Amen* alla vostra preghiera, se non si sa quello che dite ? (2) » Il popolo non si raduna nei templi per pregare mentalmente, ma come abbian detto più innanzi, « per onorare Dio con voce comune (3) ». Colla preghiera vocale ogni società umana rende a Dio l'omaggio

(1) *Laudate Dominum omnes gentes. laudate eum omnes populi.*
Ps. cxvi.

(2) *Caeterum si benedixeris spiritu, quomodo dicet amen super tuam benedictionem, quoniam quid dicas nescit.* I Cor., xiv, 16.

(3) *Ut unanimes uno ore benedicetis Deum.* Rom., xv, 6.

collettivo ch'essa deve al suo sovrano dominio ed alla sua provvidenza. — Per mezzo della preghiera vocale i popoli nobilitano e santificano il loro nazionale idioma, avvertono e prevengono la dimenticanza di Dio così funesta alla loro esistenza. — Mediante la preghiera vocale si eccita in loro il sentimento religioso, e questo sentimento ha in essa i suoi sfoghi nei momenti delle grandi sciagure o dei grandi trionfi. Allora non si dice a un popolo: « Stattene quieto ed umilmente prostrato innanzi al Signore, prega in tuo cuore! » — Egli vuole una preghiera, un cantico che esprima il suo pentimento e i suoi dolori, la sua riconoscenza ed il suo giubilo, vuole il suo *Miserere* o il suo *Te Deum*.

Concludiamo: La preghiera vocale santifica e consacra al Signore il dono magnifico della parola, eccita alla divozione, ne è l'effetto e l'espansione, è la forma necessaria e naturale della preghiera pubblica. In queste condizioni, essa è un atto buono, salutare, religioso e santo.

§ III

Non abbiamo ancor finito. Intorno alla forma esterna e vocale della preghiera ci rimane a dire una cosa che la giustifica più nobilmente e più sicuramente di tutti i nostri ragionamenti. Ed è

che essa è una forma istituita da Dio, il quale non ha sdegnato di occuparsi Lui stesso del perfezionamento del suo culto; per conseguenza, è una forma divina.

Dio, pur rispettando la nostra libertà, non proibisce nè rattiene le effusioni dell'anima nostra, quando ci piaccia di dare ascolto all'ispirazione che ci agita, e d'interpretare con parole che sono nostre, quello che succede nel santuario della nostra devozione. Non v'è forse cristiano fervente che in vita sua non conti qualche ora in cui la sua pietà gli ha ispirato preghiere degne di esser ricordate. Queste preghiere, Dio di buon grado le accetta, perchè Egli non vi è estraneo. Sono atti religiosi che gli appartengono non meno per averli ispirati che per esserne Lui stesso l'oggetto ed il termine. O non istà scritto « ch'Egli ha diffuso il suo Spirito nei nostri cuori, Spirito di figli di adozione, per il quale noi gridiamo: Abba! Padre? (1) » — « Egli è colui che viene in aiuto alla nostra infermità, perchè spesso avviene che noi nè sappiamo quel che chiediamo a Dio, nè come si debba chiedere, ma questo medesimo Spirito chiede per noi con gemiti inenarrabili » (2).

(1) *Accepistis Spiritum adoptionis filiorum in quo clamamus: Abba. Pater. Rom., VIII, 15.*

(2) *Spiritus adiurat infirmitatem nostram: nam quid oremus si- cut oportet nescimus: sed ipse Spiritus postulat pro nobis gemitibus inenarrabilibus. Ibid., 26.*

Tuttavia, sarebbe temerario il credere che le nostre preghiere vengano sempre dallo Spirito Santo, e siano sempre consacrate dalla sua ispirazione; temerario, per conseguenza, l'abbandonarsi agli slanci dell'anima propria e trascurare intanto quel che Dio ha fatto per raggiungere più sicuramente o più degnamente l'intento che si propone col chiederci l'omaggio della nostra parola, affine di preparare inesauribili soccorsi alla nostra fralezza, e rendere, finalmente, divine le nostre preghiere.

Che cosa dunque ha fatto Dio? Non si è fermato a diffondere il suo Spirito nei nostri cuori; ma lo ha posto pure nella nostra bocca. Lui stesso ha dettato le preghiere che gli piacciono e che possono meglio adattarsi ai diversi stati e bisogni della nostra povera ed inferma natura. Egli parlò, e dal giorno in cui la lingua del Salmista, scorrente rapida come la penna di uno scriba traduceva le sue ispirazioni, fino ad oggi in cui sì stupenda cosa riman per noi una memoria, l'umanità religiosa pregò sempre con un linguaggio che non è di questo mondo.

Chi non conosce i Salmi? Israele spogliato de' suoi privilegi per aver disprezzato il retaggio delle divine promesse, ci ha trasmesso i cantici che alimentavano la sua fede e rallegravano il suo cuore. Fu tempo in cui ne godeva esso l'esclusivo possesso.

Là in piedi nel portico del tempio, affollato attorno ai sacri cantori, ne gustava le divine bellezze. Finite le feste, le vie di Sion eran tutte ripiene delle memorie dell'edificio santo, i cui ultimi echi andavano a morire nei focolari domestici. Interrotti dolorosamente fra le lacrime della cattività, furon ripresi ai giorni benedetti del riscatto.

Ma quando la grande figura del Cristo, che si vedeva apparire nelle sacre strofe venne ad essere ripudiata e maledetta dal suo popolo, i Salmi divennero proprietà nostra. Sebbene più volte rimpiccoliti sotto la fredda e scolorata veste delle nostre lingue occidentali, non hanno però cessato di essere sublimi e di commuovere profondamente i nostri cuori. Ah! il fatto è che non il pensiero dell'uomo si muove nel parallelismo armonioso di quest'inni santi. E' Dio quegli che vive e palpita sotto ciascun periodo; Dio che loda ed invoca se stesso in una maniera degna di sè; i Salmi sono tante preghiere divine.

Il pio re David ne è l'autore principale. Da oscura condizione inalzato allo splendore del supremo grado; soldato, generale ed introdotto nella famiglia regale; oggetto della pubblica ammirazione e cacciato dalla sua parentela; re in una terra inospite; padrone dei suoi nemici e perseguitato da' suoi: peccatore e penitente; curvato sotto il peso

della giustizia di Dio e subitamente rialzato dalla sua misericordia; nessuno meglio di lui poteva essere l'interprete dell'umanità pregante e servire di strumento ai poetici e sublimi accenti dello Spirito Santo. — E come s'inebria nelle perfezioni e nella gloria dell'Altissimo! Come lo fa drizzarsi trionfante su di altezze luminose o sopra umiliate ruine! Come saluta le umiliazioni e le grandezze di Colui che deve rialzare la sua stirpe moribonda, e di cui egli stesso è la figura imperfetta! Come narra a grandi tratti la storia del suo popolo, figura della Chiesa! Come piange sulle tombe e canta melanconicamente le grandi sciagure! Come dipinge le pungenti inquietudini del rimorso e le angosce salutari del pentimento! Come esalta la giustizia che atterra, e la misericordia che suscita! Come fa udire lo scricchiolare delle sue ossa umiliate, i teneri gemiti del suo cuore tradito e gli appassionati ringraziamenti di un'anima rigenerata per il perdono! Come riprova l'iniquità e celebra l'innocenza! Come canta il suo amore per la legge di Dio, e la felicità di coloro che camminano fedelmente per i sentieri della giustizia! Come sta in attesa della finale apparizione di quella luce incorruttibile nella quale Dio ci svelerà la sua essenza! Finalmente, come prega e fa pregare con lui la natura ed i popoli! Altri Salmisti, Asaph, Heman,

Ethan, Idithun ed i figli di Core ebbero insieme a lui, che gl'israeliti chiamavano il loro *delizioso cantore*, le ispirazioni dello Spirito Santo. Come lui, essi cantarono le grandezze, le opere, i benefizi dell'Altissimo, e fecero salire al cielo le grida della fede, della speranza, della riconoscenza e delle miserie umane. La Chiesa raccolse piamente i loro poemi, ed assegnò loro un posto d'onore nella sua liturgia.

Trasportiamoci in ispirito nel portico del tempio, in quei solenni momenti nei quali il popolo di Dio invaso da un sacro fremito, ascoltava i cantici degl'ispirati, in cui la voce del maestro del coro gridava: Silenzio! in cui le anime slanciate verso Dio continuavano la loro misteriosa ascensione, appoggiate ai suoni morenti dei salteri, delle cetre, dei flauti, delle sacre trombe e dei timpani, e non temiamo di dire: — Presso di noi cristiani lo spettacolo è ancor più bello e più grande, anche senza le pompe dell'antico oriente, anche nella bocca male adattata di un volgare cantore. Sì, più bello e più grande, perchè Dio a noi è più vicino; perchè noi palpiamo la realtà promessa; perchè noi siamo un popolo a Dio più caro degli ebrei; perchè le nostre gioie sono più dolci, le nostre speranze più vive; perchè se l'umiliazione dei nostri peccati è più profonda, a causa della nostra voca-

zione, la misericordia però e la grazia sono più abbondanti. Dio ha cantato per noi per la bocca dei salmisti. Che l'umanità tutta quanta arrivi a ripetere i loro cantici ! Ma che il giorno della festa eterna arrivi ! Israele e la Chiesa saranno tutt'uno, e noi canteremo tutti salmi senza fine, davanti allo stesso Dio ed allo stesso Cristo Salvatore.

I salmi sono formole divine. Ma per offrire a Dio l'omaggio della nostra parola, eccitare la nostra devozione e manifestare i nostri sentimenti religiosi, non abbiamo noi altro che questa eredità diciannove volte secolare di un popolo spodestato ? Conveniamo che sarebbe molto. Nonper- tanto dovendo la novella famiglia di Gesù Cristo esser composta da tutte le nazioni chiamate dai quattro venti del cielo, e racchiudere nel suo seno tanti poveri di spirito e tanta gente illetterata, si domanda se non occorra all'umanità cristiana un salterio più semplice e più universale: il salterio del fanciullo che ha l'intelligenza appena aperta; il salterio del povero che mette a prezzo, troppo presto perchè impari a leggere, i suoi giorni, i suoi servizi, le sue fatiche ed i suoi sudori; il salterio della donna tutta occupata nello spargere intorno a sè le sante prodigalità del suo amore e della sua abnegazione; il salterio del vecchio i cui occhi spenti non potranno ormai più leggere che la scrit-

tura incorruttibile delle rivelazioni tenere ; finalmente il salterio di chiunque non può fare spesa di tempo e di memoria per riuscire sublime e divino. Sembra che colui il quale vien chiamato nei cieli la Parola stessa di Dio, poichè ha fatto tanto per discendere fino alle umiliazioni dell'Incarnazione, potesse ben spogliarsi della poetica maestà di cui si è rivestito nei sacri canti dei salmisti, e passare un'ultima volta sotto una forma umiliata, nella bocca dell'umanità.

È quel che ha fatto. Un bel giorno, Egli si è assiso sul pendio di una collina e la sua parola è stata raccolta dai poveri, dagl'infermi, dagl'ignoranti, dai diseredati di tutti i beni, cui il suo amore e la sua bontà avevano attratti. — Figli miei, diceva loro, quando pregherete quel Dio che io chiamo mio Padre, ricordatevi di essere miei amici e fratelli. Ditegli dunque così : Padre nostro che sei nei cieli, sia santificato il nome tuo, avvenga il regno tuo ; sia fatta la volontà tua, come in cielo così in terra. Dacci oggi il nostro pane quotidiano, questo pane che val più d'ogni altra sostanza. Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo di cuore ai nostri debitori. Non c'indurre in tentazione, ma liberaci dal male. Così sia. —

O diletto Gesù ! O vero David dei secoli nuovi!

O Salmista dell'umanità rigenerata! Che ammirabile preghiera tu non le hai insegnata! Essa è semplice e alla portata di tutti. Ma ci è tutto: E la suprema paternità di Dio e del suo essere, e le sue perfezioni e la sua vita, ed il suo sovrano dominio, e la sua liberalità e la sua misericordia, e la sua onnipotenza, e la sua grazia, e la fratellanza del genere umano, ed i suoi bisogni, e i suoi doveri, e le sue lotte e i suoi eterni destini, tutto. Si potrebbe dire che tu fossi stato sublime, se tu non fossi stato divino. Con qual rispetto e con qual pia riconoscenza la Chiesa non ha raccolto e serbato la tua preghiera! Essa è ancora il più bel gioiello del suo tesoro liturgico. Aggiungendovi poi le parole che Dio stesso mise sulle labbra del celeste messaggero dell'Incarnazione e della madre del Precursore, parole che includono la confessione dei nostri più grandi dogmi, essa ha composto il salterio che porto con me, come lo portano il fanciullo, il povero, la buona donna, la donna di servizio: il Rosario! E mentre lo recito, la mia mente e il mio cuore si dilettono nella contemplazione di tutti i misteri. Le due forme della preghiera vengono a unirsi in un solo atto, ed io mi sento più felice di David nei giorni dei suoi trasporti e delle sue profetiche ebbrezze. Grazie, mio Dio.

Potremmo continuare ancora parlando delle pro-

fessioni di fede, degl'inni, delle orazioni e di altre preghiere di che la Chiesa arricchì i suoi uffici: ma basti di aver provato in pro della preghiera, che Dio, non pago di abitare nelle anime nostre, rimane eziandio nella nostra bocca, per mezzo della sua parola, quando lo preghiamo.

CONDIZIONI DELLA PREGHIERA

VII

Della preparazione.

CAPITOLO VII

Della preparazione.

Non basta conoscere le forme della preghiera e ed esser convinti della sua eccellenza; è anche necessario saperne trarre profitto, ed esser bene istruiti sulle condizioni che le rendono accette a Dio. Un atto può esser buono in se stesso, e nondimeno non riuscire al suo effetto per un vizio di circostanze che lo devono accompagnare. Ora, la preghiera è un atto necessario, buono, salutare, religioso e santo. Dio se lo aspetta dalla nostra grande e nobile natura, non certamente per un sentimento di vana compiacenza a favore della sua gloria: debolezze simili non possono disonorare che le effimere maestà della terra, sempre pronte ad esagerare la loro importanza; Dio aspetta la nostra preghiera per un sentimento di profondo amore e di misericordiosa preferenza verso la sua creatura.

Con una tenerezza infinita Egli si china su di noi, sa trovare il bandolo dell'intricata matassa dei nostri pensieri e dei nostri desideri, ascolta le nostre parole e fino i più impercettibili palpiti del nostro cuore; ma troppo spesso la sua paterna benevolenza viene ingannata. Nonostante tutti i nostri sforzi e le nostre suppliche, egli ritien prigionieri nel suo seno, quei beni che ci aveva destinati.

E perchè? — Si dovrà accusare di menzogna e di tradimento il cuore del nostro Padre celeste? — Egli ha detto: Chiedete ed otterrete: *Petite et accipietis* (1). — Non avete dunque da far altro che parlare e Dio vi esaudirà: *Quodcumque volueritis petetis et fiet vobis* (2). — Potremo noi respingergli come un rimprovero tutte le promesse ch'egli ha fatto alla nostra miseria? — No certamente. La sterilità dei nostri voti e delle nostre preghiere è un accidente di cui dobbiamo umilmente accettare la responsabilità; perchè troppo spesso, ahimè! « cattivi come siamo, chiediamo male ciò ch'è male: *Mali, male, mala petimus.* » Questo bisticcio di parole è, credo, di S. Agostino; esse contengono in compendio tutto quello che abbiamo da dire intorno alla preparazione, alle qualità ed all'oggetto della preghiera.

1) Ioann., xvi, 24.

(2) Ibid., xv, 7.

Lo Spirito Santo ci ha dato per bocca del Savio questo salutare avvertimento: « Prima di pregare prepara l'anima tua: *Ante orationem praepara animam tuam* (1) ». Se non facendone caso alcuno, noi trattiamo la preghiera con leggerezza, come un atto volgare, noi siamo cattivi, *mali*.

Quella con cui ci mettiamo in rapporto con la preghiera è la suprema maestà di Dio; Quegli che invochiamo è il nostro Padre dei cieli; il padrone e il dispensatore di ogni vita e di ogni grazia, che dispone gli avvenimenti a talento del suo sovrano volere, e che può sospendere fino al termine stabilito da Lui, l'adempirsi dei nostri desideri. Non rivolgersi a Lui col profondo sentimento della sua grandezza e della nostra bassezza, con quella sincera e fiduciosa pietà che è dovere dei figli, non voler subire con una inespugnabile costanza gl'indugi della sua misericordia, vuol dire pregar male, *male*.

Finalmente Egli è un supremo convegno ove devono andare a riuscire la nostra vita con tutte le nostre azioni. Deviare i nostri desideri e i nostri voti verso oggetti caduchi che non possono servire per la nostra eterna felicità, importunare, per ottenerli, la liberale bontà di Dio, significa chiedere ciò che è male, *mala petimus*.

(1) Eccl., XVIII, 23.

Ecco in sostanza le spiegazioni che daremo, perchè possiamo rendere accette le nostre preghiere. Intratteniamoci prima intorno alla preparazione necessaria alla preghiera.

Prepararsi alla preghiera, vuol dire fare per Iddio quello che facciamo per il nostro commercio colle creature che hanno ricevuto dall'alto una partecipazione più o meno abbondante alla maestà, alla potenza, alla liberalità divina. Quando le circostanze o le esigenze della nostra vita sociale ci chiamano verso quegli esseri privilegiati, dei quali invidiamo a torto o a ragione, la condizione, ma che ci tengono sotto la loro dipendenza, istintivamente ci studiamo di correggere ciò che nella nostra persona e nel nostro portamento li potrebbe offendere; mettiamo in assetto i nostri pensieri e studiamo avanti quel che è da dire; ci raccogliamo tutti per non smarrirci ed esser completamente padroni di noi stessi. Che in tutti questi preparativi ci sia più abilità che rispetto è possibile. Ma ricordiamoci di questa frase del Vangelo e ci serva di lezione: « I figli del mondo nei loro affari sono più accorti dei figli del regno ».

E poichè noi siamo figli del regno, poichè Dio c'invita all'insigne onore di comunicare con Lui per mezzo della preghiera, poichè questo sacro

commercio è per noi un bisogno e un dovere nello stesso tempo, la prudenza cristiana esige da noi una preparazione degna dell'alta maestà di Colui che ci chiama al banchetto delle sue grazie, a questo santo riavvicinamento dal quale la nostra virtù deve riuscire più robusta, più ricca, più feconda di buone opere. Il re dei re, dice il Vangelo, punisce la sacrilega temerità di quegli che gli si presenta dinanzi senza la veste nuziale, vale a dire, di quegli che ne' suoi rapporti religiosi si porta con una indecente familiarità.

Qual'è la preparazione che dobbiamo arrecare nella preghiera, e come ottenerla?

Non pretendiamo da tutti una perfezione alla quale non tutti sono chiamati. Non usciamo dai limiti di ciò che si può fare ordinariamente. Per conseguenza non parliamo di quel fervore sovrumano al quale Dio risponde con misteriosi ed eccezionali favori; nè di quello stato perfetto della vita cristiana che suppone l'anima in una costante unione coll'eterno ed unico oggetto del suo amore; nè di quelle gioie, di quelle attrattive sensibili, che giunte a un certo sviluppo della vita religiosa e mistica, ci decidono a moltiplicare in una proporzione fuor dell'ordinario, il santo esercizio della preghiera. Quel che domandiamo noi è che considerando la preghiera come un atto vitale dell'uo-

mo religioso, le diamo nel nostro tempo e nelle nostre opere, quel posto che deve tenere, col prepararci a farla bene colla riforma delle disposizioni e di quelle circostanze che la sopprimono, la rendono meno frequente e la condannano a non esser più che un atto incompleto e sterile.

Ora, la preghiera ha contro due nemici sui quali dobbiamo fissare la nostra attenzione: primo, la dissipazione dell'anima nostra e dei nostri sensi intorno alle cose esteriori; secondo, il peccato.

§ I

Se in noi e intorno a noi niente fosse mutato, se la nostra natura integra e retta avesse conservato i suoi originarii rapporti colle creature, noi non dovremmo da ogni parte che ricevere religiosi inviti. Ma sembra che la natura al pari di noi abbia ricevuto una specie di colpo fatale che la fa languire e le fa perdere tutto ciò che ha di divine attrattive; e per colmo, il mondo ha gettato nel suo seno non so quale impuro fermento che la scolorisce di più e le dà il terribile potere di attirarci, più per abbassare il livello della nostra vita che per elevarlo a Dio. Il mondo ! Non è necessario di

esserci vissuti molto, basta essere andati rasente alla sua vita per sapere come esso sia ripieno di un funesto tumulto, prodotto da ogni parte dall'attività assorbente del lavoro e degli affari, e da quella ancor più divoratrice dei piaceri. Anche quando con religioso coraggio ci condanniamo a non essere altro che spettatori del suo febbrile movimento, siamo colti tutto a un tratto dalla vertigine e ci sentiamo la pietà ridotta al punto di venir meno. Che sarà dunque quando imperiose esigenze ci cacceranno sull'arena dove esso si agita e ci travolgeranno nel suo turbine? Potremo più udire la voce di Dio e quella della coscienza che non si stancano mai di ripeterci che noi dobbiamo colla preghiera metterci in relazione con un mondo più elevato e tutt'altro di quello che ci circonda? Me ne appello alla nostra esperienza, alle nostre dimenticanze, a quel languore, a quel deperimento del sentimento religioso di cui si lagnano amaramente coloro che hanno ancora a cuore la santa causa dell'umanità e de' suoi interessi.

Ma nel mondo si prega molto? — Ohimè! no. Dappertutto, per le nostre vie, sulle nostre pubbliche piazze e nelle nostre mura domestiche, troverò una turba di uomini inquieti, che spendono tutta la loro affannata attività negli affari che devono assicurare l'avvenire della famiglia. È bene

saper mandare avanti i propri interessi. A questo l'uomo ha ricevuto nella sua fronte virile quella forza d'intelligenza, e quella saggezza previdente che completano in lui la paternità del sangue e lo rendono cooperatoro della Provvidenza divina. Per parte sua, ogni incuria è una colpa, ogni egoistica viltà si muta ben presto in tirannia intollerabile e prepara al piccolo mondo di cui egli è il re la diminuzione della sua dignità, quindi il disagio, quindi la miseria. Ma nel maneggio degli affari vi sono i suoi colpevoli eccessi. Se questi affari devono tenere occupata la nostra vita, non è però loro permesso di tormentarla fino al punto di farci dimenticare il grande ed unico affare che si deve trattare con Dio nel santuario della coscienza. Quell'intrepido coraggio che ci spinge avanti spesso non basta ad assicurare la riuscita dei nostri calcoli e la effettuazione dei nostri piani. Che cosa è mai un governo domestico non benedetto da Dio? E come potrà Dio mandar la sua benedizione a chi non prega? Pregare! Domandatelo un po' all'uomo d'affari se prega, e vi verrà fuori con questa risposta bell'e pronta: Non ne ho il tempo. Non ne ha il tempo! Ma intanto lo avrà per inventar progetti su progetti, combinazioni su combinazioni, a far passi sopra passi, operazioni sopra operazioni. Egli associato al governo provvidenziale di Dio, non

sa trovare il tempo per prendere i suoi consigli ; la sua vita religiosa si sente soffocare, egli non ha tempo di prendere un po' di respiro ; la sua virtù declina, egli non ha tempo di ritemprarla alla sorgente delle virtù. Non ha fiducia che in se stesso : ma tutta la sua superbia non vale a ripararlo dai colpi dell'avversità. Fate che le cose gli vadano a rovescio, che si trovi deluso da tristi eventi o dalla malizia degli uomini, e sentirà ben presto quanto pesi la mano di un Dio posto in dimenticanza, e quanto sia amaro, dinanzi alle rovine di una fortuna che costa tante fatiche, il disinganno di un uomo che non sa pregare.

Accanto all'uomo d'affari, vi è il lavoratore. Sia onore a lui ! Onore all'uomo robusto che bagna con una goccia de' suoi sudori ogni boccon di pane che dà alla sua famiglia ! Onore a quegli che si logora le forze in penose fatiche, nella santa oscurità di un lavoro senza tregua ! Che vita eccellente non sarebbe la sua se Dio ci si mettesse di mezzo ! Ma Dio ci è sempre di mezzo nella vita del lavoratore ? La mattina si alza e non apre bocca se non per chiedere il suo pasto. Il nuovo giorno che gli splende sulla testa egli non lo saluta con un grido di riconoscenza. Quel Dio che lo ha protetto durante il sonno, e che gli promette una buona giornata, non può aver da lui neppure un pen-

siero. — Operaio, bada che le tue forze, oggi fresche, non siano per mancar domani, colpite dalla mano vendicatrice di Colui di cui fai conto che non ci sia! Tu stamani non hai pregato. — Dimmi, e quando aspetti a pregare? — Pregare? e chi mi dà il tempo? chi lavora prega. — Chi lavora prega! sicuro, quando però il lavoro offerto a Dio sia penetrato, fin ne' suoi minimi atti, dalla virtù santificante della preghiera. Altrimenti non si riduce che a uno spreco delle membra, a un brutale esercizio della forza muscolare. Anche l'animale lavora, ma lui almeno non soffoca sotto il peso delle sue fatiche, nobili pensieri e religiose aspirazioni. Vergogna all'operaio che non prega! A questo bruto non si può desiderare altro che una disgrazia che gli fiacchi il corpo, perchè risvegliato dal dolore, l'anima sua empia incominci un po' a chieder perdono a Dio delle sue colpevoli negligenze, se pure è ancora in grado di capire le severe lezioni dell'avversità.

Più degli affari e del lavoro, il piacere è nemico della nostra vita religiosa. L'uomo quando non vi trascini i suoi giorni in una scandalosa mollezza, quando non vi spossa vigliaccamente il maschio vigore dell'anima e del corpo, vi cerca però dei compensi che prolunga al di là del bisogno. Turbamento di sensi, eccitamento di bassi appetiti,

prostramento di forze, turbine di malsane reminiscenze, tante e tante altre cose che fanno sì che non si preghi o si preghi male. Bel modo per un'anima dissipata di entrare in rapporto colla tranquilla maestà che ha in odio il frastuono !

Non solo i piaceri bassi, in cui la carne, i sensi, le violenti passioni cercano di sfogarsi, ma le riunioni mondane sono nemiche della preghiera. Interrogate quella donna cristiana che le ricerca e le frequenta, illudendosi di non trovar altro che divertimenti onesti ed innocui, domandatele se prima di andarci si è messa a pregare. Vi risponderà che aveva da prepararsi per far buona figura ed affrontare gli sguardi curiosi di una società in cui i più piccoli difetti sono oggetto di critiche spietate. Pregherà ella al ritorno ? Può darsi, ma come farà ? -- Dopo gli strapazzi di una lunga veglia piena di moto e di rumore, converrà bene riposare il povero corpo che casca dalla stanchezza ; e se il sonno non arriva a capo di vincere le rimembranze che l'assediano, non sarà certo per lasciarle agio di pensare a Dio. Le vane immagini che l'hanno sedotta un istante, riappariranno in folla nella sua testa riscaldata ; le parrà di sentire ancora il bishiglio delle parole di lode che avranno salutato la sua gradita comparsa ; tornerà a carezzare col pensiero tutte le menzogne che l'hanno lusingata e starà

aguzzando dei dardi contro di quelle i cui importuni successi hanno turbato il suo; insomma quel che è più chiaro in tutto questo caos è che ella o non pregherà o pregherà male. E poi passato un po' di tempo, eccola venì tutta mesta a lamentarsi dal suo direttore di coscienza: Padre, sospirerà ella, è una cosa che mi fa stupire, è una cosa desolante, non lo so capire, ma non mi riesce di pregare. — A chi la colpa? Se il tempo che ha sciupato e la pena che si è data di piacere al mondo, li avesse spesi a rendersi cara a Dio, ella non avrebbe ora da sospirare nella sua impotenza, e noi non avremmo rimproveri da farle. Che questi almeno le possano profittare.

Il lavoro, gli affari, il piacere dissipano l'anima e i sensi. Ma non ce ne sono altri degli ostacoli alla preghiera? Ce ne sono anche troppi. Senza lasciar cadere la nostra vita religiosa fino ai colpevoli estremi della dimenticanza, e pur conservando un'apparente fedeltà al dovere, tutti chiunque siamo, ci lasciamo trasportare al di fuori, lasciamo svagare la nostra inferma natura su di quelle cose che ci stanno attorno. Di qui quegli strani fantasmi che invadono la nostra immaginazione, passano e ripassano senza tregua come tanti viandanti smarriti ed inquieti; di qui quelle volgari preoccupazioni che tengono fissa la nostra at-

tenzione a scapito de' pii pensieri; di qui quello stato imperfetto e meschino nel quale si scuopre tutta la nostra impotenza dal lato delle cose di Dio. Noi vorremmo pregare, ma la nostra preghiera si riduce per lo più a un movimento meccanico delle labbra e a stupide ripetizioni. Le nostre parole vanno a colpire nel vuoto, perchè non pensiamo nè a Colui che ci sta davanti, nè a quello che gli domandiamo, e neppure a quelle formole che la nostra bocca proferisce, e dal nostro commercio con Dio ritorniamo gli stessi poveri di quando ci siamo andati. La nostra preghiera è dunque un atto sterile, il che vuol dire che noi possediamo inutilmente la più grande potenza che sia al mondo. Dio non può consentire a simile sterilità. L'ha detto lui stesso: « La mia parola non ritornerà a me senza frutto: *Verbum meum non re-vertetur ad me vacuum* (1). » Ora, la preghiera è qualcosa di più della propria parola messa al servizio del pensiero e del sentimento religioso, è la parola stessa di Dio, posta sulla nostra bocca e destinata all'uso più nobile e santo che si possa concepire.

Qual sarà la pena che Dio c'infliggerà per tante preghiere dimenticate o perdute? Non lo sappiamo

(1) Isai., LV, 11.

punto, ma quel ch'è chiaro, è che alla preghiera dobbiamo prepararci come ci si prepara per le più solenni circostanze della vita. L'attività febbrile degli affari, del lavoro e dei piaceri, bisogna contenerla per non restarne vittima, per non perdervi dentro la memoria del più grande dovere e dei più cari interessi. Quella naturale impetuosità che ci trasporta fuor di noi e sbalza qua e là la nostra vita, bisogna calmarla, per esser del tutto padroni di noi nel momento in cui l'infinita maestà di Dio si abbassa fino a darci ascolto. Finalmente, noi dobbiamo esercitare sopra noi stessi un'incessante repressione che abbia per iscopo di prevenire l'immischiarsi delle cose esterne e profane nei puri elementi della nostra vita religiosa, e di saperci adattare alle legittime esigenze del mondo ed alle necessità del nostro stato, senza venirne assorbiti.

Affine di rendere più efficace questa repressione, non sarà di troppo regolare i nostri giorni dalla parte di Dio, come li sappiamo regolare dalla parte del mondo, assegnarci delle ore consacrate inviolabilmente alla visita misteriosa del Re dei re, e sempre rispettate dalla nostra coscienza. Allora nelle anime nostre taceranno tutti i rumori delle passioni; allora tutti i moti delle umane cupidigie si placheranno, come si tacquero i venti e si pla-

carono i flutti del mare quando Gesù salì sulla barca de' suoi apostoli.

Questa pace interna, questa silenziosa quiete della nostra natura, la vien detta raccoglimento: parola profondamente significativa, che si crede dover relegarsi nel vocabolario dei mistici, sebbene appartenga al vocabolario di tutti i cristiani.

Cacciar lontani da sè i pensieri importuni e i troppo vivi desideri che talvolta ci agitano, sottrarsi con una santa violenza a preoccupazioni che per esser troppo prolungate diventano assorbenti: chiamare a sè la propria mente, il proprio cuore, la memoria, l'immaginazione, tutte quante le facoltà dell'anima, gli occhi, gli orecchi, la bocca, tutte le potenze del corpo; afferrarle, stringerle in pugno, unirle insieme, tenerle ferme, farne un glorioso fascio ed offrirle a Dio, ecco ciò che si chiama raccoglimento. Il cristiano che capisce l'importanza e la grandezza della preghiera non risparmia niente per fare di tale stato un'abitudine. Se egli si dà al più importante degli affari o dei lavori o dei legittimi piaceri, non vi si perde mai. Il primo segnale della sua coscienza e della grazia lo trova sempre pronto a entrare in pieno possesso di sè, a protestare davanti a Dio contro le debolezze del suo cuore, le distrazioni della sua mente e a scansarne così la responsabilità. E' egli incal-

zato troppo da vicino, molestato, turbato, stordito dal tumulto del mondo? Ebbene, Dio gli ha preparato un rifugio alle cui porte vengono a morire i flutti agitati della vita mondana: il tempio di cui è stato detto « che è una casa di preghiera: *Domus mea domus orationis* (1). » Non più l'antico tempio al quale si portavano per vie aspre e faticose tutte le tribù d'Israele, ma quelle chiese tante volte moltiplicate sulla faccia del mondo cattolico. Le s'incontrano pertutto, dappertutto esse ci aprono le loro porte ospitali e ci promettono, insieme ad una pace salutare, la compagnia di Colui che il mondo ci nasconde sotto la polvere sollevata dal movimento delle sue passioni. O siano povere come Betlemme o ricche e scintillanti come la Gerusalemme celeste, tutte però accolgono lo stesso Dio.

Fu un tempo in cui l'umanità cristiana si compiaceva di consacrare i suoi tesori, la sua intelligenza e le sue forze alla costruzione delle chiese. Non si badava a risparmio purchè il Dio che ci onora della sua presenza reale avesse una dimora degna di Lui. La natura ed i secoli erano invitati a rendergli omaggio. Il mondo storico e quello leggendario, la realtà ed i simboli, le visioni del tempo e quelle dell'eternità venivan fuori dal metallo, dal

(1) Matth., XXI, 13.

marmo e dalla pietra belli e fatti per entrare nella nostra memoria. Le colonne, più fitte e più robuste degli alberi delle foreste, slanciavano verso il cielo i loro forti rami e correivano su su ad abbracciarsi molto alto dal suolo, per cuoprire Dio ed il suo popolo di un'ombra protettrice. Non soltanto la navata era immensa, perchè la solitudine potesse aver agio di estendersi, ma la terra si dischiudeva sotto i passi dei veri adoratori, perchè potessero scendere a celare in profonde cripte i misteri della loro devozione.

La luce stessa non aveva il diritto d'inondare la loro fronte con splendori troppo abbaglianti: i suoi raggi non s'introducevano nel tempio se non prima di avere animate le trasparenti figure dei santi, sempre o in piedi o prostrati innanzi al loro re. In queste sublimi e gigantesche moli, che la mano dei rivoluzionari non ha saputo rispettare, non dobbiamo noi veder altro che la testimonianza immortale di una fede ardente e di un amore generoso? No; in tutti i monumenti dell'arte cristiana si appalesa un'ammirabile previdenza. I nostri padri ci preparavano un rifugio contro le grossolane agitazioni del secolo e gl'importuni frastuoni della vita sociale. Nel bel mezzo delle città più rumorose, la chiesa s'inalza spirante riposo, silenzio, mistero. Dio ascolta là la preghiera dei suoi servi, e rispon-

de loro con degli oracoli. Là entrarono i santi, fedeli ai convegni dell'amore divino, là si prostrarono nella polvere, là esalarono tutti i gemiti del loro cuore, sparsero tutte le lacrime dei loro occhi, là si sollevarono da terra nei trasporti dell'estasi, là caddero in deliquio sotto la pressione di un amore di cui non conosciamo i segreti. Fra questi ve n'è uno, cui una religiosa famiglia chiama suo padre, la cui vita passò per metà alla porta dei tabernacoli dove si celava il suo unico amore. Per esser sempre pronto a pregarlo, stava sempre davanti a lui. Mentre i suoi frati andavano a chiedere al riposo della notte il ristoro delle loro forze spossate dalle fatiche del giorno, Domenico s'introduceva furtivamente nel santuario, e lì o in piedi, o in ginocchio, o prostrato, o colle braccia in croce o alzate verso il cielo come una freccia, col volto inondato di lacrime o infiammato al pari di quello di un serafino, rompendo in sospiri, in gemiti, in grida, consumava ad una ad una tutte le ore di una lunga veglia. E quando il suo corpo affranto non poteva più reggersi in piedi, egli appoggiava la sua testa sulla nuda terra e prendeva sonno fino a che i passi de' suoi frati non venissero ad avvertirlo che era tempo di pregare ancora. Sulle porte delle chiese ch'egli frequentava si sarebbero potute scrivere queste parole : « *Haec domus Dei*

est et servi sui Dominici: Questa è la casa di Dio e quella del suo servo Domenico. »

Lasciare il mondo per alcuni istanti, cercare Dio nel suo tempio, inginocchiarsi al posto dove i santi hanno diffuso l'anima loro, venire a respirare l'atmosfera ancora tutta imbalsamata delle memorie della loro pietà, ecco la migliore preparazione alla preghiera che noi possiamo consigliare.

§ II

Il secondo nemico della preghiera, nemico che trova ospitalità nel nostro proprio seno e ci vien dietro dappertutto, è il peccato.

Intendiamoci bene. Non vogliamo dire che il peccatore, col ritirarsi da Dio, abbia l'esecrabile potere di emanciparsi dal dovere, e diventi padrone della propria vita. A dispetto di tutte le nostre resistenze e dei nostri sforzi per metterci in una sacrilega indipendenza, Dio mantiene su di noi un diritto inalienabile; volere o no, bisognerà passare sotto le forche caudine della sua legge, o coll'onore della nostra obbedienza, o coll'obbrobrio delle nostre ribellioni. Non vogliamo dire nient'affatto che il peccatore sia nell'impotenza radicale ed assoluta

di ottener niente. Purchè ci siano certe condizioni, egli può raccogliere nel tempo il beneficio di un atto perduto d'altra parte per l'eternità. Quel che vogliamo dire si è che il male del peccato è opposto più di ogni altra cosa al bene della preghiera, e che col pervertire le disposizioni religiose dell'anima nostra, esso rende più difficile la effusione dei doni di Dio.

L'umile cristiano questo lo capisce. Quando gli si chiedono delle preghiere, egli risponde con un religioso pudore: Perchè vi rivolgete a me? Ohimè! io son troppo miserabile per ottenere niente. Rivolgetevi alle anime sante; esse molto meglio di me faranno violenza al cuore del nostro Padre celeste. Ricordatevi di questa sentenza di un antico: Non v'è nulla di più potente di un giusto che prega: *Nil homine probo orante potentius*. Ma quello che capisce un umile cristiano, quanti mai peccatori non arrivano a capirlo punto! Se si ricusano di pregare non lo fanno certo per umiltà. O peccatori, se vi rimane un po' di faccia per risponderci, diteci perchè voi non pregate più? Siete voi diventati così grandi e Dio così piccolo da credere che la preghiera vi dissonori? No, non è questo. Ma eccovi la storia del vostro male. Le ingannatrici promesse dell'iniquità vi hanno sedotti, allorquando avreste potuto opporre loro la maschia resistenza di un'anima che ancora non era stata ferita. Scoraggiati da una prima

caduta, o troppo inebriati da un piacere bugiardo, voi vi siete dati in braccio ai funesti trasporti dell'abitudine, e vinti già da gran tempo, voi giacete lontani da Dio perdendo via via ogni giorno più la memoria di ciò che vi potrebbe ricondurre a Lui. Non è forse l'inevitabile conseguenza di quell'atto di cui è stato profondamente detto che volta le spalle a Dio : *Peccatum est aversio a Deo*? E poi, non vi fosse almeno nel peccato che un movimento di avversione! ma l'uomo prevaricatore non volta le spalle a Dio che per rivolgersi verso le creature ed offrir loro l'olocausto della sua vita. Egli è tutto di loro, come esse son tutte di lui, ed ormai quel movimento di andata e ritorno in che consiste il sacro commercio che deve passare tra l'uomo ed il suo Creatore, non si compierà più che fra una creatura impotente ed un'anima avvilita. All'adorazione di Dio verrà sostituita l'adorazione della creatura; ad una preghiera santa una preghiera infame. Perchè il peccatore pregherà, e come se pregherà! è il suo castigo com'è pure la sua colpa. La sua voce maledetta si farà udire per chiedere alla terra o alla carne diletta e godimenti in luogo dell'eterna felicità che gli era promessa. Dio mio! Dio mio! E non ci rimarrà tanta autorità e tanta forza per dire al peccatore: Ma non lo vedi come t'inganni? e per convincerlo della sua estrema perversità? Ohimè!

Egli aspetterà forse che gli facciate conoscere in qualche parte nella quale più si compiace, un amaro disinganno, dietro il quale si lascerà sfuggire dalle labbra un grido di pentimento, se non si lasci andare alla suprema apostasia della disperazione.

Non sempre il peccato ci riduce a questo estremo dove noi ritroviamo dopo la dimenticanza, la sacrilega prostituzione della preghiera. Può capitare che colpevoli anime serbino ancora il sentimento dell'onore e siano vittime delle proprie temibili delicatezze. Son cadute, e passata la vertigine che le ha precipitate, non rimane in loro altro che un misterioso sgomento. Invano cercano di rassiecurarsi, la coscienza dice loro: Voi mentite! e se per la loro mente passa ancora un pensiero di rialzarsi verso Dio per non calpestare tutti in una volta i doveri, vengon lotte terribili seguite da ricadute e da profondi disgusti. Esse vorrebbero dar ragione al diritto divino, senza ritrarsi dalle colpe che hanno commesso. Ma invano tentano di conciliare insieme e far vivere in pace questi due intenti, perchè si respingono a vicenda con violenza, per far loro sopportare un supplizio del quale non sanno profittare. Noi di queste anime ne abbiamo vedute; esse imploravano la nostra pietà. Ma che può farci mai la pietà di un uomo? Noi andavamo loro parlando di Dio e della sua infinita misericordia.

Pregate, dicevamo loro, pregate, Dio verrà in aiuto della vostra miseria, perchè è buono, perchè è padre; non sa respingere lontano da sè i cuori spezzati. — Pregare! ci dicevano esse, ma è mai possibile quando il cuore in tutte le sue fibre è attaccato ancora a tuttociò che lo ha reso colpevole? E si può gettare in faccia ad un Dio di cui si è meritata la maledizione l'ironia della preghiera? No, non ci sono preghiere che tengano finchè saremo avvinti nelle ritorte del peccato. A qual pro? — Povere anime! ecco quello che ci dicevano, e piangevamo molto e sebbene confidassimo nell'infinita misericordia di Dio, ci domandavamo se fosse possibile che Egli ascoltasse ancora la preghiera del peccatore.

Non ha egli detto che « la lode non si addice che alle anime rette? (1) — Chi ascenderà sul monte del Signore? Chi starà in piedi nel luogo santo? Quegli che ha le mani innocenti ed il cuor puro (2). — Se nel mio cuore ci vedo l'iniquità, dice il Profeta, Dio non esaudirà (3) ». — E nel Vangelo: « Dio, sta scritto, non ascolta il peccatore: *Deus non audit peccatores* » (4). — Difatti un re porge

(1) *Rectos decet collaudatio* (Ps. XXXII).

(2) *Quis ascendet in montem Domini, aut quis stabit in loco sancto eius? Innocens manibus et mundo corde* (Ps. XXXIII).

(3) *Iniquitatem si aspexi in corde meo non exaudiet Dominus*. (Ps. LXV).

(4) Ioann., IX, 31.

orecchio al servo che ha la bocca piena di lodi e la vita piena di bestemmie? Ed il padre di famiglia ascolta la preghiera di un figlio colpevole che fa disonore alla sua maestà ed uccide il suo cuore? Potrà mai esaudire i suoi desideri con quella inquiete sollecitudine che non può essere che la ricompensa del rispetto e dell'amore? E se mai accorda qualche beneficio, vi si può mai veder altro che la testimonianza di una instancabile bontà che spera di potere un giorno perdonare le offese?

E nonostante, non vorremmo schiacciare il peccatore sotto il peso di una irrevocabile maledizione, ma ben fargli capire il suo dovere. Si domandava un giorno alla figlia di Pitagora quanto un uomo che avesse mancato di parola, dovesse aspettare per potere accostarsi all'altare degli dei, se mesi o anni? — « Mai! mai! rispose l'austera fanciulla; se ne stia lontano e non ardisca più toccare un oggetto sacro colle sue mani lordate. Per lui non v'è più nè tempio, nè altare. » — Non saremo così severi come la figlia del filosofo, e quantunque gravi teologi abbiano data dura sentenza intorno alla preghiera del peccatore, noi ci schiereremo dalla parte di quelli che l'hanno posta sotto la protezione d'una mansuetudine illuminata dalla scienza. Nonostante le sue sozzurre ed i suoi spaventi, può egli il peccatore pregare an-

cora? Sì, ma si condanna ad un atto difficilmente efficace; ne perde il merito eterno, col mantenere un ostacolo che Dio riprova; davanti alla sua imperfetta fedeltà, non ci lascia che dubbiose speranze.

Peccatori, se pregate ancora, oserete voi dire che l'anima vostra, spogliata della veste nuziale della grazia, sia preparata per la preghiera? Non vi è niente che vi spaventi nella spaventevole sterilità della vostra vita religiosa? Non vorrete voi renderla di bel nuovo feconda? Ebbene, imparate da uno dei vostri simili quel che si debba fare.

Egli, come voi, aveva offeso l'infinita maestà di Dio, e come voi cercava di conciliare la sua colpa col suo dovere. Ma ecco un profeta venirgli innanzi e dirgli: « V'è un uomo infame che Dio ha maledetto, perchè la giustizia di quaggiù non ce la può sopra di Lui, e quell'uomo sei tu: *Tu es ille vir* ». Allora il re David stracciò le sue vesti, si cuoprì d'un cilizio, baciò la polvere, e si lasciò sfuggire dal cuore quei lamentosi gemiti che gli echi dei secoli ci hanno trasmesso: « Signore, Signore, non mi riprendere nel tuo furore, nè mi correggere nell'ira tua. Poichè i tuoi strali si son piantati nel mio cuore e la tua mano si è posata sopra di me. Davanti alla tua faccia corrucciata, non v'è più bene nella mia carne, e davanti ai

miei peccati le mie ossa hanno perduto la pace. Le mie iniquità son salite fin sopra a' miei capelli, e sento che mi schiacciano col loro peso. Ma ho sempre sperato in te, tu mi esaudirai, o mio Dio, non è vero? Ascolta! Proclamerò in faccia a tutto il mondo la mia iniquità, e per tutta la mia vita non penserò che al mio peccato. (1) — Signore, Signore, pietà di me secondo la tua grande misericordia, lavami, purificami, rendimi la gioia della salute e la pace del tuo spirito. E dopo tu aprirai tu stesso le mie labbra colle tue mani purissime e la mia bocca bandirà le tue lodi: *Domine, labia mea aperies: et os meum annuntiabit laudem tuam* (2) ».

Tali devono essere i sentimenti del peccatore che riconosce se stesso. Col mezzo del pentimento e della penitenza egli si prepara alla preghiera. Ma perchè dir solo del peccatore? Non dovremmo anche dire: Che tutti, tutti col pentimento e la peni-

(1) *Domine, ne in furore tuo arguas me, neque in ira tua corripas me. — Quoniam sagittae tuae infixae sunt mihi et confirmasti super me manum tuam. — Non est sanitas in carne mea a facie irae tuae non est pax ossibus meis a facie peccatorum meorum. Quoniam iniquitates meae supergressae sunt caput meum; et sicut onus grave gravatae sunt super me.... — In te, Domine, speravi: tu exaudies me, Domine Deus meus. — Quoniam iniquitatem meam annuntiabo; et cogitabo pro peccato meo.* Ps. XXXVII.

(2) Ps. L. *Miserere mei, Deus, etc.*

tenza ci prepariamo alla preghiera? Perchè se non siamo in disgrazia di Dio, non dobbiamo per questo stimarci degni di accostarci a Colui la cui maestà infinita incuterebbe spavento agli angeli, se Egli non li rassicurasse in sua presenza con un dono gratuito della sua liberalità. Vi è sempre in noi qualche cosa che nuoce alla perfezione dei nostri rapporti con Dio; sempre qualche cosa che ci avvisa dei primi attacchi del peccato o ci rammenta le sue antiche rapine; sempre qualche cosa che è da purificarsi. La penitenza possiede questo meraviglioso potere. Essa penetra fino in fondo alla nostra natura, l'afferra tutta quanta, la rivolge da tutte le parti, ne leva gl'imbarazzi, la rimette in bell'assetto, la trasforma finchè Dio, contento di quest'intimo lavoro, voglia ben farci sentire che si dimentica della sua giustizia per non più pensare che alla sua misericordia. Allora i turbamenti, le inquietudini, le angosce che ritenevano prigioniere le nostre orazioni, si dissipano e danno luogo ad una fiducia tutta filiale. La mente castigata ed il cuore umiliato non temono più di essere delusi nei loro voti. La stessa carne sedata e ravveduta, lascia senza violenza libero il passo all'anima nostra tutta contenta e premurosa di unirsi a Colui che la chiama. Finalmente la penitenza prepara la preghiera.

Così, la vediamo apparire in simbolo o in atto sul limitare di tutte le liturgie. La legge giudaica preparava gli adoratori del vero Dio con lustrazioni, con riti espiatorii e con l'astensione dalle voluttà carnali. I pagani stessi non erano estranei a queste pratiche sacre. Tutti i loro rituali ci svelano che questo grande e salutare pensiero era rimasto vivo in mezzo all'errore: — L'uomo peccatore non può accostarsi a Dio e pregarlo senza che sia preparato colla penitenza. Il sacrificio, atto fondamentale di ogni culto religioso, era egli altro se non un dramma penitenziario che apriva innanzi all'anima umana sanguinosi sentieri verso la divinità da essa implorata? Non era forse la pubblica ritrattazione dell'iniquità, la purificazione solenne del popolo che si preparava alle sue laudi ed alle sue suppliche?

Gli antichi culti hanno ceduto il posto ad una legge novella, ma la verità rimane. La Chiesa, più perfetta di tutte le società religiose, perchè ha ricevuto le sue promesse dal cielo; più gelosa della gloria di Dio, perchè uscita dal suo seno; più propensa alla salute degli uomini, perchè loro madre, la Chiesa nella sua origine si mostrò dura, per far prevalere la santità del suo culto, e per dare ai secoli futuri una solenne e terribile lezione. I peccatori li teneva pubblicamente confinati sotto i por-

fici del tempio, vietando loro l'entrata nel luogo santo, finchè, a forza di pentimento e di espiazioni, non si fossero resi degni di prender parte alla preghiera comune. Oggi la nostra delicatezza rimarrebbe spaventata di una sì profonda umiliazione; però la Chiesa non ha cambiato niente nel sacro ordine dei fatti, sebbene abbia addolcito la disciplina. Essa le sue grandi solennità le fa sempre precedere da digiuni, da astinenze, da umiliazioni. Se la nostra debolezza aumenta ed invita la sua materna condiscendenza a dei temperamenti, il suo spirito rimane inflessibile e mantiene in vigore la penitenza come preparazione alla misteriosa unione dell'anima nostra con Dio, mediante la preghiera. Perfin tutti i giorni, essa tien viva sotto i nostri occhi questa legge santa. Osservate bene quel che fa il sacerdote prima d'incominciare le sublimi preghiere del sacrificio eucaristico. Si avvanza egli forse con passo sicuro e tranquillo verso il *Sancta Sanctorum*? Abbraccia forse tutto d'un tratto la pietra sacra che deve ricevere le offerte? Dice forse con temeraria audacia: Eccomi qua, io vengo a voi senza timore, o mio Dio, perchè sono sacerdote? — No. Sente di esser peccatore lui stesso, e di portare sulle sue spalle il carico delle iniquità pubbliche. Si avvanza dunque con passo grave e timido, si ferma innanzi ai gradini dell'altare, si segna

la fronte, il petto, il cuore, col segno dell'espiazione ed esclama. « Entrerò di qui a poco all'altare di Dio : *Introibo ad altare Dei*. Di qui a poco, perchè ora sono indegno, e l'umanità che porto meco non è ancora purificata. — Giudicami, o Signore, giudicami e da schiarimenti sulla mia causa... Tu sei la mia fortezza, ed intanto, perchè mi hai abbandonato? perchè mi fai camminare nella tristezza mentre il nemico di ogni bene mi affligge? Ohimè! io sono nelle tenebre del peccato, mandami la luce della tua santa verità, essa mi farà uscire dalle ombre e mi condurrà al tuo monte santo, vicino a tuoi tabernacoli. Anima mia, anima mia, perchè sei tu triste, e perchè ti turbi? Spera dunque in Dio; perchè fra poco saremo degni di cantare la sua gloria, va, non temere di niente, Egli è il nostro Salvatore ed il nostro vero Dio (1). » Poi si china giù come se si sentisse oppresso, si batte il petto come per cacciarne l'iniquità che accusa, ascolta la confessione collettiva della Chiesa che rappresenta, e non osa di appressarsi al Santo dei Santi, e incominciare le preghiere della messa prima di aver calpestato sotto i suoi piedi i suoi pec-

(1) Dalle preghiere del principio nell'ordinario della messa. (Ps. XLII. *Iudica me, Deus etc.*)

cati e quelli del popolo cristiano. Noi non possiamo associarci a tutte le sue ceremonie, far con lui tutt'una voce e tutto un cuore, se non dopo avere imparato da lui che la penitenza è il portico della preghiera, come il raccoglimento ne è il tempio.

VIII

Delle qualità.

CAPITOLO VIII

Delle qualità.

Abbiamo già risposto all'importante domanda : Come si deve pregare ? Non è necessario che ci studiamo di produrre nell'anima nostra disposizioni straordinarie, basta che sopprimiamo le cause, e scansiamo gli ostacoli che o da vicino o da lontano, influiscono in una maniera funesta sul commercio sacro dell'anima nostra con Dio.

Fatto ciò, non siamo più malvagi. Pertanto l'efficacia della preghiera non è ancora assicurata definitivamente. Qual sarà il nostro contegno in faccia all'infinita maestà che ci chiama ? Come invocheremo noi la sovrana potenza da cui dipende l'adempimento dei nostri voti, e l'adorabile bontà che non chiede altro che di servirci ? Finalmente quanto tempo rimarremo sospesi per le risposte

della misericordia divina e per i desideri del nostro cuore? Tante domande che ci avvicinano all'atto stesso della preghiera, e sollecitano le nostre religiose considerazioni.

Alla prima di queste domande S. Tommaso risponde così: « La preghiera dev'essere umile: *Ut sit humilis* ». Alla seconda: « La preghiera dev'essere pia: *Ut sit pia* ». Alla terza: « La preghiera dev'essere perseverante: *Ut fiat perseveranter* » (1). Senza umiltà, senza pietà, senza perseveranza, noi preghiamo male, *male petimus*, e Dio può, senza fare ingiustizia, respingere le nostre istanze (2).

§ I

Pregare, pregar bene, per certe persone, vuol dire moltiplicare le devozioni, sminuzzare le parole, arrecare nel commercio dell'anima con Dio quella inesauribile facondia che trattiene, attiva e prolunga smisuratamente le nostre conversazioni; vuol dire accompagnare tutto questo con sospiri, gemiti, inchini, genuflessioni, processioni, pellegrinaggi,

(1) Cf. *Summ. Theol.*, II^a II^{ae} P., quaest. 83, a. 7, ad 2; 15 ad 2; 16 1, Quaest. 81, a. 15 c.

(2) *Petitis, et non accipitis, eo quod male petatis.* (Iac., VI, 3.)

manifestazioni, finalmente consiste nello spendere al di fuori tutta la propria forza religiosa, al punto che non ne resta più per quelle profondità dell'anima dove abita Dio, dove si fa udire, dove giunge a conversare con noi. Questa malattia è comune alle donne: tuttavia vi son degli uomini che sotto questo rapporto son tante donne.

Certo, non siamo nemici delle devozioni nè degli atti esterni coi quali offriamo a Dio l'omaggio dei nostri sensi e della nostra vita organica; ma queste cose devono esser poste al servizio del pensiero e del sentimento religioso. Se l'anima profondamente penetrata e santamente commossa non li vivifichi, non son più altro che movimenti strani, che una grossa scorza sotto la quale l'ignoranza vive d'illusioni, che una maschera ingannatrice sotto la quale può respirare l'ipocrisia.

Dio non fa nessun conto di queste apparenze per giudicare del valore intrinseco delle nostre preghiere, ma tiene egli conto delle qualità personali di chi prega? — Intendiamoci. Dio tien conto di ogni qualità personale che risulti dal concorso della sua grazia nella nostra vita. Più siamo ricchi de' suoi doni, e più egli è pronto ad ascoltarci. Il mondo dei preganti è composto di gradi che via via si riavvicinano sempre più alla perfezione infinita, e a ciascun grado la preghiera diventa più

espressiva, più santa e più potente. Maria che sta presso al trono di Dio, prega più efficacemente di tutte le creature; i santi si fanno ascoltare meglio di noi; finalmente su questa terra stessa, vi è una gerarchia pregante la cui forza mistica si misura alla stregua dello sviluppo della grazia (1). Dunque Dio tien conto della qualità personale di colui che prega, quando questa qualità risulti dal concorso della sua grazia; ma la qualità meramente esteriore Egli la disprezza.

I poveri, i mendici, gl'ignoranti, i dispregiati, gli abietti secondo il mondo, Dio li riceve tutti nel regale palazzo della sua misericordia, ed alla sontuosa mensa dove l'umanità va a godere il festino de' suoi doni. Non soltanto li riceve, ma li chiama. Non è egli scritto nel Vangelo ch'Egli manda i suoi servi ai canti delle vie, per i trivii a mettere insieme quelli che stanno là ad implorare la carità pubblica? « Andate, egli dice, fateli entrare: *Compelle intrare* (2) ».

Che re generoso e liberale! La coscienza pubblica, troppo forse fanatica dell'eguaglianza dei diritti, domanda con impazienti schiamazzi, poteri

(1) *Virtus verae orationis est celsitudo charitatis.* (S. Gregor., Homil. 27.)

(2) Cf. Luc., XIV, 16, 24,

liberali, vale a dire, poteri che permettano a tutte le classi di potervici accostare, e lascino un facile accesso a tutti i giusti reclami; poteri popolari non che se ne stiano nel cielo delle nuvole, sempre circondati dagli astri delle ricchezza e della potenza, ma che sappiano chinarsi senza disgusto verso gli umili ed i piccoli, e mescolare, senza degradarsi, la loro vita sublime a quella comune del popolo. Sarà mai possibile questo? e che forse i rigorosi pregiudizi di stirpe e di etichetta non trionfano sempre o quasi sempre sulla buona volontà? Da qualunque parte siano usciti, i poteri tendono ad isolarsi dalla plebe. I ricchi ed i potenti soli hanno una porta aperta per ricevere a tempo, come l'antico Serapide, i baci del sole. Non sono più i tempi alla buona del Santo re Luigi. Le quercie di Vincennes, sotto le quali egli si recava ad ascoltare le suppliche del popolo, non son più che reliquie. Ma Quegli per cui regnano i re, Colui, senza del quale i poteri sono un niente, non si lascia prendere al laccio dei nostri pregiudizi. Egli, lo abbiamo detto poco fa, chiama tutti, riceve tutti, ascolta tutti. O mio Dio! o Re dei re! o maestà incomparabile! o bontà veramente liberale! tu non ti vergogni di stare coi piccoli della terra! Gli angeli, tue guardie d'onore, non rattengono sotto i freddi portici coloro che noi quaggiù chiameremmo la bassa plebe.

Essa entra a frotte nella stessa sala del trono, e s'introduce fino in quel misterioso santuario ove ti rendi intimo. O mio Dio, ti ringrazio a nome dei piccoli !

Così dunque la qualità personale, ove ella sia puramente esteriore, non val niente agli occhi di Dio. V'è di più : se nella vita spirituale c'è una classe di grandi signori, un'aristocrazia, è l'aristocrazia dei piccoli e degli umili. Intendiamoci bene. Non abbiamo l'intenzione di palpare il popolo minuto a scapito dei grandi ; ma nel meditare il Vangelo e nell'applicarlo al soggetto che abbiamo fra le mani, ci colpisce una cosa ed è questa : Che tutto quello che è umiliato e piccolo entra più a fondo nella divina intimità di qualunque altra cosa. Chi è mai il gran signore del cielo ? Chi è quegli, che uomo come noi, fu chiamato a parte al regno universale di Dio ? — Gesù Cristo, il Verbo annientato fino alla forma di schiavo, Gesù Cristo, « il ricco sublime che si fece povero come noi : *Qui cum dives esset pro nobis egenus factus est* » (1) : povero nella stalla dove nacque, povero nell'esilio, povero nell'ombra della sua vita operaia, povero nelle peregrinazioni della sua vita apostolica, povero sulla croce, ove spogliato fin

(1) I Cor., VIII, 9.

dell'ultima sua veste, mostrò al mondo la sua carne nuda e martirizzata, Gesù Cristo, il lebbroso dispregiato chiamato dal profeta l'infimo degli uomini: « *Novissimus virorum* (1) ». Se applichiamo all'ordine spirituale la legge delle convenienze sociali, è chiaro che i poveri, gli umili, i piccoli, sono i cortigiani nati di Gesù Cristo, i suoi più perfetti adoratori, i suoi più potenti intercessori, finalmente i grandi signori, gli aristocratici della vita cristiana.

Chi è gran signore quaggiù? — I principi del sangue. Ora, i piccoli e gli umili son quelli che Gesù Cristo chiamò « i figli dello sposo: *Filii sponsi* (2) ». Ai piccoli ed agli umili Egli disse: « Figlioletti miei, per poco ancora sto con voi: *Filii, adhuc modicum vobiscum sum* (3) ».

Chi è gran signore quaggiù? — L'amico del re. Ora, ai piccoli ed agli umili Gesù Cristo disse: « Io non vi chiamerò più servi, ma amici: *Iam non dicam vos servos, vos autem dixi amicos* (4) ».

Chi è gran signore quaggiù? — Colui che più si accosta al re per lo sfoggio della sua magnificenza, e per l'estensione del suo potere. Ora, nessuno si

(1) Isai., LIII, 3.

(2) Matth., IX, 15.

(3) Ioann., XIII, 33.

(4) Ioann., XV, 15.

rassomiglia tanto a Gesù Cristo, quanto i piccoli e gli umili; e perchè sono piccoli ed umili, Gesù Cristo promise loro di farli un giorno assidere su tanti troni, di dove giudicheranno le nazioni (1).

Ecco una legge di grandezza e di potenza che devia da tutte le usanze e convenzioni umane. Facciamone meraviglie quanto ci piace, ma non ne sarà niente di mutarle. Qui sta il principio di ogni forza adoratrice ed impetratoria. Dio stesso che diceva a Gesù Cristo per bocca del suo profeta: « Tu sei il mio Figlio, io oggi ti ho generato (2) », gli fa dire nello stesso punto: Tu sei sacerdote: *Tu es sacerdos* (3) », cioè, tu sei il grande orante dell'umanità. E non si sa quanto questo pontefice santo, questo grande orante, si sia umiliato a' giorni della sua carne? Quante suppliche non abbia levato al cielo, offrendo i suoi obbrobrii, la sua croce, con possenti grida e con lacrime infuocate?

E Dio « lo ha esaudito per tanto suo umile rispetto: *Exauditus est pro sua reverentia* (4) ». Mai questa parola delle sante scritture: « *Oratio humi-*

(1) *Qui secuti estis me sedebitis et vos super sedes duodecim, iudicantes duodecim tribus Israël.* (Matth., XIX, 24).

(2) *Filius meus es tu, ego hodie genui te.* (Ps. II).

(3) Ps. CIX. *Quae oratio Christi pertinet ad sacerdotium eius.* Cf. *Summ., Theol.* III P., quaest. 22, a. 4. ad 1.

(4) Hebr., v, 7.

liantis se nubes penetrabit (1): La preghiera di chi si umilia penetrerà nei cieli », non si è pienamente adempiuta quanto in Gesù Cristo Signor nostro. Essa si avvera in tutti quelli che si fanno piccoli per pregare; ecco perchè tutti i teologi affermano che la prima qualità della preghiera dev'essere l'umiltà. *Ut sit humilis.*

Potremmo non ricercarne altra ragione all'infuori del grand' esempio che ci viene offerto nella persona del Salvatore; però per meglio convincerci, sarà bene gettare uno sguardo sulla nostra condizione per rapporto a Dio. Noi, per natura, ci troviamo in uno stato di completa dipendenza. Ora, ci riuscirebbe facile confessare questa dipendenza, se nell'ordine dei nostri rapporti primitivi col cielo, non fosse stato niente turbato. Era un moto spontaneo quello che faceva umiliare il padre del genere umano davanti a Dio, quando gli compariva innanzi nelle solitudini dell'Eden.

Ma quella ferita d'orgoglio che ci colpì al cuore ci porta a dimenticare il poco che siamo, ed a farci perder tutti nella parte della natura. Finalmente noi trasformiamo in diritti i bisogni della nostra vita, e quando ci mettiamo a chiedere, facilmente consideriamo le nostre domande come tante richie-

(1) Eccl., xxxv, 21.

ste di una necessità alla quale Dio non si può rifiutare. Questo è falso. Noi abbiamo gratuitamente ricevuto, e tutto ci è stato reso più che altro gratuitamente, dopochè abbiamo tutto perduto.

Le formidabili conseguenze di una maledizione senza rimedio, noi le potevamo subire eternamente, se Dio non si fosse impegnato di nuovo e con più amore di prima, nel punto che noi divenivamo una stirpe miserabile. Molto più poi, in forza del colpevole abuso della nostra libertà, delle nostre colpe personali, noi abbiamo meritato una, forse mille volte ancora che Dio ci ritirasse i suoi doni e divenisse inflessibile; eppure Egli crede bene ascoltarci sempre. E la nostra preghiera come potrebbe non essere umile e mortificata? Chi non capisce ch'essa deve confessare una triplice dipendenza? dipendenza d'origine, dipendenza di riabilitazione generale, dipendenza di riabilitazione personale. Umiliamoci dunque, facciamoci piccoli davanti a Dio quando ci mettiamo a pregarlo. Riconosciamoci indegni di comparire alla sua presenza, e di parlare alla sua santissima maestà, indegni di essere esauditi dalla sua infinita bontà. La nostra preghiera più si abbassa e più si eleva; più sembra sprofondarsi nel niente, e più sale verso il cielo e penetra nei misteriosi abissi della misericordia divina. *O-ratio humiliantis se nubes penetrabit.* E la ra-

gione di questo contrasto è che la preghiera, di fronte alla sovrana indipendenza di Dio, tanto è più vera quanto più umile, posto che Dio si diletta in modo supremo della verità.

§ II

In secondo luogo, la preghiera dev'essere pia: *Ut sit pia*. Col purificare il nostro cuore per mezzo del pentimento e della penitenza, col reprimere la dissipazione dell'anima nostra e dei nostri sensi verso le cose esteriori, ci disponiamo già alla pietà. Coll'umiltà poi ci entriamo a passo franco. La pietà così preparata si esprime nella preghiera mediante l'attenzione. — Attenzione alle parole che pronunzia il labbro: *Attentio ad verba*; — attenzione al senso delle parole: *Attentio ad sensum verborum*; — attenzione a Dio: *attentio ad Deum*. Di queste tre attenzioni, dice S. Bernardino da Siena, la prima è buona, la seconda migliore, la terza è l'attenzione per eccellenza: *Prima bona est, secunda melior, tertia optima reputatur*.

Primo : attenzione alle parole che pronunzia il labbro. — Disgraziatamente molti che pregano non l'hanno quest'attenzione. Gli uni trasportati dalla loro leggerezza nella corrente di mille vani pensieri e preoccupazioni volgari, non hanno coscienza di quel che dicono, e la loro preghiera si riduce, come abbiamo detto sopra, ad un puro meccanismo delle loro labbra; gli altri, premurosi di venirne a fine, si precipitano, s'imbrogliano in una filastrocca di parole così confuse, da non raccapezzarsi a quale lingua appartenga. — Tutte preghiere sprecate, quando non siano colpevoli. La pietà, nel rivolgersi a Dio, deve esprimersi con parole misurate, gravi, rispettose. La sua attenzione appoggiata sull'attenzione formale di lodare Dio e di rendergli omaggio, basta all'adempimento del dovere. È il meno che si possa esigere da essa.

Ma può fare di più col mostrarsi penetrata del senso delle parole che la bocca pronunzia, mediante una rapida attenzione che senza prolungare smisuratamente la preghiera, le dia più valore e maggior merito dinanzi a Dio. Diciamo una rapida attenzione; perchè s'intende bene che se, per esempio, si recita un salmo o l'orazione domenicale, non si tratta di fare mentalmente un largo commentario di ciascun versetto o di ciascuna domanda; basta cogliere come a volo il senso delle parole proferite, drizzarle

verso Dio, come una nuvola d'incenso, per lodare la sua infinita maestà, come tanti infuocati dardi per ferire il suo cuore misericordioso. Più ancora, se nella preghiera che recitiamo, una parola ci colpisce e ci tocca di più, ratteniamola, gustiamola, assaporiamola interamente, senza preoccuparci del resto. Certa anima santa nel recitare il *Pater* era talmente presa dal pensiero della sovrana e dolce paternità di Dio, che su quella solo fermava la sua attenzione, ma tutto il resto della preghiera era dominato da questo pensiero, e sebbene l'attenzione non fosse applicata a ciascuna domanda, Dio le fece sapere che gli erano gradite tutte.

Mediante l'attenzione al senso delle parole, noi ci prepariamo agli slanci dell'anima, a quegli sguardi infiammati ch'ella fissa in Dio per rendersi convinta e penetrata della sua presenza adorabile. L'essere infinito di Lui, la sua grandezza, la sua maestà, le sue perfezioni, le sue opere, i suoi benefizi, le sue misericordiose manifestazioni, i suoi santi voleri formano via via l'oggetto delle considerazioni di essa, delle sue contemplazioni, della sua ammirazione, dei suoi affetti. È l'attenzione a Dio: *Attentio ad Deum*. « Attenzione così alta e forte, dice S. Tommaso, che è capace di farci dimenticare tutto il resto: *Quandoque in tantum abundat haec attentio qua mens fertur ad Deum, ut aliorum omnium*

mens obliviscatur (1). — E da questo lato principalmente va studiata la pietà della preghiera.

Convinzione, sentimento e virtù, tutto insieme, ecco la pietà, dalla quale risulta una singolare attitudine al perfetto adempimento del dovere.

Un uomo convinto d'esser debitore alla sua patria, è pronto a tutti i sacrifici per servire alla causa pubblica; egli ha la pietà civile.

Un altro, penetrato del suo dovere, dimentica se stesso per la famiglia, la dirige nella buona fortuna, la rialza nell'avversità. Si logora la vita sul lavoro, ma non dà riposo all'animo abbattuto ed al corpo affranto, se non fra le braccia di coloro ch'egli ama. Egli si vede a fianco una moglie coraggiosa, che ha tanto amore da sorreggere la propria naturale debolezza. Sempre all'erta e in faccende, non lascia sfuggir niente al suo sguardo vigilante. Attaccata al compagno della sua vita, e facendo tutt'uno con lui, lo sa ammonire in tutte le sue scappate, incoraggiare in ogni suo sgomento. Anche quando ella si sente pianger dentro il cuore, sa trovare un sorriso nei suoi occhi e sulle sue labbra, e sulle tristezze più pungenti stendere un velo di sere-

(1) *Summ. Theol.*, II^a II^{ae}, quaest. 83, a. 13, c.

nità. Ma tutti i tesori del suo cuore, ella li dispensa per i cari frutti delle sue viscere. Come li ama, come li protegge, come spende i suoi giorni e le sue forze vicino alla loro culla, come darebbe volentieri tutto il suo sangue per un po' del loro benessere! Quest'uomo e questa donna hanno la pietà domestica.

Ecco un fanciullo, il quale non osa accostarsi ai suoi genitori se non con un profondo rispetto e con un tenero amore, perchè in essi contempla l'immagine di Dio. I consigli della loro esperienza li ascolta fino in fondo; fino in fondo porge loro senza stancarsi o annoiarsi le testimonianze del suo attaccamento; in questo fanciullo c'è pietà filiale.

Ma, inalziamoci ora al disopra dei genitori, al disopra della famiglia, al disopra della patria, al disopra di tuttociò che è grande, rispettabile e caro a questo mondo, ed eccoci davanti a Dio.

Quando la pietà ha per oggetto Dio, non ha bisogno di essere qualificata, il solo suo nome basta ad indicarci ch'essa ha il suo vero punto d'applicazione. Essa, che è convinzione, sentimento e virtù, se la riguardiamo così in generale, abbraccia tutto quanto concerne il servizio di Dio. Se poi la consideriamo come una qualità della preghiera, si può riassumere nello spirito di fede, donde nascono il rispetto, la fiducia e l'amore.

In un antico poema (1) riscontriamo più e più volte queste due parole : *Pius Aeneas*. Virgilio par che ci si compiaccia in questo epiteto da lui trovato per il suo eroe: Il pio. E perchè? Forse per causa delle tenere premure che si prende costui per la sua famiglia? per suo padre che si porta via sulle spalle traverso alle macerie di una città in fiamme? per la sua donna che con voce lamentosa va richiedendo a tutti gli echi dell'inospite spiaggia ov'ella è dispersa? per il suo figliuolo, di cui sostiene e guida con mano ferma i passi inesperti? Non siamo di questo parere. Il poeta, obbedendo ad una più alta ispirazione, abbandonandosi ad intuizioni primitive, la cui potenza andava allora morendo, chiama il suo eroe : *il pio, pius Aeneas*, perchè su tutte le spiagge dov'egli approda, evoca gli dei della sua patria lontana, e si mostra sollecito di onorarli.

Difatti, esser pio vuol dire avere fede. Non di quella fede iniziale che crede che c'è un Dio e che governa il mondo dalle inaccessibili alture ove si cela; ma di quella fede profonda e luminosa, abito sacro dell'anima che da quelle regioni ove le fredde astrazioni sono inette a commuovere, la trasporta in un mondo misterioso ripieno delle ap-

(1) *Eneide*.

parizioni della divinità, di quella fede che moltiplica, universalizza la presenza di Dio, di quella fede che mette Dio all'entrata ed alla uscita di tutte le vie in cui si muove la nostra attività, di quella fede che in certo modo trasfonde il nostro essere nell'essere immenso di Dio e che a difetto d'immagini, produce non sappiamo quale sovrumana impressione, per avvertirci e convincerci che Dio è là. Sì Dio è là ! L'anima pia non lo vede, non lo tocca, non lo abbraccia e figuriamoci se lo vorrebbe, ma crede che c'è, e vicino e intorno e in essa, quando prega.

L'anima pia crede nella presenza di Dio, come nel santuario del nostro cuore, noi crediamo nella presenza dei nostri amici assenti. Dove saranno essi oggi? — Dappertutto. — Immense pianure, dirupate montagne, inclementi mari ci separano ; ma il nostro amore fedele li riavvicina e li abbraccia ancora. Amici ! noi vi vediamo, vi riscontriamo incessantemente nei nostri ricordi. I più piccoli ricordi : una parola scritta in fretta e furia e trasmessa da lungi, un fiore dimenticato, un lembo delle vesti rimasto attaccato ai rovi della via, questi cari nonnulla che l'indifferenza non cura, non ci bastano forse per evocare immagini predilette ? Noi li conserviamo con tenerezza, ed ecco che i nostri amici escon fuori dalle lontananze che ce li sepa-

rano, ed anche dalle tombe ove la morte li ha deposti. Ci stanno ritti davanti, li vediamo, favelliamo con loro in quel discreto e profondo linguaggio che è la musica dell'anima che s'inebria delle sue rimembranze. E tu, o mio Dio! o grande amico degli uomini! quanti sacri caratteri non rammentano la tua presenza adorabile! Quale efflorescenza delle tue perfezioni cosparsa su tutte le creature di questo mondo! quante particelle del tuo vestimento rimaste sui rovi e sulle spine della nostra terra inospitale! Quante dolci e sante parole tu non ci hai dette! Tu sei con noi, vicino, dentro di noi, o mio Dio! noi lo crediamo, e quando preghiamo, preghiamo davanti a te.

Noi, convinti come siamo della presenza di Dio, è impossibile che non siamo penetrati del più profondo rispetto. Le maestà della terra hanno potenza d'imporsi alla nostra leggerezza e di cattivarsi la nostra attenzione, e nondimeno non sono che pallidi riflessi dell'altissima e santissima maestà di Dio. Lo spirito di fede ci mostra questa maestà inclinata verso la nostra miseria, e il nostro cuore ardisce di espandersi e la nostra bocca osa dischiudersi? Parrebbe che un tremante ed umiliato silenzio dovesse essere la sola lode degna del Re dei re.

Ebbene, sì, l'anima pia sa tacere quando e quanto si deve, affin di esprimere meglio il suo rispetto;

ma poichè Dio la invita alla confidenza, essa parla. Il Re che le permette di avvicinarsi non è punto una formidabile maestà davanti alla quale si passa, tanto per rendere omaggio di umile suddito e servo, e via; è un padre al quale si sta vicino, un padre la cui onnipotenza sta al servizio di una inesauribile benevolenza.

Gli uomini, quando facciamo assegnamento sopra il loro potere, deludono le nostre speranze, perchè il loro cuore è chiuso dall'egoismo; ci rimandano a mani vuote quando facciamo conto sulla loro bontà, perchè fa loro difetto il potere; ma Dio vuole e può accordarci tutto quanto di giusto e di ragionevole gli chiediamo. Tutte le creature sono ai suoi ordini, Egli ne regola l'uso e le destinazioni, dietro il diritto di petizione che ci ha concesso con queste parole: « *Petite et accipietis* (1) Chiedete ed otterrete ». Non ci offre, come Assuero alla bella Ester, metà del suo regno, ma tutto intiero il suo regno con i mezzi per ottenerlo.

E quando presi dallo scoraggiamento per non avere ottenuto le grazie che avevamo chieste, siamo sul punto di ritirarci, Egli ci fa udire questo dolce e tenero rimprovero: « Uomo di poca fede, perchè hai tu potuto dubitare? *Modicae fidei, qua-*

(1) Ioann., xvi, 23.

re dubitasti? (1). Via ogni esitazione, quando c'indirizziamo al nostro Padre dei cieli (2)! Egli ha dischiuso il suo cuore e dato la sua parola : luce, forza, consolazione, misericordiosa assistenza, tutto, tutto Egli è pronto ad accordarci, se glielo chiederemo con fiducia.

Ma guardiamoci bene dall'aver troppo di mira il nostro interesse, e di lasciar da parte una qualità essenziale, espressione sovrana della pietà nella preghiera, voglio dire, l'amore. Senza l'amore, la fiducia altro non è che una meschina speculazione dell'egoismo sulla bontà onnipotente di Dio. Quel che si vuole per sè, bisogna prima di tutto volerlo per Dio, e cercare l'interesse della sua gloria prima di ogni altro interesse. Come le nostre adorazioni e i nostri rendimenti di grazie, così le nostre domande non ricevono la loro perfezione se non dall'amore. Noi crediamo alla presenza di Dio e sta bene ; gli offriamo l'omaggio del nostro rispetto, e sta bene ; per essere esauditi, facciamo assegnamento sulla sua onnipotenza e sulla sua liberalità, e sta pur bene ; ma facciamo di più, mostriamogli che l'amiamo. E che cosa è dunque l'amore nella preghiera?

(1) Matth., xiv, 31.

(2) *Postulet in fide nihil haesitans.* (Iac., i, 16).

È forse quel sussulto che prova l'anima quando Dio, docile all'impazienza delle brame di lei le si avvicina e le fa sentire la sua presenza? Sì, è questo, e qualcosa di più grande ancora.

È quella tenera riconoscenza onde il cuore è invaso alle rimembranze dei benefici divini, e che lo fa cadere in deliquio e stemprare in certo modo davanti a Dio? Sì, è questo, e qualcosa di più grande ancora.

È quell'impetuoso fervore che scoppia in lodi appassionate ed in accesi rendimenti di grazie? Sì, è questo, e qualcosa di più grande ancora.

E che è dunque insomma? L'amore nella preghiera è l'oblio di sè per Dio, è il non vedere altro che Lui, il non volere se non di concerto con Lui. E chi non sa che il cuore umano può rimaner preso da una fragile bellezza fino a dimenticare se stesso per lei? Allora gli occhi rimangon chiusi ad ogni altra perfezione; nell'immagine presente non si vede che un ideale senza macchia, e la bocca indiscreta svela tutte le follie di un'ammirazione passionata. Non soltanto non si vede che una perfezione, ma non si conosce che una volontà. Un accento, un segno, uno sguardo, provocano affezionamenti insensati. Qui soprattutto si riconosce l'amore, qui è l'ultima sua parola: nel fare la volontà di coloro che si amano. Ohimè! l'amore esclu-

sivo per le creature spinge fino alla stranezza, fino alla follia ; soltanto l'amor di Dio è sapiente insieme e sublime. Quando esso agita il cuore dei santi, che magnifici inni non fa loro cantare ! quali eloquenti pitture delle perfezioni divine non ispira loro ! quali audaci ed ardenti suppliche non mette loro sul labbro ! Ma tutto vien da un umile ed amoroso *fiat* nel quale si riassumono tutti gli ossequi e si consuma la pietà della loro preghiera. I trasporti dei santi non li pretendiamo da tutti ; però, sia pure imperfetta quanto si vuole la nostra preghiera di fronte alla loro, essa, intendiamolo bene, non riuscirà gradita se non a patto che sia pia, vale a dire, vivificata dallo spirito di fede donde procedono il rispetto, la fiducia e l'amore. L'umile paternostro di un uomo di bassa condizione e di una buona donnicciuola, rivestito di questa qualità, conta molto più dell'ufficio di un prete recitato macchinalmente.

Ma come ottenere questa pia attenzione che ci pone alla presenza di Dio, ci mantiene vicini a Lui e ce lo fa pregare con un profondo rispetto e con un'amorosa confidenza ? — La nostra inferma natura non sa liberarsi dalle invasioni dei ricordi, dei pensieri vani, dei sentimenti frivoli e talvolta perversi che turbano i nostri atti religiosi e ren-

dono inutili le nostre preghiere, quando non siano colpevoli. Questo è vero ; ma non ce ne facciamo meraviglia. Non siamo più quei privilegiati della grazia che nel paradiso, culla della nascente umanità, potevano unirsi a Dio senza sforzo e pregarlo senza distrazioni. Noi decaduti dallo stato di giustizia, che assicurava all'anima un sovrano dominio sulle potenze inferiori della natura e sulle attrattive del mondo esteriore, ne subiamo, spesso contro nostro volere, le moleste influenze. « L'infermità della nostra decaduta natura è tale, dice S. Tommaso, che non può rimanere a lungo nelle alte regioni ove l'anima ragiona con Dio. Il peso della sua miseria la riporta al basso. Essa ha voluto elevarsi a Dio colla preghiera, e tutto ad un tratto, si accorge di vagar altrove » (1).

Se non sarà l'immaginazione, sarà la memoria ; se non sarà la memoria saranno le passioni ; se non saranno le passioni, saranno i sensi quelli che ci distraggono. L'eterno nemico dei nostri pii rapporti con Dio e del nostro bene spirituale, profittando della nostra debolezza, suscita ed aggrava la mobilità dell'anima nostra e delle sue facoltà.

(1) *Mens humana propter infirmitatem naturae diu stare in alto non potest. Pondere enim infirmitatis humanae deprimitur ad inferiora. Et ideo contingit quod quando mens ascendit in Deum per contemplationem subito evagetur ex quadam infirmitate.* (Summ. Theol., II^a II^{ae}, quaest. 83, a. 13, ad 2).

Ed ecco la nostra miseria ; dice l'angelico dottore :
« Non saremo padroni di recitare un *Pater noster* senza che la nostra attenzione non vada vagando qua e là altrove. *Vix unum Pater noster potest homo dicere quin mens ad alia feratur* (1). »

Ma non dobbiamo turbarci, molto più poi guardiamoci dallo scoraggiarci. Certi insetti che vanno ad imbrattare dappertutto, non possono far niente di guasto se si ha cura di coprire le vivande e gli oggetti ai quali ronzano intorno per posarvi sopra, o di scacciarli non appena vi si vedono avvicinare. Nelle distrazioni è lo stesso. Non possono esse recar danno alla pietà delle nostre preghiere, se non perchè o trascuriamo quelle preparazioni di cui abbiamo parlato nel capitolo sopra, o lasciamo che invadano l'anima nostra fino a provarne compiacenza. È ben certo che lo starsene lì come tante *macchine da pregare* messe in moto, invece di obbedire ad un impulso di dovere quando si tratti di mettersi in comunicazione con Dio; che lasciare spalancate le porte dei sensi a tutte le immaginazioni e a tutti i rumori quando si prega, è un volersi esporre al bersaglio di tutti quei casi che tolgono il fiore alla purezza della preghiera, e la rendono inaccettabile. Ma chiamiamo a raccolta tutte le po

(1) In Epist. I, ad Cor., xiv, Lect. 3.

tenze dell'anima nostra per offrirle a Dio quando ci mettiamo alla sua presenza, facciamo prima, e con energia, la nostra protesta contro tutte le distrazioni che possono arrivare; e allora saremo sì, forse, colti all'improvviso da vani pensieri, da importune rimembranze, da immaginazioni che ci trasportano qua e là; ne rimarremo anche accorati e attristati; accoramento e tristezza meritoria! ma la nostra preghiera, fosse anche sturbata da mille divagazioni, non cesserà però di esser gradita a Dio perchè col raccoglierci e col protestare che avremo fatto, ci saremo liberati da ogni responsabilità.

Liberarci da ogni responsabilità, ecco il punto importante, perchè « le divagazioni dell'anima, dice l'angelico dottore, non impediscono alla preghiera che sia buona e fruttuosa, se sopravvengono contro il nostro ben fisso e perseverante proposito di voler pregare con pietà ». E per consolare quelle anime che sono in pena per le loro distrazioni, prosegue con queste parole di S. Basilio: « La vostra povera natura debilitata dal peccato, non può fissarsi nella preghiera? e allora fate quel che potete, e Dio si mostrerà indulgente dal momento che voi non per negligenza, ma per fragilità non potete stare davanti a Lui come si converrebbe » (1).

(1) *Evagatio mentis, quae fit praeter propositum, orationis fructum non tollit. Unde Basilius dicit: Si vero debilitatus a peccato fixe nequis*

E le languidezze, le freddezze, le aridità, le sterilità, le noie, i disgusti spirituali non possono pregiudicare alla pietà delle nostre preghiere, più di quello che non lo facciano le distrazioni, se l'anima nostra li soffre con coraggio, e non dismetta dal volersi unire a Dio coll'amore. Questo volere, secondo la mente di S. Agostino, è in se stesso una buona e pia preghiera: *Si semper desideras, semper oras.*

Certo, si avrebbe piacere di gustare le dolcezze della devozione, quelle consolazioni, quelle intime gioie, quelle misteriose tenerezze e quei sussulti che al Santo re David facevano cantare: « *Cor meum et caro mea exultaverunt in Deum vivum* (1): Il mio cuore e la mia carne esultarono nel Dio vivente ». Ma questi favori, nella vita spirituale, non sono uno stato fisso. Se Dio, come un incoraggiamento o come ricompensa ce li accorda, ringraziamolo; se per provare la nostra fedeltà e la costanza del nostro amore ce li ritira, prendiamoci con rassegnazione i suoi santi rigori. Le anime più ferventi ci son passate per questa via. S. Bernardo se ne lamentava con i suoi frati, in uno dei suoi sermoni

orare, quantumcumque potes teipsum cohibeas: et Deus ignoscit, eo quod non ex negligentia sed ex fragilitate non potest, ut oportet, assistere coram eo. (Summ. Theol., II^a II^{ae}, quaest. 83, art. 13. ad 3).

(1) Ps. LXXXIII,

sul Cantico de' Cantici: « Dio sdegnato, diceva egli, si è ritirato dal suo servo: da ciò, la sterilità dell'anima mia, e il difetto di devozione di cui soffro. Com'è che il mio cuore si è inaridito e rappreso come il latte? Com'è che è diventato come un terreno che manchi d'acqua? Non sa più versare le lagrime della compunzione, da quanto è duro. Non trovo più gusto nei salmi, non posso più leggere, non più diletto nell'orazione, nè posso più darmi alle mie solite meditazioni. Dov'è quell'ebbrezza di spirito, quella serenità dell'anima, quella pace, quella gioia nello Spirito Santo?... Non sarei altro più che una di quelle montagne di Gelboe, sulle quali il dolceissimo visitatore non vuol più passare? (1) »

Gemiamo, compiangiamo noi stessi assieme al S. Dottore; ma seguitiamo, come faceva lui, a pregare. Può darsi che nell'esaminare a fondo la nostra coscienza, veniamo a scuoprire che la nostra disgrazia spirituale è il castigo di qualche infedeltà. Allora umiliamoci profondamente, e doman-

(1) *Dominus declinavit in via a servo suo. Hinc sterilitas animae meae, et devotionis inopiam quam patior. Quomodo ita exaruit cor meum, coagulatum est sicut lac, factum est sicut terra sine aqua? Nec compungi ad lacrymas queo, tanta est duritia cordis. Non sapit psallimus, non legere libet, non orare delectat, meditationes solitas non invenio. Ubi illa inebriatio spiritus? Ubi mentis serenitas, et pax et gaudium in Spiritu Sancto?... Ego quid me aliud putem quam unum de montibus Gelboe quem praeterit in ira et indignatione sua ille cæterorum omnium benignissimus visitator? (Serm., LIV, in Cant. n.º 8).*

diamo perdono a Dio. « È il vero mezzo, figliuololetti miei, dice S. Bernardo, di sollecitare il ritorno della grazia, e di prepararci a nuove visite dello Sposo delle anime (1) ». Che se Egli indugia a ritornare aspettiamo con pazienza nel deserto ove Dio ci prova e ci fa soffrire, e manteniamo con cura nel fondo del nostro cuore il sincero desiderio, la ferma volontà di onorare Dio, e di unirci a Lui per mezzo della preghiera.

Là Egli volge lo sguardo e vede di buon occhio la preghiera che per quanto ci riesca difficile ed angustata, non cessa di essere pia.

§ III

Studiamo ora la terza qualità della preghiera : La preghiera deve essere perseverante : *Ut fiat perseveranter.*

La perseveranza si può considerare da un doppio punto di vista. Primo, in quanto ch'essa suppone continuità d'intenzione nella volontà che va dietro con persistenza ad un solo e medesimo oggetto ;

(1) *Filioli, haec cogitatio tollit extollentiam oculorum, conciliat gratiam, sponsi saltibus praeformat.* (Serm. LIV, in Cant., n. 9).

secondo, in quanto ch'essa suppone quella continuità d'azione che fa della nostra vita una preghiera perpetua. Questa duplice continuità, Gesù Cristo, dopo averne dato Lui l'esempio, la domanda la impone alla nostra pietà con questo precetto che tutti conosciamo: « Bisogna pregar sempre senza mai stancarsi: *Oportet semper orare et non deficere* (1). » È questo un atto di puro arbitrio? no. La liberalità divina nei suoi doni non procede a sbalzi capricciosi. Quando essa si fa aspettare, i suoi indugi son sempre regolati da sapienti motivi.

Dio ha il diritto di richiedere da noi la perseveranza nella preghiera. La deve per la sua gloria, la deve per la nostra dignità, la deve per i nostri interessi, la deve per i suoi benefici.

Noi preghiamo; — ma siamo ben certi che delle nostre disposizioni non manca niente? Dato che la nostra umiltà non sia abbastanza profonda, che la nostra pietà non sia nè abbastanza viva nè abbastanza intensa, non è giusto che Dio cerchi la soddisfazione della sua gloria nella continuità di un atto che colle sue imperfezioni è così lontano dal corrispondere alle esigenze della sua infinita maestà?

Noi preghiamo; — ma non come tanti fanciulli che aspettano il contentamento d'un capriccio; noi

(1) Luc., XVIII, 1.

preghiamo da uomini che aspettano l'effettuarsi di qualche nobile e grande disegno. Ora, è proprio dei nobili e grandi disegni l'essere stabili. La nostra dignità è impegnata a sostenerli mediante una perseverante preghiera contro i rifiuti che a Dio piace di farci subire.

Noi preghiamo ; — ma se Dio, docile alla nostra premura, non appena gli abbiamo espresso un desiderio ci esaudisce subito, non saremmo noi esposti ad attribuirci diritti che non abbiamo, a disconoscere la bontà affatto gratuita del nostro benefattore ed a chiuderci coll'ingratitudine la porta del tesoro dei suoi benefizi ?

Il nostro interesse dunque richiede che Dio ci faccia sentire, per mezzo di sapienti indugi, quanto costino le grazie che ci accorda, affine di preparare il nostro cuore alla riconoscenza, figlia e madre insieme di tutti i beni.

Noi preghiamo ; — ma la persona stessa del donatore non ingrandisce il più piccolo dei benefizi ? Ma non vi sono grazie così nobili, così preziose che non sarebbe mai troppo l'insistere per ottenerle ? Vediamo dei miserabili lavorare dieci, venti annie anche più per il trionfo d'idee funeste che devono sconvolgere l'ordine sociale. La fiumana che li trascina non giunge a sommergere i loro disegni. Si riaffaccia una tempesta ? Ed eccoli ricomparire più fa-

natici che mai, e li a prodigare vili adulazioni e bugiarde promesse, per accattarsi il suffragio della plebaglia ed assicurare la vittoria alle loro inamabili cupidigie. E noi che chiediamo al Re dei re i veri beni, ci stancheremo dal chiedere sol perchè gli piace di farci aspettare, per farci meglio capire la grandezza de' suoi doni? luce, forza, consolazione, perdono, pace della coscienza! ma è lo stesso Dio che piega il cielo verso la sua creatura e le viene a dare il bacio della sua perfezione. La conversione di un'anima peccatrice! ma è una delle più grandi meraviglie della potenza di Dio. La salute di un popolo che viene oppresso o che sta per morire dalla sua corruzione! ma è uno di quei benefizi straordinarii di cui la divina bontà è avara, è il trionfo di una misericordia infinita sulla santa giustizia che dà corso con ardore ad un'equa vendetta troppo a lungo ritardata. Oh! se si tratti di un padre, di un figlio, di un fratello, di un amico che ci son cari e per i quali chiediamo una grazia che illumini la loro mente ottenebrata dall'errore, che ammolisca il loro cuore indurato dal vizio, preghiamo, preghiamo sempre. Ripensiamo a quella coraggiosa Monica, sposa e madre, la quale non ottenne se non dopo lunghi anni di preghiere e di lacrime la conversione dell'infedele Patrizio e dell'infelice Agostino. Se l'anima nostra tormen-

tata dall'invasione degli errori, dall'incertezza delle risoluzioni, dalla gara delle ambizioni che minacciano l'avvenire della nostra disgraziata nazione, capisce che Dio solo ci può salvare e lancia verso il cielo gemiti patriottici, preghiamo, preghiamo sempre. Ricordiamoci che Dio importunato dalle istanze del suo servo Mosè, gli diceva : « Lasciami stare : *Dimitte me*. Lascia che il mio furore si accenda contro questo popolo ingrato ; lo voglio distruggere ». Ma Mosè pregava ancora : « Signore, diceva, perchè irritarti contro questo popolo che tu hai levato dall'Egitto, con tanta forza e con sì robusta mano ? Vuoi tu che i tuoi nemici ti accusino di non averci liberati dalla schiavitù se non per distruggerci meglio ? Placati, ricordati di Abramo, d'Isacco e di Giacobbe tuoi servi, a cui promettesti una posterità numerosa come le stelle del firmamento..... (1) »

(1) *Dimitte me, irascatur furor meus contra eos, et deleam eos, faciamque te in gentem magnam. Moyses autem orabat Dominum Deum suum dicens: Cur, Domine, irascitur furor tuus contra populum tuum quem eduxisti de terra Aegypti? Callide eduxit eos ut interficeret in montibus, et deleat e terra: Quiescat ira tua et esto placabilis super nequitia populi tui. Recordare Abraham et Israel et Isaac servorum tuorum quibus jurasti per teipsum dicens: Multiplicabo semen vestrum sicut stellas caeli, et in universam terram hanc, de qua locutus sum dabo semini vestro, et possidebitis eam semper. Placatusque est Dominus ne faceret malum quod locutus fuerat adversus populum suum. Exod., xxxii.*

E il Signore placato ritirava la mano vendicatrice che aveva già distesa sulla testa del suo popolo.

Noi, Mosè novelli, perseveriamo nella preghiera; non ci lasciamo sfuggire Dio dalle nostre patriottiche strette. Ricordiamogli le sue promesse, le sue benignità, e soprattutto, la sua santa causa compromessa nelle sciagure della nazione cristianissima.

Qualunque sia l'oggetto dei nostri desideri, noi dobbiamo avere presso Dio la scienza e il coraggio dell'importunità. Ci viene questa insegnata dalla natura, che non cessa mai di condurre i bisognosi là dove abitano la beneficenza e la ricchezza, e ci spinge a chiedere agli uomini quei beni che noi vogliamo ottenere dalla loro liberalità, con una tenacia che li stanca e finisce per vincere la loro resistenza; ci è insegnata da Dio stesso, che in commoventi parabole, promise di accordare alle nostre istanze quel che avrebbe ricusato ai nostri meriti. E perchè questi precoci scoraggiamenti che ristagnano la sorgente delle nostre umili e pie suppliche? Spesso il momento in cui smettiamo di pregare, è quello in cui Dio sta per esaudirci. O non sappiamo noi che la sua misericordia è infinita, e che col darci la sua parola Egli ha impegnato il suo onore? Egli disse: « *Petite et accipietis*: Chiedete e riceverete » : questo è abbastanza per con-

vincere un cristiano, che preghiera ben fatta vuol dire preghiera che persevera.

Noi dobbiamo essere umili; ma che cosa di più umile di un'anima che, diffidente di se stessa, crede di non aver mai fatto abbastanza per intenerire il cuore del suo Padre celeste? Noi dobbiamo essere pii, ma la perseveranza non è ella il segno caratteristico e la più alta espressione della pietà? Spirito di fede, di rispetto, di fiducia, di amore non son forse le virtù di un'anima che non si stanca mai di cercare Dio, che adora i suoi riposti fini, che aspetta pazientemente l'ora delle sue beneficenze, che per amore alla sua santa volontà, acconsente ai lunghi ritardi della sua misericordia. Perseveriamo, dunque, se vogliamo pregare come si deve. Alla preghiera, come ad ogni opera santa, « la perseveranza dà il sigillo della perfezione. *Patientia opus perfectum habet.* (1) »

(1) Iac., I, 4.

IX

Dell'oggetto.

CAPITOLO IX

Dell'oggetto.

La perfezione dei nostri atti non dipende unicamente dalle disposizioni dell'anima nostra, ma dalla direzione ch'essi prendono e dal fine verso il quale tendono. Prepararsi per mezzo del raccoglimento e della penitenza, farsi piccolo dinanzi alla maestà tre volte santa di Dio, chiamarlo a sè, e renderlo in certo modo presente colla vivezza della propria fede, appoggiarsi senza timore sulla sua bontà infinita, abbandonarsi con un'amorosa fiducia alla sua volontà adorabile, essere costante nelle richieste, e fare di tuttata la vita una lode di Dio ed una supplica, tali sono le condizioni da cui dipende la perfezione della preghiera. Ma ecco venir fuori una grave questione che può considerarsi come la base di tutte le istruzioni svolte fin qui.

Che cosa chiederemo noi a Dio? Qual'è l'oggetto della preghiera?

I tesori del cielo e della terra, della grazia e della natura sono nelle mani di un comune Signore che ne dispone da sovrano. Egli aspetta la nostra scelta per giudicare del nostro discernimento, e distribuisce a suo beneplacito. Poco importa che noi ignoriamo il mistero della distribuzione dei beni. Quel che importa che si sappia è che Dio aspetta la nostra scelta, e che le nostre decisioni devono essere regolate da invariabili principî.

È bene richiamare alla mente questi principî troppo spesso dimenticati; ci serviranno essi a schiarire una questione eminentemente pratica e della più alta importanza per la direzione delle nostre preghiere. Incominceremo dal definire l'oggetto della preghiera, poi faremo il nostro esame di coscienza, e prenderemo quindi le nostre risoluzioni.

§ I

Il male non può essere l'oggetto dei nostri desideri. Il chiederlo è proprio solo di quegli esseri maledetti che Dio stritola eternamente sotto la sua mano vendicatrice, e se in qualche parte si trovano degl'insensati che con preghiere sacrileghe ardi-

scono mescolare il male ai loro atti religiosi, invocare il cielo per ottenerne maledizioni ingiuste, o disgrazie non meritate o una delittuosa assistenza, non c'è che da compiangersi e da scorgere in essi tante vittime di una superstizione diabolica. È un fenomeno esecrabile la cui responsabilità non si potrebbe, senza ingiustizia, fare ricadere sui principi religiosi. Certi scrittori che hanno viaggiato più nella loro camera che per il mondo, si son divertiti a scavare di sotterra alcuni fatti di natura strana, che sono una specialità di quei popoli fra i quali la fede sembra più viva e profonda che fra noi, e da ciò hanno presa occasione di arricchire i loro racconti di bestemmie assolutamente ridicole, fra le quali ha un posto distinto questa: « La preghiera, tra i popoli cattolici, si risolve in cieca superstizione, quando non rechi insulto alle perfezioni di Dio. » In altri termini: coll'affastellare le nostre preghiere noi, con tutto il lusso delle nostre funzioni religiose, non facciamo altro che soffocare in noi qualunque specie di discernimento; con tutta la pompa del nostro culto non sappiamo pregare, non sappiamo domandare a Dio, padre dell'umanità, quello che conviene all'umanità. Confutarla direttamente questa sciocca accusa, sarebbe un farle troppo onore, basti opporle la nostra dottrina; perchè noi, grazie a Dio, abbiamo una dot-

trina santa ed invulnerabile che riguarda l'oggetto della preghiera. Farla conoscere è sufficiente per prevenire le obiezioni della nostra malizia o della nostra ignoranza.

La preghiera, considerata nei suoi rapporti coi nostri bisogni, è la domanda che si fa a Dio delle cose che convengono. *Oratio est petitio decentium* (1). Ora, importa che non prendiamo abbaglio sul significato di quest'ultima parola: Ciò che conviene, qui, vuol dire non quell'oggetto qualunque determinato dalla nostra fantasia o dai nostri capricci; ma quello che corrisponde, in una misura regolata da Dio, alle esigenze della nostra vocazione, del nostro stato, dei nostri destini; quello che ci onora e ci rende felici, col farci partecipare alla gloria e alla beatitudine stessa di Dio, in una parola: Ciò che conviene è il bene: *Quod decet bonum est*.

Il bene deve essere l'oggetto dei nostri desideri e delle nostre preghiere, perchè è il bisogno legittimo della nostra natura; ma badiamo bene, il *bene* tale e quale lo vuole Dio, Dio che è lui stesso il bene supremo, eterno, infinito, assoluto. Nel parlare della preghiera di domanda, abbiamo avuto occasione di enumerare i varii beni di cui la nostra miseria è avida, e d'indicare la sorgente ine-

(1) Cf. *Summ. Theol.*, II^a. II^{ae}, Quaest., 83, a. 1. c.

sauribile donde si spandono sull'umanità: i beni cioè della ricchezza, del lavoro, della salute, della verità, della virtù, della grazia, contenuti eminentemente nella feconda paternità di Dio; ma non ne abbiamo però esposto l'ordine, nè descritto l'armonia. Ora però non possiamo più rispondere a questa domanda: Qual'è l'oggetto della preghiera? senza venire a ben determinare l'ordine e l'armonia dei beni.

Secondo la scuola, l'ordine dei beni segue l'ordine delle cause: *Ordo bonorum consequitur ordinem causarum*. Quanto più un essere è causa, vale a dire, quanto più si trova in esso di energia produttrice e di potenza comunicativa, e tanto più è eccellente. Serviamoci di un esempio comune. Al punto di vista puramente cosmologico, il sole val più della terra, perchè la terra ne riceve la luce, il calore e la regola dei suoi movimenti. Senza il sole, la terra non sarebbe altro che un pianeta buio, freddo, arido, immobile o vagabondo. Insomma il sole va innanzi alla terra nell'ordine dei *beni*, perchè le va innanzi nell'ordine delle cause.

Prendendo le mosse da questo antecedente, è chiaro che se esiste un essere, dovunque egli sia, dal quale tutti gli altri ricevono, e che per rispetto a tutti sia la causa suprema ed assoluta, questo essere è il bene supremo ed assoluto. Ora, questo essere esiste: È Dio; Dio centro vivente e perfetto,

intorno al quale è messo in moto l'orbe degli esseri, che li anima e li vivifica tutti, che tanto è in se stesso quanto dappertutto; tanto dappertutto quanto in se stesso. Egli crea, conserva, dirige, conduce al punto. Non c'è niente che non dipenda da lui, che non si appoggi a lui, che non debba seguire il moto vittorioso ch'egli imprime, e riposarsi in lui. Abbiamo un bel cercare, ma non vediamo altri beni che lui, poichè Egli è il bene di tuttociò che è (1). Ci fa bene col cavarci fuori dalle sue viscere paterne e col darci la vita. Ci fa di giorno in giorno meglio coll'avvicinarci sempre più a sè fino a che la nostra perfezione non riceva l'ultimo compimento mediante un ritorno definitivo alla sua perfezione infinita, ed un tocco supremo della propria eccellenza. Difatti, nella stessa guisa che i punti di un'orbita ricevono tanto più di luce e di calore quanto più vengono avvicinati ad un centro incandescente, così l'uomo riceve tanto più di essere e di perfezione, quanto più è avvicinato a Dio. Ora, Dio prepara l'umanità ad un ravvicinamento meraviglioso ed incomprensibile: alla visione della sua essenza, agli amplessi del suo amore, alla comunicazione della sua vita, a quello che nel linguaggio cristiano chiamiamo la gloria e la beatitudine eterna. L'atto che

(1) *Omnia sunt bona bonitate divina.* (*Summ. Theol.*, I. P. quaest. 6, a. 4. c.)

ci colloca per sempre in questo fine sublime termina la potenza divina senza esaurirla; impossibile concepire qualche cosa di meglio per una creatura ragionevole.

Dio comunicato finalmente all'uomo, ecco il bene perfetto, il bene che deve colmare gli abissi della nostra natura, senza che ve ne resti il menomo vuoto o che si faccia sentire la voce di un desiderio inappagato. Mentre le creature vanno stimolando tutte quelle infinite brame che ci tormentano e ci straziano il petto, Dio ci promette una quiete piena di delizie, perchè lui solo può dare se stesso senza impoverirsi, e col suo essere fare tale prodigalità da contentare tutte le capacità create. — Dio comunicato finalmente all'uomo è il bene perfetto; per conseguenza è il bene senza fine. Non v'è potenza che possa cospirare contro colui che lo possiede; egli tranquillo e superbo della sua gloria, vive al sicuro di tutti gl'inganni, aspettando in una pace regale l'eterno rinnovamento dei suoi giorni. Finalmente Dio è il bene supremo, il bene che sorpassa e comanda a tutti i beni, il bene di cui tutti gli altri non sono che pallidi riflessi, il bene che, colla sua natura stessa, chiama a sè tutti i nostri desideri e tutte le nostre preghiere (1).

(1) *Summ. Theol.*, II^a. II^{ae}. Quaest. 17. a. 2.

Donde viene dunque che tanti e tanti uomini si contentano così facilmente di bugiarde felicità? Dal fondo dell'anima loro ebra di prosperità, dicono a Dio: io sto bene dove sto. Lasciami saziare. Quando verrà il cielo, se c'è, lo prenderò, ma ora, mentre l'aspetto, io non domando nulla di più di questa terra dove me la godo. — Certi uomini, ohimè! non hanno altro che quel po' di ragione, ragione così meschina che non capisce niente riguardo all'ordine dei beni, uomini cui l'insufficienza e la instabilità dei piaceri terreni non riescono a correggere. Noi abbiamo voluto esporre un po' di metafisica appunto per loro; speriamo che arrivino a capirla e a profittarne.

Ma non tutti son capaci di tener dietro ad un ragionamento metafisico; per questo Dio volendo mettersi alla portata delle menti più scarse, si degnò indicarci Egli stesso l'ordine dei beni. Seguiamo, e seguiamolo con occhio cristiano altrimenti non ci capiremo niente, il cammino del governo provvidenziale. Per quanto da alto si prendano le mosse, per discendere insieme con esso attraverso tempi creati, noi possiamo costatare la sua invariabile direzione: esso tende, e riesce all'eterna ultima perfezione dell'umanità, e di lì all'eterna ultima perfezione di tutte le cose nell'eterna unità di Dio. E poichè sul suo cammino

insorgono mille ostacoli, poichè da ogni parte s'incontrano nemici che cercano di mettere fuori di strada le generazioni che Dio si spinge dinanzi, poichè non tutti arrivano al porto luminoso e tranquillo ove ogni vita deve riposare, abbiamo chiamato l'entrata della vita umana nel seno di Dio, la salute; la salute invece della beatitudine e della gloria, perchè questa parola piena di dolorosi ricordi, ci rammenta le tribolazioni dell'esilio ed i pericoli del pellegrinaggio.

Ebbene, o cristiani, Dio ha fatto tutto, lo sappiamo e lo confessiamo, per nostra salute. Egli avrebbe potuto ritirarsi in se stesso, e abbandonarci alla nostra infelice sorte, quando eravamo ancora nei fianchi, divenuti impuri, del padre della stirpe umana, dopo quel primo tradimento che si ripercuote ancora così dolorosamente nella nostra vita. Ma la sua misericordia la potè di più della sua giustizia, e senza mutare la mèta finale, prese per altre vie. Povera umanità già naufragata fin dal principio del tuo viaggio, ti ci voleva un Salvatore, e te lo vedesti comparire, misterioso sulle prime, come tuttociò che ci vien promesso da un lontano avvenire; quindi marcando sempre più i suoi lineamenti fra mezzo a splendori che via via andavano crescendo, fino al giorno della sua manifestazione e dell'opera sua!

Per la nostra salute: *propter nostram salutem* il Verbo divino si mostrava ai nostri padri sotto il velame delle figure; per nostra salute si metteva misteriosamente davanti all'anima rapita dei profeti per farsi da loro ritrarre, ispirando quegli oracoli adempiuti poi nella sua persona; per la nostra salute egli guidava gli eventi e le catastrofi, fino al trionfo di quel fero e tranquillo dispotismo di Roma, che gli doveva assicurare l'ora di pace di cui aveva bisogno per la sua lieta venuta. Fra le ombre di una notte ormai celebre per sempre, egli si calò dall'alto dei cieli, e si annientò fino a prendere la forma di uno schiavo, secondo l'energica frase della Scrittura, e questo per nostra salute. Per la nostra salute eccolo lì che trema, vagisce e piange in una povera stalla; per la nostra salute ancor bambinello fugge dalla sua terra natia cercato a morte da un geloso tiranno; per la nostra salute si chiude in una vita di silenzio e d'obbedienza a Nazaret; per la nostra salute entra nella vita pubblica; per la nostra salute si mette ad insegnare e moltiplica i miracoli; per la nostra salute sostiene la vita col pane della carità, e sopporta le contraddizioni degli uomini; per la nostra salute si dà nelle mani dei suoi nemici; per la nostra salute lo si dispreggia, lo si ingiuria, lo si percuote con flagelli, lo s'incorona di spine; per la nostra salute egli si

trascina su per l'erta dolorosa del Calvario, curvo sotto il peso della croce; per la nostra salute si lascia distendere sul legno del sacrificio; per la nostra salute sparge generosamente fino all'ultima goccia del suo sangue adorabile; per la nostra salute muore tradito dalla terra e abbandonato dal cielo: *Propter nostram salutem*. Ma non è finito, c'è dell'altro, ascoltiamo. Per la nostra salute il Figlio di Dio rovescia la fredda pietra che è stata posta e sigillata sulla sua esanime spoglia; per la nostra salute sale trionfalmente ai cieli; per la nostra salute vive per sempre, mostrando al Padre suo le sue radiose ferite ed intercedendo per l'umanità peccatrice: *Semper vivens ad interpellandum pro nobis* (1).

Il Salvatore del genere umano tornato al Padre suo e coronato della gloria meritata colle sue sofferenze, continua l'opera sua. La sua eterna mediazione, presso il trono di giustizia e di misericordia, è l'anima di un'incessante azione di cui noi siamo investiti e che ci spinge al nostro ultimo fine. Studiamo il vasto ministero della Chiesa nella sua triplice funzione dottrinale, legislativa e liturgica, e vedremo che tutto vi è ordinato alla nostra salute. Le missioni degli apostoli incaricati

(1) Hebr., VII, 25.

di annunziare la parola di Dio, di fare appello alla nostra coscienza, e d'importunare le nostre passioni con argomenti, preghiere e rimproveri, hanno per oggetto la nostra salute. Gli alati spiriti vigilanti e protettori che non si stancano mai di ripeterci le loro sante ispirazioni, sono i ministri di Dio presso coloro che devono poi raccogliere l'eredità della salute: « *In ministerium missi propter eos qui haereditatem capiunt salutis* (1). » Finalmente le commoventi istanze di Gesù Cristo che se ne sta alla porta dei nostri cuori, picchia e chiede di entrare in possesso del nostro amore, non hanno altro scopo che quello di assicurare la nostra salute. In una parola, tutte le operazioni immediate e mediate di Dio convergono verso questo termine supremo: la salute del genere umano.

Dobbiamo dunque credere che la salute del genere umano è fra tutti i beni il primo, il perfetto ed il più desiderabile. Noi non ne possiamo volere e chiedere altro ad esclusione di questo, se non falsando il carattere e la destinazione della preghiera.

La preghiera, lo abbiamo detto più innanzi, fa di noi tanti cooperatori di Dio. Ora, è molto evidente che noi non siamo i cooperatori di Dio se non a patto di seguire la sua mozione, di cam-

(1) Hebr., I, 14.

minare di pari passo con lui, e verso il fine che Egli si propone. Se la nostra preghiera tenda ad incamminarsi per vie oblique, o prenda una direzione contraria alla mozione divina, diventa un atto sregolato e perverso del quale un giorno avremo a render conto per nostra vergogna.

Così dunque, domandare la salute, perchè è il bene finale, il bene che domina e chiama a sè tutti i beni ; domandare la grazia, perchè è specialmente ordinata alla nostra salute ; domandare la verità e la virtù, perchè esse servono come di materia alle operazioni della grazia che le trasforma, le nobilita, le soprannaturalizza ; domandare la vita, e tutto quello che importa alla vita, perchè dopo tutto bisogna vivere prima di ben vivere ; tale è l'ordine dei beni. La preghiera, a volere che sia buona, si deve muovere dall'uno all'altro bene, tendendo sempre al più perfetto (1). Illuminati sulla sua direzione, noi ne conosciamo l'oggetto.

(1) *Quaecumque alia bona non debemus a Deo petere nisi in ordine ad beatitudinem aeternam.* (Summ. Theol. I^a II^{ae}, Quaest. 17, a. 2, ad 2). *Omnes orationes nostrae ordinari debent ad gratiam et gloriam consequendam, quae solus Deus dat.* (Ibid. II^a, II^{ae}, Quaest., 38, a. 4. c.)

§ II

Ma tutto l'ordine dei beni e l'oggetto della preghiera, quale è stato ora definito, lo intendiamo noi bene? — Digraziatamente, no.

Quella spregevole fiacchezza che ci tien piegati giù a terra e ci fa dimenticare lo scopo supremo della nostra vita, è troppo comune e non possiamo non constatarla in molte e molte anime. Senza scendere a degradarci sino all'abiezione del materialismo, senza perder di vista del tutto l'oggetto finale dei nostri desideri, li lasciamo però cascare dalla parte più disprezzabile della nostra esistenza, e rendiamo la nostra preghiera complice di questa troppo volgare infermità. Qual'è quel che chiediamo a Dio con maggiore premura? Forse la luce della verità? l'onore della virtù? l'accrescimento della grazia? fermi propositi, generosi sforzi per diventare di giorno in giorno più perfetti e più santi, e meritarcì sempre più il cielo? — No. Quel che vogliamo e chiediamo noi è questo: Che non ci si parino delle nubi sul sereno della nostra vita caduca; non uragani su questa terra che ci regge; non languori di malattie, non gli strazi del dolore, non

le inquietudini della povertà, non le aspre punture della miseria, non le angosce di un'anima messa alla prova, non le umiliazioni di un cuore tradito, non nemici che ci aspettino al varco non uno di quei mali che riempiono tante esistenze quaggiù; ma pace, riposo, salute, comodi, ricchezze, gioie, piaceri, stima, onore, giorni sereni, un tranquillo vivere fino a che, senza troppa pena, non ci addormenteremo in una pacifica morte, se pure questo termine della nostra esistenza mortale ci passerà qualche volta per il capo. Finalmente quel che desideriamo, quel che domandiamo noi è il paradiso di una natura sempre contenta di se stessa e di tutto quello che la circonda.

E vedete! Par proprio che il passato ci sia uscito dalla memoria, che il retaggio del peccato originale ci sia sconosciuto, e che invece di viaggiare come tanti pellegrini frettolosi per una terra inospite, abbiamo la testa a risuscitarvi l'Eden, quando ci poniamo a spandere intorno a noi il soffio della preghiera. Ma, per quanto facciamo, non verremo mai a capo di vedere rivivere la patria fortunata dei nostri primi giorni. Dio non è più tenuto ad accordarci quelle immunità di cui ci siamo resi indegni. Giustamente Egli ci rifiuta l'appagamento della nostra sensualità; della sua misericordiosa bontà sono prova sufficiente le eterne promesse che

ci ha fatte, e i doni quotidiani che di buon grado ama riversare sulla nostra miseria.

Pertanto, supposto che Dio ceda sempre ed in ogni occasione alle grossolane importunità di una preghiera tutta terrena, e che niente venga a turbarci nel godimento dei suoi benefizi, bisognerà rallegrarci? — No, guai a colui che allora dice: *Pace! pace!* perchè lì non vi è pace: *Pax, pax: et non erat pax.* (1). La prosperità temporale, comune oggetto di tante cupidigie, lo sappiamo noi bene che cosa è? Per lo più è un mistero di cui Dio si serve per celare a tutti gli occhi umani il più spaventevole dei giudizi (2). A colui che stanca la sua ammirabile pazienza con una empietà superba ed una immoralità senza rimorsi, non deve altro che castighi. Ma Egli sa bene che quest'anima indomita non imparerà niente nelle austere lezioni della sua giustizia, che il dolore non riuscirà a spengere in questo cuore perverso l'orribile amore del peccato, che il peccatore ostinato, alle ultime e misericordiose cortesie del cielo non risponderà che colla suprema ironia della sua impenitenza. Allora Dio si mette ad osservare se in questa vita maledetta non vi sia per caso qualche buona azione, che al

(1) Ierem., VI, 14.

(2) *Summ. Theol.*, I^{ae}, II^{ae}, P., quaest. 87, a. 7. ad 2., II^{ae}, II^{ae}, 36, a. 2. c. quaest.

giorno de' suoi giudizi gli possa fare opposizione e turbare l'azione eterna delle sue sentenze. Questo bene di nessun merito per il cielo, Egli lo ricompensa oggi con delle prosperità temporali. « Egli riempie di favori misteriosi il ventre dei peccatori, dice il profeta: *De absconditis tuis adimpletus est venter eorum* » (1); perchè al momento delle supreme decisioni, dal delitto convinto possa ottenere questa lode: « Tu sei giusto, o Signore, e il tuo giudizio è retto: *Iustus es, Domine, et rectum iudicium tuum* » (2). V'intendo, o mio Dio! ecco perchè ho sempre creduto che non si dovevano mai desiderare i beni di questa terra. Oggi, se per impossibile, tu me li accordassi tutti, non avrei membro che non tremasse, e mi considererei un uomo bell'e giudicato.

Da ciò che cosa verremo a conchiudere? Che non ci è permesso di chiedere nessun bene temporale? Non diciamo questo. I beni temporali possono essere la vana ricompensa di una vana virtù che Dio ha in isdegno, e addivenire tra le mani dei peccatori tanti strumenti d'iniquità. Ma poichè essi hanno in un ordine superiore una causa ed un esemplare, possono concorrere alla perfezione ed

(1) Ps. xvi.

(2) Ps. cxviii.

alla beatitudine finale dell'uomo. Il Salvatore, nell'ammirabile preghiera che c'insegnò, ci ammaestra a chiedere il nostro pane quotidiano e la liberazione dai mali di questa vita, insieme alla santificazione del suo nome, alla venuta del suo regno, all'adempimento della sua santa volontà, ed al perdono delle nostre colpe. Noi possiamo dunque chiedergli i beni temporali, avendo cura di ordinarli nell'intenzione allo scopo supremo della nostra vita, e di fare a questo riguardo un perfetto abbandono della nostra volontà alla santa volontà di Dio (1).

Un poeta dell'antichità, dopo aver flagellato in una satira sanguinosa i temerarii voti dei suoi concittadini, e dimostrato gl'inconvenienti della ricchezza, della potenza, della bellezza, esclama: « Non dovrà

(1) *Respondeo dicendum quod sicut Augustinus dicit AD PROBAM, DE ORANDO DEUM, epist. 130, al. 121, cap. 12: Hoc licet orare quod licet desiderare. Temporalia autem licet desiderare, non quidem principaliter, ut in eis finem constituamus, sed sicut quædam adminicula, quibus adjuramur ad tendendum in beatitudinem, in quantum scilicet per ea vita corporalis sustentatur et in quantum nobis organice deserriunt ad actus virtutum, ut etiam Philosophus dicit in 1 Ethic., cap. 8, ad fin. Et ideo pro temporalibus licet orare. Et hoc est quod Augustinus dicit AD PROBAM, loc. cit. cap. 6 et 7; quod sufficientiam vitæ non indecenter vult quisquis eam vult, et non amplius; quæ quidem non appetitur propter seipsam, sed propter salutem corporis, et congruentem habitum personæ hominis, ut non sit inconveniens eis cum quibus vivendum est. Ista ergo cum habentur, ut teneantur; cum non habentur, ut habeantur orandum est. (Summ. Theol., II^a, II^æ, P., quæst. 83, a. 6.)*

dunque l'uomo desiderar niente? — (Credi a me, lascia agli Dei la cura di valutare quello che ci conviene, che ci può esser utile. Noi chiediamo quello che piace, essi daranno quel che bisogna. È più caro l'uomo a loro, di quello che non lo sia egli a se stesso (1) ».

Queste belle e nobili parole sono del pagano Giovenale. Eleviamole al grado soprannaturale col non chiedere beni temporali se non per ottenere il bene spirituale per eccellenza, la salute delle anime nostre, e col sottometterci più per amore che per forza di ragione alla sapientissima e santissima volontà di Dio.

Possiamo ben chiedere a Dio la sanità, perchè questa è un lontano riflesso dell'eterna giovinezza che ci è promessa nei cieli. È il tesoro del lavoratore, la speranza della famiglia, la gioia della vita, la condizione del bene e delle grandi opere, lo strumento dei nobili sacrifici; è quella che ci serba all'amore care esistenze: « La salute costa più di

(1) *Nil ergo optabunt homines? si consilium vis,
Permites ipsis expendere numinibus quid
Conveniat nobis, rebusque sit utile nostris.
Nam pro iucundis aptissima quaeque dabunt Dei.
Carior est illis homo quam sibi.....*

tutti i tesori dei re (1) ». Dunque chiediamola pure ; a patto però che non debba diventare la colpevole nemica delle nobili e pure aspirazioni dell'anima nostra, e che saremo per spenderla tutta quanta per il servizio di Dio ; a patto che Dio non abbia decretato di purificarci quaggiù, di salvarci per mezzo del martirio della sofferenza, e di fare di noi, per servir d'esempio ai nostri fratelli ed amici, tante ostie del dolore, tanti crocifissi viventi.

Potremo chiedere una lunga vita, perchè una lunga vita può riempirsi di virtù e di meriti. È cosa bella e salutare per gli uomini l'avere sotto gli occhi quelle coronate canizie che non lasciano più vedere le cicatrici delle passate lotte se non sotto l'aureola delle loro vittorie, e che aspettano, riposando come seduti su di un trono di venerazione, che Dio li chiami e si mostri loro. Chiediamo dunque una lunga vita ; a condizione però ch'essa non debba moltiplicare le nostre colpe e le nostre imperfezioni ; e che Dio non ami meglio mandarci la morte come una benefica messaggera, per arrestarci sull'orlo del peccato dove saremmo andati a perdersi senza ritorno.

Possiamo chiedere la ricchezza, perchè la ric-

(1) *Si ventri bene, si lateri est pedibusque tuis, nil
Divitiae poterunt regales addere majus.*

(HORAT., Lib. I, Epist. xxii)

chezza può farsi alleata della vera grandezza e farne risaltare lo splendore. È il naturale sostegno della magnificenza, è il nascosto espediente d'un progresso che Dio benedice, e fa servire alla sua santa causa, la protettrice delle grandi e generose aspirazioni, la rugiada provvidenziale che cade nel seno del povero e lo riconcilia colla società; è l'ancella dell'amore cristiano. Chiederemo dunque a Dio la ricchezza, ma purchè essa sia legittimamente acquistata, nobilmente e piamente distribuita: purchè non le siamo prodighi delle servili adorazioni della cupidigia (1); purchè non si traduca in un lusso ridicolo, immorale e sedizioso; purchè non istuzzichi quella maledetta fame che tormenta, ohimè! tanti petti mortali; purchè le nostre passioni non vi trovino una troppa facile complicità (2); altrimenti meglio sarebbe per noi che Dio ci ritirasse i suoi beni, e ci lasciasse nell'ombra a lottare colla più spaventevole miseria.

Possiamo chiedere a Dio la scienza, perchè la scienza è una partecipazione a quella luce infinita che pervade tutte le cose, e ne illumina le più riposte latebre. La scienza è, dopo la virtù, la nobiltà più alta di cui si possa gloriare un uomo

(1) *Divitiae si affluunt, nolite cor apponere.* (PS. LXI.)

(2) *Saepe solent auro multa subesse mala.* (TRIBULL., *Eleg.* IX, lib. I)

quaggiù. Noi la stimiamo più di un sangue illustre, che qualche volta, dopo esser passato per trenta o quaranta generazioni, va a morir tisico in un meschino rampollo. La scienza, sole sul firmamento delle intelligenze, rimane ad inondare ancora il mondo coi suoi splendori, dopo che lo scienziato vi si è spento nell'ombra della morte. Costui, navigatore ardito, si spinge alla scoperta delle verità umane; valoroso milite, cuopre col suo scudo le verità divine. Chiediamo dunque a Dio la scienza; ma che non gonfi l'animo nostro di quella boria che Dio riprova, ed alla quale Egli riserva le terribili umiliazioni dell'errore e dell'apostasia; che falsificata dal nostro orgoglio, essa non diventi una face incendiaria al servizio dell'empietà; che non apra innanzi ai nostri occhi le ingannevoli prospettive dell'ambizione; che non inaridisca le sacre rive del nostro cuore ove germogliano l'amore e le virtù generose; che sempre umile, sempre piena di rettitudine, e sempre salutare, sia degna un giorno di porgere la fronte a quella luminosa aureola colla quale Dio ricinge nel cielo la fronte dei sapienti. Se no, varrebbe meglio una rozza ignoranza con quella fede semplice ed ingenua che va sempre innanzi con passo sicuro verso il Dio dei piccoli e degli umili (1).

(1) *Melior est profecto humilis rusticus qui Deo servit, quam su-*

Possiamo chiedere degli amici. Un amico è l'arpa di David che dissipa i tetri furori dell'anima (1); è l'incantatore che alletta le ore troppo lunghe del nostro esilio; è l'indovino che penetra il segreto delle nostre emozioni; è la metà di noi stessi; il suo cuore è il santuario ove si compie il misterioso spartirsi delle gioie e delle afflizioni. L'amico consiglia, incoraggia, sostiene, consola. Senza di lui un bene ci è troppo, e quando il dolore ci viene a trovare, noi troppo deboli come siamo per portarne da soli il peso, andiamo a reclinare la stanca fronte sul seno di un amico, e ad accogliere la sua parola, che piove a guisa di rugiada sui campi devastati dell'anima nostra (2).

Chiediamo pure dunque a Dio degli amici; ma purchè sieno fedeli alla loro coscienza ed al nostro onore, purchè non diventino i vili adulatori delle nostre passioni e i codardi sfruttatori dei nostri perversi istinti; purchè il trattare troppo esclusivamente con loro non ci faccia dimenticare le leggi della carità; purchè Dio non ci stia dietro con quella santa e severa gelosia che dispoglia le

perbus philosophus qui, se neglecto, cursum coeli considerat. (Imit. Lib., I, 2.)

(1) I Reg., XVI, 23.

(2) *Nam vetus verbum hoc quidem est: Communia esse amicorum inter se omnia.* (TERENT., in *Adelph.*)

anime elette di ogni amore terreno, e le riserba al casto e sublime imeneo dell'amor divino.

Il padre e la madre di famiglia possono chiedere a Dio dei figli. Sono la benedizione del focolare domestico; la corona dei genitori; l'ultima gioia terrena di una vita che va a spengersi; la sola immortalità che ci resta di un sangue già immortale. Sembra che un albero lasci morire più in pace i suoi stanchi rami, quando si vede sorgere intorno dei polloni pieni di speranza, e che mentre sta per cadere sotto gli ultimi colpi del boscaiolo esclami: « *Non omnis moriar*: non morirò tutto ». Il padre e la madre di famiglia chiederanno dunque figli a Dio, ma saranno figli di Dio più che degli uomini. Se essi, pur rimanendo fedeli a coloro che li generarono, dovessero un giorno, anche per una sola volta, tradire il loro Padre celeste, meglio sarebbe per loro che non avessero mai conosciuto la vita, meglio che la morte li venisse a cogliere nella loro innocenza, e li strappasse senza pietà a coloro che li vorrebbero ancora ai loro amplessi.

Finalmente, sappiamolo bene, potremo chiedere a Dio beni temporali, non abbiamo mai detto il contrario; ma preferiremo loro i beni spirituali: l'intelligenza del vero, la scienza della vita, il gusto delle cose divine, l'amore della giustizia, i con-

sigli dell'eterna sapienza, la generosità nel servizio di Dio, la pazienza nell'avversità, le dolcezze della pietà, l'orrore del peccato, il perdono delle nostre colpe, la pace della coscienza, la gioia della grazia; ma nel domandare i beni temporali, dovremo sottomettere la nostra volontà a quella divina; subordinare i nostri desideri e i benefizi del cielo al bene supremo ed eterno: *In ordine ad salutem*. Dio vuol così, e insieme a Dio, tutti i teologi hanno definito che la preghiera deve avere per oggetto cose che hanno attinenza colla salute: *Ut fiat de pertinentibus ad salutem*.

Ed ora un'ultima domanda.

Basta chiedere per noi? Una preghiera egoista può ella rispondere in giusta misura al nostro dovere?

No. Dio, il quale dà con una generosità infinita, vuole che il nostro cuore si dilati e che, senza dimenticare noi stessi, abbiamo gli occhi aperti sulle miserie dei nostri fratelli. Così si compie l'unione misteriosa di due azioni che sembrano contraddirsi: Chiedere e dare. Noi chiediamo a Dio, e nel tempo stesso facciamo ai nostri simili l'elemosina di un cuore intenerito, che passa per le nostre labbra, e diventa tanto più forte per ottenere, quanto più sembrava dimenticare se stesso (1).

(1) *Illud debemus orando petere quod debemus desiderare. Desi-*

Possiamo dunque chiedere a Dio che consoli gli afflitti, che guarisca gli ammalati, che assista i deboli, che soccorra i poveri, che liberi gli oppressi, che sia scorta ai pellegrini e a' viandanti, che riconduca gli esuli ai sacri lidi della patria.

Ma tanto per gli altri quanto per noi, quelle che dobbiamo chiedere di preferenza, sono le grazie della salute.

Grazie di salute per quelli che ci hanno lasciato, grazie di salute per quelli che ci rimangono, grazie di salute per gli oscuri combattenti della vita cristiana, grazie di salute per i pubblici atleti, grazie di salute per coloro che camminano per le vie ignorate della sottomissione e della dipendenza, grazie di salute per quelli che tengono nelle loro mani i destini dell'umanità.

Grazie di salute per il Papa, capo visibile della Chiesa e pastore universale del gregge di Gesù Cristo! Per lui chiediamo una fede senza debolezze che corrobora gli animi vacillanti; per lui

derare autem debemus bona non solum nobis, sed etiam aliis; hoc autem pertinet ad rationem dilectionis quam proximis debemus impendere... Et ideo charitas hoc requirit ut pro aliis oremus. Unde Chrysostomus (vel alius auctor) dicit super Matth. hom. 14 in op. imp. parum a princ. Pro se orare necessitas cogit: pro altero autem charitas fraternitatis hortatur. Dulcior autem ante Deum est oratio, non quam necessitas transmittit, sed quam charitas fraternitatis commendat. (Summ. Theol., II^a II^{ae} P., quaest. 83, a. 7).

un cuore immenso che porti in sè la sollecitudine del mondo cristiano ; per lui l'eterna convalidazione della sua santa autorità ; per lui giorni sereni e notti senza angoscie !

Grazie di salute per i vescovi. Che amino essi di un instancabile amore quella chiesa che disporono ; che le loro forze sieno inesauribili al pari della loro affezione ; sappiano difendere fino al sangue, se occorra, l'indipendenza della loro missione e la dignità del loro carattere. Che per tutti i luoghi siano attorniti da una corona di cristiani fedeli alle sante leggi dell'amore filiale, che sotto le loro mani feconde nascano per tutto soldati pronti ad affrontare con coraggio e perseveranza le terribili tenzoni della vita cristiana, per tutto pii ministri degli altari.

Grazie di salute per i sacerdoti. Perchè spendano generosamente la loro vita in quegli oscuri sacrifici che il mondo spesso non viene a conoscere, e che Dio benedice sempre ; non si accostino al *santo dei santi* se non con un cuore puro e con mani senza macchia ; preparino per i secoli futuri una posterità sacra, che dovrà vivere della grazia di Dio, degna di portare l'augusto nome di figli di Cristo !

Grazie di salute per gli apostoli. Concedi loro, o mio Dio, il coraggio di abbandonare senza rim-

pianto il tetto ospitale che protesse i loro giovani anni, e di baciare per l'ultima volta, senza venir meno al loro coraggio, la fronte dei vecchi genitori che abbandonano per disporre la vostra santa verità. Fa' loro un cuore largo come il mondo, ed immobile come una roccia, in mezzo alle tempeste della persecuzione. Audaci e liberi, sieno essi come la spada misteriosa di cui tu ti servi per penetrare fino alle intime divisioni dell'anima umana. La loro voce forte e sonora come lo squillo delle sacre trombe, sappia dire alle abominazioni del santuario e ai disordini della pubblica piazza : Non si può: *Non licet!* Alle colpe commesse nell'ombra del tetto domestico ed alle iniquità sociali: *Non licet!* Alle massime, ai costumi del mondo, a quella devozione farisaica che non vive d'altro che di sacrileghi accomodamenti fra il cielo e l'inferno: *Non licet!* All'orgoglio ed all'ambizione dei grandi, all'odio ed alla cupidigia dei piccoli: *Non licet!* All'incredulità, alla bestemmia, all'impurità, alle sleali speculazioni, alle rapine, alle perverse brame, a tutto quello che, o Dio, ti dispiace e ti ferisce: *Non licet!* Che parlino senza paura, maledicano senza parzialità, possano rimanere sì oppressi dalla vendetta delle passioni umane, ma tacere, mai!

Grazie di salute per i capi delle nazioni. Che

estinguano in sè ogni sete smodata di potere, correggano la licenza e accarezzino le sante libertà dei popoli, capiscano che la vita dei grandi pesa più di tutte le legislazioni del mondo sulla pubblica moralità; si rammentino che il paganesimo dell'autorità e della gloria fu immerso nel sangue che si sparse sul Calvario; e che un cristiano non è chiamato agli onori del comando, se non per proteggere l'eredità di Gesù Cristo, ed immolarsi come un sacerdote alla salute del suo popolo (1) ».

Grazie di salute per i peccatori. Essi, ombre vaganti della natura, re scoronati della grazia, senza Dio e senza patria futura, camminano insieme a noi, dormono sotto il nostro tetto, mangiano il nostro pane di tutti i giorni, partecipano alle nostre fatiche e alle nostre gioie, ci stanno a fianco, sono nostri amici e nostri parenti, nostro cuore e nostro sangue. E potremo noi stare in pace vicino ad essi, finchè non li avremo salvati?

Finalmente, grazie di salute per tutti! Adempiamo la parola dell'Apostolo: « *Orate pro invicem ut salvemini* » (2): Pregate gli uni per gli altri perchè siate salvi »; perchè tutti insieme, finite le tristezze dell'esilio e i dolori del pellegrinaggio,

(1) I Tim., II, 1, 2.

(2) Iac., v, 16.

tutti nel giorno delle ultime manifestazioni, tenendoci per la mano, senza che nessuno ci manchi al supremo convegno, erompiamo dal nostro petto in queste grida trionfanti : Non più tempeste, non più naufragi ! eccoci al porto della salute ! Patria ! Eternità ! Cielo ! Dio ! Felicità ! sempre ! sempre !

QUANDO SI DEVE PREGARE

X

Il giorno della Preghiera.

CAPITOLO X

Il giorno della Preghiera.

Abbiamo detto come si debba pregare e che cosa dobbiamo chiedere a Dio nella preghiera. Un'ultima domanda chiuderà lo studio pratico al quale abbiamo consacrato i precedenti capitoli. Quando si deve pregare?

Se non si badi che al diritto di Dio, bisogna rispondere: *sempre*; Egli padrone della nostra vita, tutte le forze e tutti i movimenti di questa, li richiama a sè. Come l'augello canta al levar del sole, come il prato si smalta di fiori sotto le carezze del venticello, come l'acqua scorre verso l'oceano donde è uscita, come la fiamma sale al cielo donde è discesa, così l'anima nostra dovrebbe senza mai fermarsi salutare l'eterno sole che la illumina, ringraziare la mano della Provvidenza da cui riceve continui benefizi, scorrere nell'oceano dell'essere

ove ha preso la vita, elevarsi verso il cielo, sua patria, dove è attesa. Ciò sarebbe la perfezione; ma Dio non lo esige da noi. Egli si contenta dei moti intermittenti che ci riconducono a' suoi piedi, nelle ore in cui l'emozione, la debolezza, la tentazione, il pericolo, ci fanno più vivamente sentire la presenza della sua maestà, l'azione della sua bontà, il bisogno della sua assistenza.

Pertanto ad affermare il suo diritto, e mantenere più saldi i sublimi legami che tengono unito il cielo alla terra, piacque al Signore di prelevare un giorno a ciascuna delle settimane che misurano la nostra vita: giorno di riposo, di cui con gelosa cura bandì la santificazione.

« Ricordati, diceva Egli al suo popolo per bocca di Mosè, di santificare il giorno di sabato. Sei giorni tu lavorerai e farai i tuoi affari; ma il settimo è il riposo dell'Eterno. In questo giorno non ti metterai a nessuna opera, nè tu, nè la tua figlia, nè il tuo servo, nè la tua serva, nè il tuo bestiame, nè il forestiero che abita fra le tue porte, perchè l'Eterno in sei giorni fece il cielo, la terra, il mare e tutto quello che contengono, ed il settimo giorno si riposò. Ecco perchè l'eterno benedì e santificò il giorno del riposo...(1). Abbiate dunque molta

(1) Exod., xx, 8-11.

cura di osservare il mio sabato, perchè è il segno dell'alleanza fra voi e me e tutte le generazioni che verranno » (1).

Tale è la legge divina. Essa, contenuta nella rivelazione primitiva, riceve una nuova e solenne consacrazione in mezzo alle folgori che fan traballare il Sinai. Ripresa nella pienezza dei tempi dal Figlio di Dio, che si chiamò lui stesso *padrone del sabato* (2), e trasportata quanto all'applicazione ad un altro giorno, essa entra nella legislazione cristiana a passo trionfale. I pagani la constatano, la tradizione la proclama, la Chiesa la raccomanda alla nostra attenzione ed al nostro rispetto. La si può studiare dal punto di vista religioso, dal punto di vista intellettuale, dal punto di vista morale, dal punto di vista igienico, dal punto di vista domestico, dal punto di vista sociale, dal punto di vista economico..... ci sarebbe insomma da farne un volume. Ma per non uscir fuori punto dall'ordine di idee che abbiamo seguito in questo trattato, fermiamoci a questa proposizione: — Dietro volontà di Dio, la domenica è, per eccellenza, il giorno della preghiera. — Ciò non vuol dire che gli altri giorni noi siamo del tutto dispensati dall'obbligo

(1) *Videte ut sabbatum meum custodiatis: quia signum est inter me et vos in generationibus vestris.* (Exod., xxx, 13.)

(2) *Dominus est enim Filius hominis etiam sabbati.* (Marc., II, 28).

di pregare. Nel corso delle settimane nelle quali la nostra vita si muove, dispiega la sua attività, e cammina verso il suo termine ultimo, si danno delle ore, delle circostanze, dei bisogni, che invitano l'anima nostra ad elevarsi a Dio, e le fanno un dovere di ricorrere alla sua paterna benevolenza. Tutto questo lo studieremo, dopo esserci bene approfonditi in questa verità: che la Domenica è il giorno per eccellenza voluto da Dio, il giorno della preghiera: — per l'uomo che intende la sua dignità e il suo dovere, — per il cristiano che si rammenta delle sue origini, — per il futuro cittadino del cielo che si prepara alla festa dell'eternità.

§ I

Tre cose fanno l'uomo: l'intelligenza, la coscienza, la libertà. Più egli rimane in possesso di queste tre cose, e più è degno del posto che Dio gli assegnò nella creazione. Ma se in questo mondo vi sono dei beniamini della fortuna esenti dalle comuni sollecitudini che d'ordinario ritraggono l'uomo dal possesso di se stesso, è un'eccezione. Sopra l'eccezione vi è la regola, cioè, una moltitudine immensa, rimasta presa fra il serrato ed

implacabile ingranaggio di mille servitù e di mille bisogni che non ismettono mai di rinascere. Per questa moltitudine la legge del lavoro diventa dura, oppressiva, immorale, se l'autorità che la impone non ne temperi i rigori. Perchè nell'esagerato dispiegarsi dell'attività fisica, vi è tutto da temere per la più nobile parte della personalità umana. La mente addormentata si avvezza a seguire meccanicamente l'esercizio dei muscoli e degli strumenti di lavoro, la coscienza non ritorna più su se stessa, la libertà giace nell'oblio di sè sotto la costante oppressione di una volontà estranea che dispone del lavoratore come di una macchina.

Si è fatto un lungo lagnarsi delle angherie del regime feudale; ma, che sappiamo noi, questo non si è spento, ma lo vediamo funzionare sotto i nostri occhi, più vivo, più barbaro, più inesorabile che mai sopra innumerevoli schiere di servi non meno umiliati di quelli dei tempi antichi. Il feudalismo amministrativo dice ai suoi impiegati: Avanti, lavora! il feudalismo commerciale a' suoi commessi: Avanti, lavora! il feudalismo industriale a' suoi operai: Avanti, lavora! — Ed essi vanno avanti, lavorano ormeggiando servilmente la traccia di un pensiero che non è il loro pensiero, complici inco-scienti di speculazioni e di calcoli sotto i quali

spesso si cela molta e molta slealtà, schiavi fermenti di un despotismo che li tiene sotto per fame. — Ma lasciamo fare alla legge divina; essa darà al lavoratore degli agi che lo sollevino. Dio vuole, che terminato il suo compito settimanale, egli si riposi. Subitamente strappa la sua mente di mano all'ingordigia delle volgari preoccupazioni, e lo fa operare a conto proprio; una nuova vita circola nelle regioni dove germoglia il pensiero. Il lavoratore che si è raccolto, discende nella sua coscienza, vi scorge delle debolezze e delle colpe accanto alle sue buone azioni, mette sulla bilancia i suoi vizi e le sue virtù, prende le sue misure per i giorni che seguiranno, per diventare migliore. Finalmente sente di possedersi, è padrone di sè, può fare quello che vuole. Ne ha d'avanzo che altri dispongano di lui per sei lunghi giorni; il suo proprio giorno, giorno di emancipazione e di libertà è spuntato finalmente; egli non ha altro padrone, altro Signore che Dio, padrone e signore di tutti gli uomini. Meglio del pastore cantato dal poeta, può esclamare: Dio è quegli che ha creato per me questi nobili e santi ozii nei quali io ritrovo tutto il mio essere, tutta la mia vita:

Deus nobis haec otia fecit (1).

(1) VIRGILIO, *Eglog.* I.)

Che cosa ne farà egli di questi momenti di ozio, se non gl'impieghi all'adempimento del primo dei suoi doveri? — Dio potrebbe chiedere che tutti gli atti della nostra vita fossero consacrati in modo speciale al suo culto, ma per un riguardo alla nostra miseria, restringe le sue esigenze. Col richiamare a sè tutte le nostre forze coi loro movimenti, Egli non le svia dalla loro comune ed ordinaria applicazione che durante un sol giorno della settimana. Un sol giorno gli basta per soddisfare la sua infinita maestà, per contentare il suo amore, e per mantenere in tutta la loro forza i vincoli che uniscono il cielo alla terra. La legge domenicale, riduzione del diritto di Dio, ci permette di provvedere largamente ai bisogni della nostra esistenza; essa, come designazione del diritto di Dio, toglie ogni incertezza rispetto alla conciliazione delle due leggi fondamentali che pesano ugualmente su di noi: — la legge del lavoro e la legge del culto.

Ma dobbiamo capire che Dio riducendo il suo diritto alla preghiera, vuole che noi gli diamo nel giorno ch'Egli ha scelto, una piena soddisfazione. La nostra vita religiosa ha una regola. Durante sei giorni ci pieghiamo sotto il peso di un decreto vendicatore che ci condanna a mangiare il nostro pane col sudore della nostra fronte; nel settimo il nostro corpo si rialza, l'anima nostra respira e

guarda a Dio. Era tempo. Dio fece saviamente a sospendere con una legge di riposo le preoccupazioni e le fatiche che compromettono la nostra dignità ed il nostro ministero. L'uomo, investito di un regal potere sulla natura, vide compiersi una rivoluzione la quale non era altro che l'eco della propria colpa. Il suo scettro non si spezzò, ma il suo potere diminuì. Bisogna, per riafferrarlo, che egli si mescoli co' suoi soggetti, e che si rassegni agli umilianti amplessi della preghiera. È un castigo ed è un pericolo. A forza di piegarsi verso le creature, egli ne subisce il fascino e corre rischio di dimenticarsi di essere il pontefice degli esseri inferiori e loro interprete presso Dio. Sicuramente, egli finirebbe per avvilirsi con un lavoro senza tregua, ed invece di trascinarsi seco il mondo fino al tempio dove Dio aspetta per bocca di un essere ragionevole l'omaggio dell'intera natura, cadrebbe fino al fondo degl'ignobili abissi dell'indifferenza. Ma la legge della domenica lo afferra a tempo, e lo ritira dalla profonda fossa dove lo gettò il peccato, perchè possa rivedere il suo cielo ed il suo Dio, immergersi nell'atmosfera religiosa che è la sua vita, stringere le creature inferiori di cui egli è il rappresentante, ed offrirle al suo eterno padrone, tutte coperte dalle cicatrici del suo lavoro, e cosperse dei suoi sudori. Durante la settimana l'uomo è un

re, re ancora potente in mezzo all'umiliazione salutare del lavoro; la domenica egli è un sacerdote; quello è il giorno del suo ministero.

Ci si dirà: E perchè determinare un giorno? L'uomo non si potrebbe scegliere da sè il tempo propizio al suo ministero? Sì, forse, se l'uomo fosse isolato. Ma egli obbedendo alle leggi della sua natura, è diventato società; vale a dire un essere collettivo nel quale le vite individuali si sono riunite per produrre la vita generale di quest'albero glorioso e fertile che si chiama un popolo. Rian- diamo col pensiero su ciò che abbiamo detto sopra, al capitolo della *preghiera pubblica*, donde abbiamo conchiuso che un popolo non è per Iddio affatto un ente di ragione. E' una persona morale debitrice a Dio per i medesimi titoli degl'individui che la compongono. Di qui la necessità di una preghiera collettiva che sia l'espressione d'una adorazione, d'una riconoscenza, di una impetrazione collettiva: questo è la preghiera pubblica.

Alla preghiera pubblica è necessario un luogo, ed in questo luogo è necessario che il popolo si riunisca a giorno fisso. Disperso com'è questo popolo chi lo anderà a cercare? chi lo strapperà dal suo lavoro? chi lo radunerà nei templi dove la divinità aspetta i suoi omaggi? L'uomo non ha nè il diritto, nè il dovere di obbligare la coscienza

dei suoi simili con delle convocazioni che diano un regolamento alla loro vita religiosa. Tocca soltanto a Colui che la scrittura chiama il padrone di tutti e di tutto: *Dominus universorum* (1), ordinare dei templi all'umanità, e fissare il giorno della sua preghiera. Dio parlò, ecco dischiudersi i templi. La domenica chiama il popolo cristiano alla preghiera. Esso entra, s'inginocchia, fa udire la sua grossa voce, più forte di tutte le voci della natura; la sua grossa voce, la sola che sia capace di ottenere le grazie insigni d'assistenza, di protezione, di perdono e di salute di cui ha bisogno.

Abbiamo provato la nostra prima proposizione: che la Domenica è per eccellenza il giorno della preghiera per l'uomo che è compreso della sua dignità e del suo dovere; esaminiamo ora la seconda, ed è: che la Domenica è il giorno della preghiera per il cristiano che si rammenta delle sue origini.

(1) II. Mac., XIV, 35.

§ II

Ci sono tre grandi misteri che ci tengono legati a Dio, e che si potrebbero chiamare i misteri delle nostre origini: la creazione, la redenzione e la santificazione. Per la creazione Dio ci leva dal nulla e fa che noi siamo a sua immagine e somiglianza; per la redenzione ci cava fuori dagli abissi del peccato e restaura l'opera sua, che una mano maledetta aveva mutilata e sfigurata; per la santificazione compie nelle anime nostre le sacrosante operazioni della grazia. Egli così interviene in tutti i periodi solenni della vita del genere umano, non come una causa astratta di cui è difficile spiegare i movimenti, ma come una personalità vivente, o meglio, come una famiglia di persone sacre le cui attribuzioni si rivelano con proprie operazioni. Padre, Figliuolo e Spirito Santo: ecco il Dio delle nostre origini.

Noi sentiamo scorrere nelle nostre vene i rivi regolati di un sangue generoso; la nostra vita, grazie ad un moto perpetuo, si rinnova, le nostre membra si muovono sotto l'impulso di una forza libera; il pensiero si leva luminoso come il

sole, di sulle cime dell'anima nostra, noi vogliamo, desideriamo, amiamo nel mentre che migliaia di creature obbediscono a leggi fatali che le trasportano verso un ordinario destino; rendiamo grazie a Colui che dà il suo nome ad ogni paternità in terra ed in cielo. — Vive tendenze ci trasportano, ma nonostante la loro violenza, la virtù non ha perduto il potere di allettarci. Noi seguiamo ad amarla anche quando l'abbiamo tradita, ed il pentimento ci riadduce verso quei luoghi dov'ella abita; le colpe che noi piangiamo si cancellano sotto i rivi di un'onda invisibile, cui una parola di misericordia fa scorrere nell'anima nostra; dalla pace che succede al turbamento della nostra coscienza, veniamo a capire esser possibile calmare la giustizia di Dio, e riconquistare il suo amore perduto; rendiamo grazie a Colui il cui sangue sparso sulla croce viene a riversarsi in ogni anima peccatrice, al Figlio di Dio, morto per la salute del mondo. — Una luce interiore e sempre crescente c'istruisce sulle cose di Dio e ce le fa meglio intendere; una potenza misteriosa ci spinge alla perfezione; una santa unzione ci dà forza di resistere ai nemici della nostra virtù e di metter mano a magnanime imprese, un sentimento di vivo orrore ci fa indietreggiare davanti a tuttociò che potrebbe insozzare la purezza dell'anima nostra, una parola

sommessa ci consola nelle nostre pene: rendiamo grazie al Paracleto, allo Spirito Santo che compie in noi l'opera del Padre e del Figliuolo mediante l'effusione de' suoi doni.

Creazione, redenzione, santificazione, misteri adorabili, opere del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, manifestazione di Dio trinità, poichè quel che siamo lo dobbiamo a voi, non è egli giusto che un dato giorno, nel periodico movimento dei giorni di nostra vita, vi richiami alla nostra memoria? e qual giorno più propizio di quello che fu scelto e disegnato da Dio stesso?

Come Dio ebbe terminata l'opera sua, si riposò, dice la Scrittura (1). Non che Egli sentisse il bisogno di ricrearsi dopo l'esercizio della sua potenza, nè di rientrare nella contemplazione del suo essere; ma cessò di creare, per benedire e consacrare il settimo dei giorni che dovevano misurare la nostra vita. Questo giorno lo fece suo, e come abbiain veduto nel testo medesimo della legge, lo impose all'uomo, perchè l'uomo, già sua immagine, completasse in se stesso la rassomiglianza del suo tipo eterno mediante il regolato esercizio della sua attività. Il sabato dunque rammentava ai patriarchi ed ai loro figli, l'immenso lavoro donde era uscito

(1) *Deus requievit die septimo ab universo opere quod patrarat.*
(Gen., II, 2).

l'universo, come pure l'artefice che l'aveva compiuto. Ecco perchè il dogma della creazione, sfigurato da tutte le filosofie e teogonie antiche, si conservò presso il popolo giudaico nella sua nativa purezza.

Cominciati i nuovi tempi, il sabato fece un passo, ma non fu abolito. Sul declinare di una settimana famosa, Gesù Cristo, il Figlio di Dio, moriva ed immergeva nel suo sangue l'iniquità del genere umano. Pertanto l'efficacia della sua morte rimaneva sospesa, dice l'Apostolo, fin tanto che la pietra del sepolcro ed i sigilli della sinagoga rimanevano sulla sua spoglia mortale. E fu fino alla dimane del sabato, sull'aurora del primo giorno, allorquando la pietra fu rovesciata e spezzati i sigilli, allorquando la resuscitata umanità del Salvatore uscì fuori gloriosa dalla tomba e intuonò alla morte questo cantico di sublime ironia: « O morte, e dov'è la tua vittoria? O morte, dov'è il tuo stimolo? (1) », allorchè tutte le profezie e tutte le speranze furono avverate dal più grande dei miracoli, allora il genere umano poté esclamare: « Noi fummo redenti dalla croce! *Redempti sumus per crucem* (2) ».

(1) *Ubi est, mors, victoria tua? Ubi est, mors, stimulus tuus?* (I Cor., xv, 55).

(2) *Offic. S. Crucis.*

Poco tempo dopo, le volte del cenacolo dove gli Apostoli eran radunati, tremarono, i cieli si aprirono, e quegli che nel principio si librava sulla superficie delle acque, che si celava negl'infermi elementi del mondo, che tracciava i lineamenti del Messia prima che nascesse, quegli che parlava per bocca dei profeti, quegli che formava mediante una casta operazione nel seno di una vergine la santa umanità del Salvatore, lo Spirito Santo, discese sotto forma di lingue di fuoco. Egli veniva a dare alla Chiesa, preparata da Gesù Cristo, la sua vita pubblica. Coll'illuminare la mente degli apostoli, col comunicar loro la scienza della parola, Egli s'impegnava a compiere la nostra rigenerazione spirituale. Ah! non dovremo noi dire di questo giorno quello che cantava il profeta: « Ecco il giorno che il Signore ha fatto: *Haec est dies quam fecit Dominus?* (1) ». Ecco il giorno del Signore, la *Domenica*, *Dominica dies?*

La Domenica richiamava a sè il sabato. La creazione restaurata e completa, tendeva a confondersi coi grandi misteri della nostra rigenerazione nell'amplesso dello stesso giorno e delle stesse ore. Meglio di Mosè, la Chiesa ci poteva dire: « Ecco il vostro monumento: *Habebitis diem hunc in monu-*

(1) Ps. cxvii.

mentum (1) ». I popoli fedeli alla gloria celebrano con feste i giorni della loro origine e delle loro trasformazioni; e noi cristiani potremo dimenticare il memoriale delle nostre origini naturale e soprannaturale, il giorno che ci ricorda le sublimi trasformazioni alle quali noi dobbiamo una dignità quasi divina? La domenica c'invita alla riconoscenza. O figli del Padre, o salvati da Gesù Cristo, o santificati dallo Spirito d'amore, « rendete grazie a Dio, per i suoi doni inenarrabili: *Gratias Deo super inenarrabili dono ejus* (2) ». Alla sua misericordia chiediamone la continuazione e l'accrescimento; è nostro dovere.

Questo invito della Chiesa può e deve applicarsi alle grandi solennità istituite da lei per rammentarci in un modo solenne i principali misteri della nostra vocazione e della nostra vita cristiana, le quali feste non sono che una legittima ed intelligente interpretazione ed estensione della legge domenicale. Israele, preparazione e figura del popolo cristiano, non si contentava di esser fedele alla legge del Sabato; ma celebrava, con preghiere e sacrifici, le sacre feste che gli rammentavano i miracolosi interventi della Provvidenza nella sua vita

(1) Exod., XII, 14.

(2) II, Cor., IX, 14.

privilegiata. Non è dunque giusto che la nazione santa, sorta fuori dai misteri dell'Incarnazione e della Redenzione, si raccolga e preghi negli anniversari dei gaudiosi, dolorosi e gloriosi fatti della vita del Cristo Figlio di Dio che la riscattò, la rigenerò, la santificò?

La Chiesa operò sapientemente col volerglieli rammentare, e noi dobbiamo credere che la sua legislazione, a questo proposito, sia un complemento voluto da Dio della legge domenicale.

§ III

Ed ora un'ultima riflessione: la domenica è il giorno per eccellenza della preghiera per il cittadino del cielo, che si apparecchia alle feste della eternità.

S. Paolo scrivendo agli ebrei e ricordando loro il sabato già imposto ai loro padri, li trasporta di un tratto alla finale conclusione dei tempi ed esclama: « Vi è un altro sabato, un sabato per eccellenza per il popolo di Dio. *Itaque relinquitur sabbatismus populo Dei* (1). Affrettiamoci di entrare in questo sacro riposo: *Festinemus ingredi in il-*

(1) Hebr., iv, 9.

lam requiem (1) ». Sì, affrettiamoci; ma per consolare le troppo lunghe ore della nostra via, godiamoci il riposo che Dio ci ha dato già come un saggio della festa eterna. La settimana nel suo corso ordinario, è l'immagine ridotta della vita intiera, e Dio ne rompe l'austera monotonia con una sosta piena di dolci promesse, sosta che, di per se stessa, non è altro che l'immagine imperfetta di una solennità sulla quale il sole non tramonterà più. Profitando del beneficio, leggiamo la profezia.

I nostri sei giorni son ripieni di fatiche, di sollecitudini, di tribolazioni; ma al crepuscolo dell'ultimo giorno, la Chiesa ci annunzia per il domani l'alba di un giorno più tranquillo. Aeree voci penetrano fin dentro alle nostre case e cantano ai nostri cuori cristiani queste soavi e consolanti parole: « Siate pronti, chè il Signore si avvicina: *Estote parati, Dominus enim prope est* »; così sul declino della nostra vita ed al crepuscolo dei secoli, gli angeli sparsi per gli spazii del cielo inviteranno l'umanità alla festa eterna: ecco lo sposo che arriva, grideranno essi; o umanità, tu che sei stata purificata dal sangue di Lui, esci dalle tombe e presentati innanzi a Lui: *Ecce sponsus venit; exite obviam ei* (2).

(1) Hebr., iv, 11.

(2) Matth., xxv, 6,

La domenica viene. Una voce grida dal fondo del tabernacolo : « Venite a me, voi tutti che siete oppressi sotto il peso del lavoro e del dolore, ed io vi ristorerò » ; così, per la festa eterna, la voce dello stesso Cristo dirà a' suoi amici : « Venite, o benedetti del Padre mio, a possedere il regno di pace che vi fu preparato fin dall'origine dei secoli ».

La domenica viene : L'uomo ha deposto i suoi abiti da lavoro, e si presenta a Dio tutto mutato con un vestito nuovo ; così, per la festa eterna, egli getterà via gli stracci della sua mortalità ed entrerà nel luogo del suo riposo rivestito di una carne incorruttibile.

La domenica viene : L'uomo, mediante la preghiera e la meditazione, si avvicina a Dio per meglio conoscerlo. Alla festa eterna, la stessa essenza divina, buttati giù quei veli gelosi che ci nascondono la sua visione in questa terra d'esilio, la stessa essenza divina si svelerà al nostro rapito intelletto.

La domenica viene : Tutti i cuori e tutte le voci si confondono in un medesimo amore ed in un medesimo cantico ; così nella festa eterna, noi ameremo insieme, loderemo insieme, canteremo insieme : Santo, santo, santo è il Signore.

La domenica viene : Sopra un medesimo altare è apparecchiato il banchetto del popolo cri-

stiano ; così alla festa eterna noi attingeremo la stessa vita in uno stesso Dio.

La domenica viene : Il popolo adunato si apre, si ammira, si edifica; così nella festa eterna, tutti i popoli radunati si racconteranno le loro lotte gloriose, e si rallegreranno scambievolmente della loro felicità.

La domenica viene ; poi passa ; ma la festa del cielo non passerà mai. Noi vedremo, ameremo, loderemo , godremo : ci riposeremo per sempre, per sempre !

O eterna festa ! o felicità senza tramonto ! riposo senza disturbo ! noi vi aspettiamo, vi sospiriamo durante le sacre soste che rompono quaggiù i fastidi del nostro pellegrinaggio, noi ci prepariamo colla preghiera alle lodi del cielo ; ma vi sono altri che camminano senza tappe, consumando tutti quanti i loro giorni in uno stolto movimento. Invano Dio li richiama e grida loro: Ma fermatevi un po' ! pensate a me, guardatemi, adoratemi ! Non c'è verso ; essi sono sempre tutti affannati a festeggiare un Dio barbaro che divora le loro forze d'anima e di corpo: Mammone, la più diffusa rappresentazione di Satana oggi, in questo secolo d'industria, di commerci, di avari traffichi. Suoi templi sono l'officina, il negozio, la bottega, la piazza e la via pubblica ; suoi sacerdoti sono gli speculatori dagli azzardati progetti, dalla coscienza cauterizzata, tutta gente

senza viscere di misericordia ; sue vittime turbe di uomini, di donne e di fanciulli che covano dentro infermità precoci e s'avviano ad una morte prematura ; suoi cantici e gli sbuffi del vapore, ed il tonfo assordante degli stantuffi, e lo scricchiolio degli striscianti cinghioni, ed il rombo cupo dei cilindri e delle ruote, e il frastuono dei carri, e il dissonante percuotersi di martelli, tanaglie, pinzette; di mezzo a un affannarsi, a un lamentarsi, a un imprecare, a un bestemmiaire ; la sua festa è tutt'una, è un lavoro senza respiro. Egli costringe al disprezzo della tua santa legge, o Dio benefico e misericordioso ! ed alla profanazione del tuo santo giorno; « attira la tua collera sopra Israele col violare il tuo sabbato: *Additis iracundiam super Israël violando sabbatum* » (1). La tua collera tu ce l'hai minacciata e ogni giorno, ohimè ! tu ce ne fornisci terribili prove. Noi la vediamo scoppiare nei mali che ci affliggono, ed in quelli che l'avvenire tiene sospesi sulla nostra testa. Ma i flagelli della natura sono niente verso i furori che covano brontolando nel cuore di un popolo avvezzo da tanto tempo alla più scandalosa fra le prevaricazioni. Il popolo immerso nell'ignoranza dei suoi doveri e dei suoi destini, scontento dello scarso salario che lo defrauda di una

(1) II, Esdr., XIII, 18.

giusta ricompensa alle sue dure fatiche, è sempre pronto al primo segnale di rivolta a gettare sull'altare dove si logora la sua vita, gli avidi sacrificatori che lo immolano. O arbitri dei popoli, o padroni degli operai, la colpa di questo l'avete voi. Voi avete attirato l'ira di Dio sopra Israele col profanare e col far profanare il sabato. *Additis iracundiam super Israel violando sabbatum*. Picchiatevi il petto e restituite al Signore quel che gli è dovuto, se volete che la mano della sua giustizia si arresti alle soglie delle vostre nazioni e delle vostre dimore.

E noi, o cristiani, rientriamo in noi stessi, e vediamo qual parte abbiamo presa alla prevaricazione disgraziatamente così generale, che contrista la Chiesa, domandiamo alle nostre mani se siano esse pure da ogni lavoro sacrilego; ricordiamoci che il giorno del Signore non deve essere impiegato in un ozio malsano che tenga il luogo della preghiera e delle opere sante coi suoi piaceri.

Il riposo della domenica è un beneficio; profitiamone per ristorare le nostre forze; ma anche per adempiere ai doveri del nostro sacerdozio nella natura, per adorare Dio e cantare le sue lodi, per celebrare le nostre sante origini, per manifestare la nostra fratellanza cristiana, e preparare nella festa di ogni settimana, la festa eterna che ci aspetta.

XI

.

Le ore della Preghiera.

.

.

CAPITOLO XI

Le ore della Preghiera.

Dio col riservarsi un giorno della settimana consacrato al suo culto ed alla preghiera, non ci ha dispensati affatto di scordarci di questo sacro dovere per il resto del tempo. Si danno, come abbiamo detto sopra, nei nostri giorni, certe ore e certe azioni : in tutto il corso della nostra vita certi bisogni, circostanze ed accidenti che invitano l'anima nostra ad elevarsi a Dio, e le fanno un dovere di ricorrere alla sua paterna benevolenza.

Dio è sempre pronto a farci del bene ; ma non sappiamo aprire l'anima nostra, così spesso come sarebbe necessario per profittare della sua infinita liberalità. Quante mai volte, se noi stessimo più attenti sulla nostra condizione dipendente e bisognosa, sui nostri doveri, sui nostri veri inte-

ressi, sentiremmo echeggiare dal fondo dell'anima nostra questo misterioso appello: « *Hora est*: È l'ora di pregare! »

§ I

Hora est: È l'ora! quando la natura intiera si risveglia per salutare l'aurora, i suoi fremiti, i suoi dolci sussurri, i suoi canti d'allegrezza c'invitano a benedire Dio clemente che aggiunge un nuovo giorno ai giorni della nostra vita. Non è forse un dovere per noi di obbedire a questo religioso invito, di riunire come in un manipolo di primizie, i pensieri, i desideri, i disegni, le azioni che dovranno riempire il corso della nostra giornata, di offrirli a Dio, e di chiedergli che col preservarli da ogni sviamento, li guidi secondo le sue sante leggi, e li ordini alla maggiore sua gloria, come pure al maggior bene delle anime nostre?

Hora est: È l'ora! quando si tratti di impiegare le forze della nostra mente o del nostro corpo nel lavoro quotidiano. Per nobile o umile che sia il nostro compito, noi abbiamo bisogno che Dio o sorvegli e vi venga in aiuto, sia per preser-

varci da ogni fastidiosa occorrenza, sia per sorreggere il nostro coraggio, ma molto più per aggrandire e renderli profittevoli alla nostra gloria eterna atti che, senza la sua benedizione e la sua grazia, rimarrebbero ordinari e senza merito per il cielo. Offrirli a Dio mediante la preghiera, è un santificarli ed elevarli al disopra di quel grossolano utilitarismo che striscia terra terra, di cui disgraziatamente si appagano tanti lavoratori.

Hora est: È l'ora! quando andiamo a prendere il cibo che deve sustentare o ristorare le nostre forze. Che Dio lo benedica perchè ci faccia pro. Che la sua benedizione ci preservi dagli eccessi ai quali ci potrebbe trascinare l'ingordigia della carne. E poichè chi ce lo dà è Lui, ringraziamolo della sua paterna beneficenza, come lo ringraziano gli uccelli del cielo che gorgheggiano inneggiando alla sua provvidenziale liberalità dopo aver ricevuto da Lui il loro quotidiano alimento.

Hora est: È l'ora! quando le ombre della notte c'invitano al riposo. Prima di addormentarci, chiediamo perdono a Dio di tuttociò che ha potuto dispiacergli ed offenderlo nelle azioni della nostra giornata. Vegli su di noi durante il nostro riposo; perchè il nostro sonno, intorno al quale chi an-

cora sta levato rattiene il respiro e cammina in punta di piedi, il nostro sonno l'angelo delle tenebre non lo rispetta. Egli intanto sa bene che noi col perdere la coscienza di ciò che succede in noi, o meglio, col non aver noi più la volontà di volere fino al punto di renderci colpevoli, sfuggiamo a qualunque responsabilità. Ma egli mette in opera lo stesso tutti gli espedienti della sua infernale magia. Ed eccolo a sturbare col suo alito impuro quegl'incerti vapori che circolano per le nostre membra e per i nostri organi, farli risalire in sogni malsani verso l'anima nostra prigioniera del sonno. Può darsi che sul primo risentirci, ce ne rimanga qualche odioso ricordo; è proprio quello che egli vuole. Dio raffreni la sua malefica azione e lo confonda. Ma soprattutto in quello stato d'inconscienza in cui ci troviamo, ci preservi dal cupo e lugubre amplesso del sonno colla morte, di questi due fratelli gemelli del peccato.

Hora est! Molte volte è l'ora di pregare in ciascuno dei nostri giorni, spesso lo è eziandio in tutto il corso svariato della nostra vita. Ritorniamo su quello che abbiamo detto più innanzi, intorno alla povertà della nostra natura ed alla necessità dell'assistenza di Colui che è la sorgente di ogni bene. Il nostro lavoro, i nostri interessi, le sollecitudini

della famiglia, le difficoltà che incontriamo nei nostri rapporti coi nostri simili, i pericoli che ci minacciano, i nostri progetti, le nostre speranze, le nostre delusioni, i nostri rovesci, le esigenze della nostra vita cristiana, quante situazioni, circostanze, avvenimenti non ci spingono a far ricorso alla benedizione ed alla grazia di Dio! Ma nella vita di ogni uomo, e più di tutto, di ogni cristiano si danno delle ore in cui la preghiera diventa più imperiosamente un bisogno ed un dovere come vedremo.

§ II

Hora est! È ora di pregare, quando si tratti di determinare la nostra vita colla scelta di uno stato conforme ai nostri desideri, alle nostre attitudini, e agli adorabili fini della Provvidenza. Non far conto altro che su di noi stessi per fare una tale scelta, è un esporci ad uscir di strada irrimediabilmente. Quante vocazioni sbagliate, quanti avvenire compromessi, quanti disturbi nel mondo, quante vite sciupate per il tempo e per l'eternità, per essersi temerariamente impegnati verso uno scopo o in una vita in cui la chiamata di Dio non si è fatta sentire,

per non avere obbedito che a un cieco istinto, all'impulso della passione piuttosto che ai consigli della ragione, per avere la ragione stessa trascurato o recusato di accordare i proprii giudizi alle mire della Provvidenza. Avendo Dio i suoi disegni su ciascuno di noi, disegni ordinati alla nostra eterna salute, importa a noi di conoscerli perchè ci adoprino a compierli. Ma come conoscerli, se non ci mettiamo in comunicazione, mediante la preghiera, col supremo ordinatore della nostra vita? Bisogna applicarvi per tempo, per tempo bisogna dire a Dio: « *Notum fac mihi, Domine, finem meum* (1). Signore, fammi conoscere insieme col mio fine ultimo, il fine intermedio, lo stato nel quale tu vuoi che io stabilisca la mia vita in questo mondo, per meglio apparecchiarmi alla felicità ed alla gloria di quel mondo migliore che tu mi hai promesso. *Dirige in conspectu tuo viam meam* (2): Signore, fammi avanzare sotto i tuoi occhi, nella via che devo seguire, perchè tu sei quegli che l'ha tracciata. » Tale deve essere la preghiera dei nostri primi anni, preghiera che diventerà più riflessiva, più fervente e più premurosa quando l'ora di prendere una risoluzione definitiva sarà giunta.

(1) Ps. xxxviii.

(2) Ps. v.

Guai a noi, se non dando ascolto che ai nostri appetiti o alle nostre fantasie, metteremo la nostra vita fuor di strada lungi dalle vie e dalla carriera che una luce dall'alto ci avrebbe mostrato! Rischiamo di perderci per sempre. Pertanto, può darsi che operiamo alla nostra salute sotto il colpo supremo di una grazia non meritata che ci farà dolore della nostra stoltezza, e chieder perdono del nostro errore. Ma di quanti meriti non saremo privati! Quali lunghi e dolorosi indugi non ci converrà subire in un altro mondo, prima di entrare in possesso della felicità diminuita che la misericordia di Dio si degnerà concederci!

Hora est! È ora di pregare quando viene la tentazione a mettere alla prova la nostra virtù. Dio ci ha fatto dare per mezzo del Figlio suo questo grave avvertimento: « *Vigilate... ut non intretis in tentationem* (1). Vegliate, per non soccombere alla tentazione ». Bisogna farlo, perchè « la vita dell'uomo su questa terra è un continuo combattimento (2) ». Ogni virtù che teme una disfatta si deve tenere per una fortezza assediata. Ora, che cosa fa colui che ha preso una fortezza sotto la tutela del suo onore

(1) Matth., xxvi, 41.

(2) *Militia est vita hominis super terram.* (Job., vii, 1.)

ed ha giurato di morire piuttosto che arrendersi? Notte e giorno sta alle vedette e in ascolto. Osserva i movimenti, ascolta i rumori di dentro e di fuori, è tutto attento che nessun nemico gli sfugga d'occhio. Se il sonno può vincere un momento il suo corpo affranto dalla fatica, non vi si lascia immergere; ma al primo allarme, al più piccolo rumore sospetto, salta in piedi a dare ordini sopra ordini, a fare avanzare le sue forze là dove ha fiutato il pericolo. Così dobbiamo far noi. Lo Spirito di Dio li ha dichiarati « migliori di tutti, i combattimenti spirituali dove s'impiegano più sollecitudini che in mezzo al rumore delle armi (1) ». Sostener queste lotte è il nostro destino. L'inferno ed il mondo ci assediano, le passioni sono d'intesa con essi. Dentro tradimenti; fuori ire e colpevoli cupidigie; tutto questo, siamo certi, non ci mancherà. Teniamo gli occhi attenti su quello che accade in noi, attorno a noi, tendiamo l'orecchio a tutti i rumori; Vegliamo!

Ma non ci passi di mente questa sentenza del Salvatore: « *Spiritus quidem promptus est, caro autem infirma* » (2): Lo spirito è subitaneo e la carne inferma ». Se lo spirito è subitaneo può dunque distornarsi inconsideratamente dall'oggetto sul quale

(1) *Melior est qui dominatur animo suo expugnatore urbium*, (Prov., xvi, 32.)

(2) Matth., xxvii, 44,

si deve esercitare la nostra vigilanza ; se la carne è inferma, può dunque lasciarsi andare a tali eccessi di debolezza da non saper noi più prevenire i suoi travimenti. La nostra vigilanza farà difetto, e questo lo possiamo noi preveder sempre? Ci vuol tanto poco all'immaginazione per riempirsi di fastidiose immagini; tanto poco alla carne non ancora rimessa al dovere coi santi rigori della penitenza, per eccitarsi. Insomma, da qualunque parte nasca questo fenomeno strano, non sempre è preveduto ; questo caso non si dà di rado. Non è men raro che l'occasione ci sorprenda senza che noi abbiamo avuto tempo di rafforzarci per non aver la peggio quando ci troviamo a tu per tu con essa. Una parola pena così poco a scappar fuori, uno sguardo è così lesto a posarsi dove non deve, un oggetto pericoloso è così facile ad essere avvicinato a noi. Noi, con tutta la nostra buona volontà, possiamo esser colti all'improvviso ; non siamo più in tempo a vegliare ; e allora?

Sì, allora come fare, quando inaspettatamente la tentazione passa al di là delle linee di difesa, dentro le quali la nostra vigilanza stava all'erta? Come fare quando di fronte ad un pericolo inatteso, si viene a scuoprire tutta la nostra impotenza? Come fare, quando sentiamo che nonostante tutta la generosità dei nostri sforzi, stiamo per soccom-

bere? — Gesù Cristo non ci poteva abbandonare in questo periglioso momento, e poichè la sua previdente sapienza conosceva il giusto punto in cui il concorso divino doveva venire in aiuto delle nostre forze, dopo aver detto: *Vigilate*, vegliate, aggiunge: *Orate*, pregate.

La preghiera infatti, in certe ore della vita, è l'unico mezzo che ci rimane per scongiurare il trionfo della tentazione e per evitare lo smacco del peccato. Il Salvatore ce lo doveva imporre come una salutare distrazione dai pensieri e dai desideri che ci molestano, come nobile e santa protesta contro il disonore di cui siamo minacciati; ma vi è un'altra ragione più grave, più profonda, più in armonia colla nostra natura, per la quale il Maestro aggiunse al precetto della vigilanza, quello della preghiera.

Orate. Dopo l'altra parola doveva venir questa, perchè risponde meravigliosamente a uno dei nostri più naturali impulsi, ad uno dei nostri più imperiosi bisogni. Nell'ora soprattutto dei grandi pericoli, quando ci troviamo in una grande impotenza, quello è il momento in cui scaturisce spontaneo nell'uomo il moto della preghiera. O si trovi egli repentinamente involto in qualche terribile catastrofe, o avvilluppato dalle fiamme di un incendio, o trascinato nella limacciosa corrente di un fiume straripato,

vedete come egli tende le braccia alla moltitudine, come chiama con voce lamentosa e disperata il cielo e la terra! Aiuto! Aiuto! egli grida. -- Aiuto! è il grido che devono sprigionare dal petto tutte le anime tentate, perchè nella nostra vita morale si danno momenti di spaventevoli sorprese, d'incendi di passioni, e d'invasione di perverse influenze delle quali possiamo in un istante rimaner vittime. Vergogna e guai a colui che non si accorge del pericolo! Vergogna e guai a colui che a dispetto dei suoi più imperiosi e nobili impulsi, a dispetto della parola del Salvatore, si scorla o ricusa di far ricorso a Dio!

Egli non ci può rifiutare il suo soccorso, quando glielo domandiamo per far riparo al pericolo a cui va incontro l'anima nostra; e possiamo credere con ferma fiducia, all'efficacia della nostra preghiera, dal momento ch'essa ha per iscopo di preservarci dal peccato. Noi chiamiamo Dio in aiuto della nostra debolezza contro il suo mortale nemico, e nella lotta la gloria di Lui è impegnata quanto il nostro onore; quel che l'anima nostra turbata prende direttamente di mira è l'oggetto supremo della preghiera, è la salute; nella confessione della nostra impotenza, nel timor filiale di offendere la sua maestà infinita e la sua paterna bontà in cui ci troviamo, Dio riceve il doppio omaggio della no-

stra umiltà e del nostro amore; e come non fare assegnamento sulla sua pronta e sovrana assistenza?

Quando chiediamo qualche bene temporale, e anche certe grazie spirituali ordinate alla perfezione dell'anima nostra, e alla pienezza della nostra vita soprannaturale, può accadere che la nostra preghiera tenda a contrariare i disegni della Provvidenza o a prevenire l'ora sua. In questo caso Dio ci fa sopportare senza ingiustizia il rifiuto della sua bontà o l'indugio della sua misericordia; ma nelle sorprese della tentazione, c'è di mezzo la nostra salute: non c'è rifiuto, non indugio che tenga; ogni preghiera ben fatta deve essere necessariamente ed immediatamente efficace.

Non accusiamo dunque altri che noi stessi, se abbiamo finito per soccombere alle sollecitazioni del demonio, del mondo e delle passioni; perchè anche quando il nemico ci coglieva all'improvviso, potevamo contro di lui dar di mano all'arme trionfatrice della preghiera. Lo abbiamo fatto sempre? No. La nostra vigliaccheria arriva a tal punto che talvolta non imploriamo l'aiuto di Dio per paura di essere esauditi; perchè temiamo che la grazia non ci venga a privare di un piacere cui la nostra ragione condanna altamente, ma che è agognato segretamente dai nostri appetiti. Non preghiamo,

o se preghiamo, lo facciamo con languidezza, senza sincerità, senza risolverci a dare un colpo decisivo, come se potesse bastare una vana mostra per liberarci da ogni responsabilità nel peccato. Che vergogna! Oh! se noi possiamo prenderci interesse per l'uomo accerchiato da tanti pericoli, non ci possiamo dispensare dallo svergognare il soldato disertore che ricusa d'impugnare le armi divine che ha ricevute dal cielo, o che non se ne serve se non con un'ipocrita fiacchezza.

Rialziamoci dal colpo di quest'onta, e intendiamo meglio una volta questo breve precetto del Salvatore: « *Orate, ut non intretis in tentationem*: Pregate, per non soccombere alla tentazione ». Da qualunque parte e in qualunque modo si presenti il nemico, facciamogli fronte e diciamo colla valorosa Giuditta: « Signore Dio, dammi forza in quest'ora terribile e quel che ho creduto di poter fare col tuo aiuto, lo farò (1) ». Sì lo faremo. L'Oloferne che ha giurato la nostra perdita sarà vinto, e l'anima nostra liberata canterà con voce festante quest'inno di ringraziamento: — « Lodiamo il Signore che non abbandonò colui che sperava in esso, e che uccise per mia mano il nemico del suo

(1) *Confirma me, Domine Deus Israel.... in hac ora.... et hoc quod credens per te posse fieri cogitavi perficiam.* (Judith., XIII, 7).

popolo... *Laudate Dominum Deum nostrum, qui non deseruit sperantes in se... et interfecit in manu mea hostem populi sui* (1). »

Hora est: È ora di pregare quando il dolore viene a picchiare alla nostra porta e ad assidersi al nostro focolare. Le sue visite, ohimè! son pur troppo frequenti. Ognun di noi può dire: Ho sofferto, soffro, mi aspetto di soffrire; ognun di noi, anche quelli che si credono felici e che celano spesso, sotto l'esteriore di una mentita prosperità, un cuore corroso da cure e da affanni ed immerso nelle lacrime. E quando pure vi fossero quaggiù alcuni privilegiati del contento, bisognerebbe sempre ripetere col santo Giobbe, con questo vecchio re degli infelici: « L'uomo nato di donna è ripieno di miserie per tutti i giorni della breve sua vita (2). » — Col grande Agostino: « La nostra vita è una perpetua infermità (3). » — Coll'autore dell'Imitazione: « O uomo, volgiti di sopra, volgiti di sotto, guardati di fuori o dentro, dappertutto vi troverai la croce (4). » — Colla santa Chiesa:

(1) *Judith.*, XIII, 17, 18.

(2) *Homo natus de muliere, brevi vivens tempore, repletur multis miseriis* (*Iob.*, XIV, 1).

(3) *Morbus est perpetuus haec vita.* (*Sermon.*, LXXIV).

(4) *Converte te supra, converte te infra, converte te extra, et in his omnibus invenies crucem.* (*Lib.* II, cap. 12).

« Noi siamo gementi e piangenti in questa valle di lacrime: *Gementes et flentes in hac lacrymarum valle* (1). »

Soffriamo nel nostro povero corpo, esposto alle ingiurie del tempo, in preda alla miseria, ai languori, agli sfinimenti, alle incurabili infermità. Soffriamo nell'anima che non solo ha in comune i dolori con la materia ch'essa informa; ma riceve colpi ch'ella sola è in grado di sopportare: apprensioni, noie, disgusti, tristezze, dispiaceri, affanni, scoraggiamenti, disperazioni, tanto male in quanto aumenta in noi la facoltà di rammentarci del passato, di prevedere e di temere per l'avvenire.

- Soffriamo, e disgraziatamente non sempre i nostri ricorsi l'indirizziamo a Dio quando l'ora dolorosa per noi è suonata. Il nostro primo moto è quello di lamentarci, quando non mormoriamo. Certo, Dio non ci domanda di soffocare gli sfoghi subitanei della natura angustata, spesso più forti di ogni coraggio. Di più, ci permette di cercare intorno a noi rimedii ai mali del nostro corpo, consolazioni alle pene dell'anima nostra. Ma non vuole che ci dimentichiamo che è Lui il consola-

(1) Ant. *Salve Regina*.

tore supremo, e che noi siamo suoi figli. Se noi entrassimo bene addentro nel pensiero della sua dolce e tenera paternità, i primi colpi del dolore sarebbero per noi un avvertimento nel quale noi udiremmo questa parola: « *Hora est*: È ora di pregare ».

La scienza e l'abilità degli uomini possono sollevare le nostre infermità, guarire le nostre malattie, scongiurare i funesti accidenti che minacciano la nostra vita; ma quanto non è mai più sicura e più efficace la loro azione, se Dio le venga in aiuto con la sua grazia! O non abbiamo noi mille esempi del suo benefico intervento? E, se lo giudichi utile alla sua gloria ed alla nostra salute, non può egli arrivare, non arriva forse, a dispetto dei prognostici e delle sentenze della scienza umana, fino al miracolo per proteggere la nostra vita contro le invasioni della morte? — Rivolgiamoci dunque a lui prima di ricorrere agli uomini: assicuriamoci, mediante la preghiera, il concorso della sua grazia. Se egli giudica non sia il caso di guarire il nostro corpo, fortificherà l'anima nostra con una misteriosa unzione di coraggio, di rassegnazione, di pazienza che renderà il dolore meno aspro e meno crudele, e lo ricolmerà di meriti per il tempo e per l'eternità.

Dall'altra parte, quando quella che soffre è l'anima, i nostri occhi supplichevoli vanno in cerca

d'un amico, e fanno parlare le loro lacrime per dirgli: Vuoi tu piangere con me? « Allora, dice il vecchio Plinio, noi proviamo una certa voluttà a soffrire, dal momento che le nostre lacrime si versano sul seno di colui che ci ama: perchè ivi è sempre incoraggiamento ed indulgenza (1). » Tuttavia la consolazione umana non ci procura che un passeggero alleviamento che ci lascia coi nostri mali divenuti dopo più cocenti ed insopportabili. La consolazione umana è la perla di rugiada che cade nel calice di un fiore languente dopo lunghi giorni di arsura; ma non è la benefica pioggia che penetra fino alla radice e gli rende la vita. La consolazione umana è la stilla d'acqua che il cervo ritrova nel cavo di una roccia, ma non è l'onda che scorre dove va a tuffarsi e si riconforta. La consolazione umana è una rigida e stellata notte; ma non è il giorno colla sua luce piena e col suo dolce tepore.

E poi vi sono certi dolori intimi per i quali gli uomini non possono far niente. Gesù Cristo nella sua agonia cercò ne' suoi apostoli un po' di consolazione; e non avendola trovata, perchè non capivano niente dell'eccesso dei suoi mali, fece ricorso a Colui che vien detto il *Padre delle mise-*

(1) *Est quaedam dolendi voluptas, praesertim si in amici sinu defleas, apud quem vel laus sit parata, vel venia.* (Lib. VIII).

ricordie, il Dio di ogni consolazione. Oh! come dal fondo dell'anima sua desolata egli lo invoca: Padre! Padre! — Così deve fare l'anima cristiana. Dio solo può bastare al suo dolore, Dio solo la può calmare. Essa lo implora, e subito le par di udire, in mezzo alle tempeste che l'agitano, come una celeste armonia. Le sue potenze inferiori sono nello sgomento, ma le sue potenze superiori dolcemente riscaldate dal soffio di Dio, vibrano e cantano come le corde di un'arpa abbandonata, cui la brezza va a carezzare. Ella soffre, ma la parola intima di Dio, rispondendo alla sua preghiera, scende in lei come una sacra unzione che immerge il dolore nelle onde di una misteriosa soavità. Ella soffre, ma gli angeli che l'hanno udita scendono per dirle in nome di Dio: « *Euge! Euge!* Coraggio! Coraggio! o anima buona e fedele! » Ella soffre, ma il suo Maestro, il suo Salvatore, il suo Gesù agonizzante accorre alla sua chiamata, le si avvicina, l'abbraccia e se la stringe con amore sul suo cuore martirizzato. Ella soffre, ma la grazia le fa capire che non è se non per un po' di tempo. L'eternità le sta davanti; essa vi ravvisa un « peso immenso di gloria, ricompensa delle sue tribolazioni passeggiere » (1). Ella soffre, ma esclama allegra-

(1) *Quod est momentaneum et leve tribulationis nostrae aeternum gloriae pondus operatur in nobis.* (II, Cor., x, 17.)

mente: « Dio che consola gli umili, ci consolò: *Qui consolatur humiles, consolatus est nos Deus* (1) ».

Hora est: È ancora, è specialmente l'ora di pregare quando abbiamo ricevuto da Dio qualche grande testimonianza della sua bontà. Noi abbiamo fatto ricorso a Lui nelle ore in cui sentivamo il bisogno de' suoi lumi, della sua assistenza, delle sue paterne liberalità, delle sue consolazioni. E dopo che ci ha esaudito, non abbiamo noi più niente da dirgli? — Non ha egli il diritto alla preghiera del nostro cuore riconoscente? Possiamo noi conoscere i suoi doni senza riconoscerli, vale a dire, senza rivolgerli al loro principio sotto forma di un atto libero? Poichè quest'atto libero è una risposta gratuita dell'anima nostra ad un atto gratuito, noi la chiamiamo azione di grazia.

Come la preghiera di domanda è uno dei nostri primi bisogni, così il ringraziamento è, insieme all'adorazione, un dei nostri primi doveri; lo abbiamo provato nei due primi capitoli di questo trattato. Se non comprendiamo questo dovere considerandolo dal suo lato più nobile, abbiamo almeno riguardo ai nostri interessi. Se è di legge che il beneficio ritorni al benefattore, è di legge anche che

(1) II, Cor., VII, 6.

il benefattore si mostri tanto più generoso quanto più frequentemente e sinceramente vien ringraziato. « Il render grazie, diceva un autore pagano, è il miglior mezzo di chiedere: *Efficacissimum est genus rogandi gratias agere* (1). » — Aveva ragione.

La riconoscenza spinge ai benefizi, mentre l'ingratitudine ne dissecca la sorgente. « È, dice S. Bernardo, un vento infuocato che asciuga la rugiada della misericordia, ed i torrenti della grazia (2). » — Un pio e grave autore, Ruperto (3), si fa la domanda: « se il primo uomo aveva avuto verso Dio tutti i sentimenti di riconoscenza di cui il suo cuore doveva essere ricolmo, per i grandi beni che aveva ricevuto; se non aveva dimenticato troppo presto, in un ritorno egoistico sulla sua felicità, l'infinita liberalità del suo Creatore; se non aveva trascurato il dovere del ringraziamento, se la sua caduta con tutti i mali che hanno poi invaso il mondo non era la punizione di una prima ingratitudine? » — Noi non ci dobbiamo qui mettere a scandagliare questo mistero. Atteniamoci agl'insegnamenti dell'autore dell'Imitazione: « L'uomo fa male,

(1) PLIN., in *panegyrr.* Trajan.

(2) *Ventus urens, siccans sibi rorem misericordiae et fluentia gratiae.* Serm., LII, in Cant.

(3) In Genes. LIC., 39.

egli dice, a non attribuire tutto a Dio rendendogli grazie. E per questo non possono abbondare in noi i doni della grazia, perchè siamo ingrati a chi ne è autore, nè tutto riferiamo al fonte ond'emanano. Chè sempre merita grazia chi è grato come deve: Da' dunque a Dio quel ch'è di Dio rendi a Lui grazie per grazie: *Da Deo quod Dei est Deo gratias pro gratiis tribue* (1). »

Questo è certo: che il rendimento di grazie è un dovere nel cui adempimento sono impegnati i nostri più cari interessi. Siamo noi fedeli quanto e quando si deve a questo dovere? Disgraziatamente no. Se S. Benardo ritornasse fra noi, avrebbe ancora da tuonare contro questo ch'egli chiama cattivo vizio dell'ingratitude ed esclamerebbe: « Ohimè! Ohimè! non si trova chi renda grazie a Dio o almeno, ne vedo pochi che mi sembrino ringraziare Dio come si deve, di tutti i benefizi che hanno ricevuto (2). » — « Diventano essi, secondo la frase di S. Ireneo, tanti vasi di riprovazione in cui Dio versa i suoi rigori. Se fossero riconoscenti diventerebbero invece vasi d'onore ripieni dei doni della bontà di Dio e strumenti della sua gloria (3). »

(1) *Imit.*, Lib. II, cap. X. Traduzione di CESARE GUASTI.

(2) *Heu! Heu! Non invenitur qui gratias agat Deo Paucos admodum novimus qui dignas super acceptis beneficiis grztias agere videantur.* Ser., LII in Cant.

(3) *Adv. haeres.*, Lib. IV, 24.

Siamo vasi d'onore sempre pronti a ricevere nuovi favori del cielo; ed a ciò non dimentichiamo mai di render grazie a Dio ogni volta che Egli risponde alle nostre domande con qualche grazia sia per il nostro corpo, sia per l'anima nostra.

Facciamo di più: sia per noi l'ora della preghiera riconoscente ogni volta che il ricordo o la riflessione ci riconducono alla presenza degl'innumerevoli benefizi di Dio. Rispondiamo piamente e generosamente a questo invito dell'apostolo: « *Gratias agentes semper pro omnibus* (1). *In omnibus gratias agite* (2): Per tutte le cose ed in tutte le cose rendete grazie a Dio. »

Per tutte le cose vuol dire per tutti i benefizi di natura: per l'esistenza che abbiamo ricevuta, per la vita che in ogni istante ci viene conservata, per la luce che rischiara i nostri passi, per l'aria che respiriamo, per il nutrimento che ci mantiene in vita, per il vestimento che copre la nostra nudità, per i servizi che ci rendono le creature, per l'intelligenza che abbiamo, sia pur piccola, per le affezioni che allietano il nostro cuore, per la libertà che fa di noi gli esseri più nobili di questo mondo, per tutte le attenzioni ed interventi della Provvi-

(1) Ephes., v, 20.

(2) I Thess., v, 8.

denza nella nostra vita. Si dice che Platone ringraziasse ogni giorno la divinità dei suoi benefici specialmente per tre cose: per essere egli uomo, per essere nato fra i Greci e non fra i barbari, perchè viveva a' tempi di Socrate, le cui sapienti lezioni avevano educato la sua intelligenza e il suo cuore. Se questo è vero, che vergogna per noi cristiani, essere superati da questo filosofo nell'adempimento di un dovere di cui noi dovremmo intendere meglio di lui l'importanza!

Pro omnibus: Rendiamo grazie a Dio per tutte le cose, cioè, per tutti i benefici della grazia. Per la visita del Verbo Incarnato, per le sue manifestazioni, per i suoi dolori, per il suo sangue, per la sua morte, per il tesoro infinito dei meriti che ci ha lasciato, per la nostra vocazione cristiana, per i soccorsi che andiamo ad attingere nei sacramenti, per i doni dello Spirito Santo, per le buone ispirazioni che ci illuminano, per gli affetti santi che ci preservano dal fascino delle cose terrene, per le consolazioni che addolciscono le nostre pene, per le grazie attuali che c'impediscono di soccombere alla tentazione e che ci spingono ad ogni sorta di buone opere, per i peccati dai quali Dio ci preserva, e più di tutto per l'immensa misericordia, colla quale ci perdona così spesso tante nostre colpe. Siamo peccatori, più e più volte ci siamo meritati

di scomparire sotto i colpi della giustizia divina, eppure viviamo ancora quieti e fors'anco contenti; e come potrebbe la nostra vita non essere un continuo *Deo gratias*?

Pro omnibus: Rendiamo grazie a Dio per tutte le cose: non solo per tutte le pene ch'Egli ci ha risparmiate, ma anche (a cristiani lo possiamo dire) per tutte quelle che ci manda. Noi, troppo preoccupati dei nostri mali, troppo ignoranti di quanto è in noi di potenza al male, troppo ciechi sulla gravità dei nostri falli, troppo dimentichi delle sacre esigenze della nostra vocazione, non si capisce niente del mistero del dolore, e l'anima nostra troppo facilmente si lascia andare alla mormorazione; ma se ci mettessimo un po' a riflettere, riconosceremmo la misericordia di Dio in ciò che ci affligge. Per coloro per i quali una vita prospera verrebbe a colmarsi di vizi, o almeno, di una vergognosa mollezza, il dolore è un bene. Per coloro che coi loro peccati si sono meritati gl'ineffabili tormenti di un'altra vita, e che possono scansarli sopportando pazientemente i mali della vita presente, il dolore è un bene. Per tutti i cristiani che hanno per dovere di camminare sulle traccie sanguinose del Salvatore, e di rapire il Cielo con la violenza dei loro sforzi, il dolore è un bene. Non siamo dunque ingrati rispetto ad esso, ma con

S. Girolamo ripetiamo queste eroiche parole: « *Christianorum propria virtus est etiam in iis quae adversa putent referre gratias Creatori*: Carattere proprio del cristiano è rendere grazie a Dio anche per le avversità. »

Pro omnibus: Rendiamo grazie a Dio per tutte le cose: E vuol dire, per le creature non dotate di ragione, ricolme di beni che non conoscono, e che, per conseguenza, non possono riconoscere.

Nondimeno, poverette! fanno quello che possono per ringraziare il loro Creatore. Il fiore, come un incensiere, gli manda i suoi profumi, l'uccelletto gorgheggia le note delicate o vibranti, graziose o malinconiche della sua piccola voce; il vento mormora fra i rami dei grandi alberi; l'oceano si solleva, si abbassa e torna a sollevarsi con maestoso fragore; la natura desta sull'aurora, cullata dal crepuscolo, è ripiena di cantici. Ma in questi cantici manca l'anima. Prestiamo alla natura l'anima nostra e diciamo con l'amabile Francesco d'Assisi: « Laudato sii, Dio, per mia suora lodeletta, a cui tu hai dato sì graziosa voce, e che fra i solchi trova i semi lasciati di cui pasce sè e la sua cara nidiata. Laudato sii per mia suora pecorella così caldamente rivestita dalla tua provvidenza; per lei ti ringrazio dei pascoli irrigati dai tuoi ruscelli, alimentati dalle tue piogge e dalle

tue rugiade. Laudato sii per lo mio frate sole, e ti ringrazio per la bella veste di luce di cui tu lo hai ammantato. Laudato sii, o Padre Celeste, per tutte le mie sorelle creature, e ti ringrazio dei beni di cui tu le hai ricolme ».

Pro omnibus. Rendiamo grazie per i peccatori dimentichi ed ingrati che non guardano mai la mano donde vengono i benefizi di cui godono. Non lasciamo che questi benefizi siano sempre sconosciuti.

Pro omnibus. Rendiamo grazie per tutti i doni squisiti e sublimi della liberalità divina: per le grazie, per le virtù, per i meriti, per la gloria dei santi. Essi fanno parte della nostra famiglia, e tuttocìò che entra nella nostra famiglia ci appartiene. Tutti i beni dell'umanità formano un bene solo che l'umanità deve riconoscere con un immenso *Deo gratias*.

Deo gratias! Oh buona, santa, potente preghiera! « È quel che vi ha di meglio al mondo, dice S. Agostino; non si può dir niente di più breve, o udire di più lieto, o capire di più grande o fare di più fruttuoso: *Hoc nec dici brevius, nec audiri laetius, nec agi fructuosius quam Deo gratias* ».

Leggiamo nella vita di S. Antonino che ad un certo contadino del contado di Firenze venne un giorno l'idea di fare un regalo al santo.

Vestitosi a festa, prese la via della città, re-

cando seco un paniere di magnifiche mele che venne ad offrire con grandi riverenze. L'offerta era considerevole e meritava una ricompensa. Per mala sorte S. Antonino, come tutti i larghi donatori, raramente si trovava fornito di danaro. Quel giorno poi fu preso all'improvviso e dovette contentarsi di rispondere, in un amabile sorriso, con un *Deo gratias*. Il contadino che tutt'altro si aspettava, sbarrò tanto d'occhi, che sembravano dire al buon arcivescovo: *Deo gratias?* O questo che vuol dire? S. Antonino vedendo la sua mala riuscita, gli volle mostrare il costo di un ringraziamento. Fece portare una bilancia; sopra un de' piatti ci mise il paniere colle frutta, sull'altro un pezzetto di pergamena con sopra scritto da lui questo motto: *Deo gratias*. Il contadino si mise a ridere di quell'apparecchio; ma grande fu il suo stupore quando vide la pergamena andar giù e mandare trionfalmente in aria paniere, frutta e ogni cosa. Rientrò in se stesso, si credè pagato abbastanza dell'offerta colla lezione ricevuta, e di lì in poi fece la risoluzione di ringraziare Dio dei suoi doni come non aveva fatto fino allora. Profittiamo, come lui della lezione che ci dà S. Antonino e fedeli al ricordo dei benefizi di Dio, moltiplichiamo le preghiere della nostra riconoscenza.

Andiamo più in là e diciamo: « *Hora est semper:*

È sempre l'ora di pregare ». Perchè non possiamo fare di tuttata la nostra vita cristiana una preghiera?

« Le formole, dice S. Tommaso, e l'applicazione dell'anima alla considerazione e alla contemplazione delle cose divine, non possono durar sempre; ma la religiosa intenzione e l'amoroso desiderio di ordinare la nostra vita con tutte le nostre azioni al servizio e alla gloria di Dio, possono e devono essere continui (1). » O non ci dice S. Paolo che: « *Sive manducatis, sive bibitis, sive aliud quid facitis, omnia in gloriam Dei facite* (2): O mangiate, o beviate, o qualunque altro facciate, fate tutto a gloria di Dio? ».

Dal che ne viene che i nostri atti più ordinarii, abitualmente informati da religiose intenzioni, possono riuscire tante lodi, tanti rendimenti di grazie, tante invocazioni incessanti fatte alla paterna bontà di Dio, per attirare su di noi le sue compiacenze, ed ottenere grazie atte a perfezionarci.

« In tanto l'uomo prega, dice S. Tommaso, in quanto ordina in Dio la sua vita (3). » In questo

(1) Cf. *Summ. Theol.*, II. II., quaest. 83, a. 14.

(2) I, Cor., x, 31. (Cf. Col., III, 17.)

(3) *Tamdiu homo orat, quamdiu vitam suam in Deum ordinat.* (In Epist. ad Rom., I, lect. 5).

l'Angelico combina coi santi e pii autori che c'insegnano « come tutta la vita di un giusto sia una grande e continua orazione (1); — come non si cessi di pregare se non si cessi di bene operare, e si preghi meglio col cuore e con le buone opere, che con la bocca (2); — come le buone opere siano tanti salterii che cantano la gloria di Dio (3); — come un uomo di buona volontà che riferisca a Dio tutte le sue azioni per fargli onore, stia sempre in preghiera (4) ».

« La vostra vita, dice S. Agostino, fatela cantare così bene, che non stia mai in silenzio. — Lodate Dio non solo a parole, ma fate cantare il salterio delle vostre buone opere. E così venite a lodare Dio nel maneggio dei vostri affari, a lodare Dio nel prender riposo nel vostro letto; a lodare Dio nel sonno, e quando mai non lo loderete? (5) »

(1) *Totam viri sancti vitam suam aliquam magnam esse continuam orationem.* (ORIG., de Orat., n. 12).

(2) *Non desinit unquam orare qui non desinit benefacere; plus est enim orare corde et opere quam ore* (S. BONAV., De uno confessore, serm. XXVII).

(3) *Opus nostrum psalterium est: quicumque manibus operatur opera bona psallit Deo.* (S. AUGUSTIN., in Ps. XII, n. 2).

(4) LUDOVIC. BLES., cap. X, § 3.

(5) *Vita sic canta ut nunquam sileas.... si ergo laudas, non tantum lingua canta, sed etiam assumpto bonorum operum psalterio. Laudas cum agis negotium, laudas cum cibum et potum capis, laudas cum in lecto requiescis, laudas cum dormis; et quando non laudas* (In Psal. CXLVI, n. 2.)

Beato quel cristiano che ha una vita ordinata così! Se si accorge che le sue religiose intenzioni incominciano a piegare ed i suoi amorosi desideri a languire, li rialza e li risveglia coll'atto stesso della preghiera, o ridona alle sue azioni la sua abituale armonia, per adempiere a questo precetto del Salvatore: « Bisogna pregar sempre senza smetter mai: *Oportet semper orare et non deficere* (1) ».

(1) Luc., XVIII, 1.

XII

DELL'EFFICACIA DELLA PREGHIERA

CAPITOLO XII

Dell'efficacia della preghiera.

Da tutte le considerazioni che abbiamo fatte fin qui bisogna conchiudere che la preghiera è nel tempo stesso un dovere e un bisogno: Un dovere perchè è la testimonianza di una dipendenza che non possiamo non riconoscere senza disdoro; un bisogno perchè da essa dipende che nella nostra miseria siamo trattati in una maniera conforme alla dignità della nostra natura ragionevole, dal sovrano dispensatore di tutti i doni. Se Egli, nonostante la nostra dimenticanza e la nostra indifferenza, continua ad effondere su di noi le sue paterne liberalità, ci tratta alla pari delle creature prive di ragione, che non sono in grado di niente chiedergli e che tuttavia, ci dice la Scrittura, Egli ricolma delle sue benedizioni; se, al contrario, i suoi benefizi rispondono alle

nostre preghiere come a un contratto che ha firmato colle sue promesse, ci tratta da uomini. Sta a noi lo scegliere.

Al dovere e al bisogno della preghiera corrispondono certe condizioni di forme, di qualità, di oggetti, di tempo, osservate le quali, non ci rimane da dire che una cosa: ed è che la preghiera è una forza, e fra tutte le forze umane, la più grande, la più nobile, la più salutare che si possa concepire. Il processo logico dei nostri studi ci ha condotto a segnalare certi effetti della preghiera; ma non ci siamo ancora applicati allo studio speciale di questa verità: che la preghiera è una forza; quel che faremo in questo capitolo.

La misura e l'importanza di una forza si conosce dalla sua efficacia. Quella che non può fare altro che piccole cose è una forza piccola; quella che può farne di grandi è una forza grande. Ora, che la preghiera sia dotata di una potente efficacia, è un fatto notorio, un fatto di una evidenza incontrastabile.

Per la stessa ragione che non vi fu mai popolo senza Dio, non vi è, non vi fu mai popolo senza preghiera. Su questo punto abbiamo già fatto un'esposizione storica nel nostro capitolo sulla preghiera pubblica e non istaremo a ritornarci sopra. Fer-

miamoci solo su questa considerazione: che la preghiera, in mezzo alle rovine fisiche e morali che si sono succedute nella lunga vita del genere umano, non per altro si è potuta conservare nello stato di un'abitudine religiosa, se non per essere ella una forza. Se non fosse stata che un dovere, la si sarebbe più facilmente dimenticata; ma perchè è una forza, si capisce come l'umanità non se ne sia sbarazzata, e come l'abbia costantemente tenuta in serbo per le difficili occorrenze in cui tutte le altre forze le sarebbero venute a mancare.

Che la preghiera sia una forza, che sia dotata di una efficacia propria di un genere misterioso ed elevato, è dunque una credenza popolare, è, diciamo di più, una credenza umanitaria che non potrà mai venir distrutta dalle più valide armi dello scetticismo. Noi cristiani, abbiamo fede in questa forza, perchè avendola più spesso adoprata, ne abbiamo più spesso verificata la salutare e meravigliosa efficacia.

Vediamo dunque in che modo la preghiera è efficace, quali sono le ragioni e l'economia divina della sua efficacia.'

§ I

Dio non è affatto un essere egoista : col cercare il proprio bene nei nostri atti, egli non c'impedisce di trovarvi il nostro. Ora, la preghiera, anche prima di essere una domanda precisa, atta a far risolvere la bontà divina a farci qualche beneficio, è dotata di un'efficacia intrinseca ed immediata di cui bisogna tener conto.

Prima di tutto quando è fatta bene, produce il merito, perchè è un atto buono, un atto che proviene dalla più alta fra le virtù morali, dalla religione; un atto che Dio non può lasciare senza ricompensa. Di Dio è detto che mette da parte il bene che si fa quaggiù con più cura dell'uomo dei campi che raccoglie le spighe da lui mietute, ed il grano che sull'aia egli separa dalla pula inutile, per riporlo con onore nei suoi granai.

Che sarà dunque delle nostre preghiere? Di qualunque sorta elle siano: adorazione, rendimento di grazie, espressione di un desiderio, diventano bene nostro nel tempo stesso che sono bene di Dio; perchè noi possiamo riposar tranquilli su questa nobile certezza di avere adempito a un dovere, di

aver manifestato una virtù, di aver compiuto un atto che ha l'efficacia tutta propria di attirare su di noi uno sguardo benevolo della divinità, e per un'anima veramente religiosa, questa certezza è molto.

Pertanto l'efficacia intrinseca ed immediata della preghiera non si limita all'acquisto puro e semplice d'un merito. Nel semplice fatto di un uomo che cerca Dio e si mette in comunicazione con Lui, trovasi come una virtù misteriosa che penetra la sua vita e vi opera cambiamenti meravigliosi. Non è ancora la mano di Dio che lo tocca, non è ancora un dono che gli vien fatto, non è ancora la grazia che viene ad aggiungersi alle sue forze, non è ancora un riversarsi della vita divina nella propria vita; è un fenomeno intimo che non si può bene analizzare e che si riesce male a denominare: è una specie di trasformazione, tanto salutare quanto ammirabile, che risulta dall'elevazione dell'anima nostra verso una regione più pura, più serena, più luminosa, più vasta di quella che abita quaggiù; è un'espansione del nostro cuore in un abisso profondo, immenso, infinito che può ricever tutto senza mai venire a riempirsi.

La preghiera è l'elevazione dell'anima nostra verso Dio, il che vuol dire che ci scioglie dai vincoli materiali delle creature, e ci rende sodisfatti mediante le affinità superiori del nostro essere.

Posti fra due mondi, il mondo dello spirito e il mondo della materia, noi ci sentiamo inclinati verso quest'ultimo con tanta violenza, che par la nostra vita dovervi rimanere assorbita. La sarebbe fatta per la nostra grandezza se una forza misteriosa non afferrasse l'anima nostra, per sollevarla verso quell'essere puro e perfetto che è la patria universale degli spiriti. Ivi, quella parte immateriale di noi stessi, dove si formano il pensiero e l'amore, respira meglio, e le onde invisibili che la circondano e la invadono, la preservano dal pericolo al quale sembra condannata dal perpetuo amplesso di un corpo mortale; ivi ella si trova rallegrata da fortunati incontri che la uniscono più intimamente a Colui che ella ama di vero amore. Dio è la patria universale degli spiriti; in Lui dunque possono essi ritrovarsi insieme, in Lui possono consolarsi dei dolori della separazione e delle tristezze dell'assenza. O morte, quante care esistenze tu non ci hai rapite! O incostante fortuna delle umane cose, quanti amici tu non hai gettato lungi da noi! Il nostro sguardo li ricerca dappertutto, la nostra voce li richiama; ma invano, niente risponde ai nostri inquieti desideri. Ma lasciamo un po' questa terra, gettiamoci nel vostro seno, o Dio! non più gelide tombe, non più lontananze nemiche del nostro amore. A misura che ci avviciniamo a

te, quelli che abbiamo amati ci ritornano innanzi e a tutti nel tuo amplesso diamo il bacio della nostra preghiera.

La preghiera è anche l'espansione del nostro cuore. Il cuore umano è fatto così, che tanto le sue gioie come i suoi dolori, tanto le sue glorie come le sue umiliazioni, cadendovi a goccia a goccia, finiscono per accumularsi fra certe rive che non li possono più contenere. Si cercano abissi intorno per riversarvi l'esuberanza del cuore, ma niente! niente! nient'altro che cuori chiusi o già ricolmi, nient'altro che cuori che si annegherebbero coll'alleggerirci noi, nient'altro che cuori che dopo aver ricevute le nostre confidenze ci fanno subire il martirio della loro noia e della loro freddezza, nient'altro che cuori così angusti che le loro pareti si toccano, niente! Non di quegli abissi di cui abbiamo bisogno che ricevano i flutti che ci agitano. E tuttavia bisogna che ci espandiamo e siamo soli, affatto soli. Ah! la solitudine è per i cuori troppo pieni una compagna mortale. Dove andremo noi? Dio mio, dove andremo? Abbiamo nominato Dio, come per istinto lo nominano coloro che cercano in lui un supremo rifugio, quando piegano sotto il peso delle loro emozioni. Ecco l'abisso! Ecco il cuore sempre aperto, sempre potente, sempre amico, sempre infinito, che può ricevere senza stancarsi le

espansioni del cuore umano, i torrenti di gioia, d'entusiasmo, di tristezza, di lacrime, di vergogna, di pentimento, mille volte spinti fuori per mezzo della preghiera dal letto troppo angusto che non poteva più contenerli. E anche quando esso non ha ancora dato niente, basta che abbia ricevuto perchè la nostra vita riesca dopo trasformata.

Oh sì! verso Dio l'anima nostra si eleva quando tutto ci sorride, quando con passo tranquillo e sicuro camminiamo sul sentiero della nostra felicità; in Lui lo spirito esulta ed il cuore trionfa; se la preghiera viene a fargli l'umile e filiale, confidenza delle nostre gioie, queste gioie sono purificate, e non abbiamo più a temere che la sensualità, l'orgoglio, l'egoismo le vadano a contaminare, a corrompere e qualche volta a cangiare in amarezza e disgusto.

Dio! — Egli ascolta senza impazienza e senza noia i gemiti dell'anima lacrimosa e i singulti del cuore tradito. Non rimanda indietro fredde e gelate le lacrime che si vanno a versare sul suo seno paterno. A colui che grida: Io soffro! non risponde già come facciamo noi, con un mortale: Che cosa ci posso fare io? Se tace è perchè la sua bontà adorabile vuol saper tutto, udir tutto e prender tutto. E quando dalle stanche nostre labbra ci sfugge quest'ultimo grido: « Dio mio, eccovi tutto! »

il nostro cuore si ritrova già in alto e ritorna consolato. A una santa fanciulla, provata da ogni sorta di tribolazioni, la quale usciva raggianti dalla preghiera, si domandava che cosa ne avesse fatto delle sue lacrime: « Le ho messe, diceva ella ingenuamente, in un luogo dove stanno ben riposte, ben custodite; non torneranno più e se Dio domani me ne manda delle altre, tornerò a depositarle nel suo cuore. I miei dolori d'oggi sono là. »

Dio! Egli vede l'anima nostra alle prese cogli'implacabili, perfidi ed ostinati nemici della nostra virtù e della nostra felicità: col demonio, col mondo e colle passioni; conosce la nostra debolezza e le nostre cadute. Ma poichè fa assegnamento sull'efficacia della preghiera, aspetta che in un momento di religiosa intimità, noi gli raccontiamo i tormenti segreti delle nostre lotte: e quando ancora Egli non ci ha detto nulla, l'anima nostra da questa confidenza esce calmata e fortificata.

Dio! Egli è il giudice del peccatore, ma è anche il padre suo. Felice il peccatore che non ha dimenticato questo! Ai piedi di questo padre misericordioso egli va ad umiliare la sua vergogna; fra le sue mani benedette piange e confessa le sue colpe; sul suo cuore compassionevole soffoca i singhiozzi del suo pentimento, a tutti gli echi della sua misericordia getta queste grida supplichevoli:

« Dio mio, Dio mio, pietà di me! ». E sebbene non abbia ancora ricevuto con un sacro segno la sicurezza del perdono, si sente rinato, e si crede capace di vivere ormai una vita migliore e più pura. Possiamo applicare a lui questa sentenza di un filosofo contemporaneo: « La preghiera, senza essere ancora la virtù è il principio di ogni virtù ». — « Pregare, e pregar bene vuol dir esser pronto a viver bene, dice S. Agostino: *Recte novit vivere, qui recte novit orare* ».

Ed ecco l'efficacia intrinseca ed immediata della preghiera. Di propria virtù essa rialza, purifica, solleva, consola, fortifica, trasforma l'anima umana. Bisognerebbe dunque pregare non fosse altro che per ottenere questi primi e salutari effetti del commercio dell'anima con Dio.

Ma la preghiera è forte, oltrechè nelle profondità dell'anima umana, anche altrove. Può molto su Colui che noi chiamiamo il forte per eccellenza, su Dio stesso, ch'ella sollecita, spinge e di cui determina i benefici interventi, senza che per ciò le sue adorabili perfezioni sieno menomate (1). Noi siamo deboli e miserabili di natura, siamo mostri di debolezza e di miseria, dacchè abbiamo subito i mortali attacchi dei peccati, ed ecco che Dio ci

(1) Cf. Cap. II, *Della preghiera di domanda*.

mette in mano un'arme sacra che trionfa dei suoi giusti rigori, una chiave misteriosa che apre e chiude, che apre un varco a tutti i beni ed arresta tutti i mali.

Possiamo noi dipinger meglio l'efficacia esterna della preghiera, quanto con questa bella ed energica figura della Chiesa: « *O clavis David, qui aperis et nemo claudit, claudis et nemo aperit: O* chiave di David! tu che apri e nessuno dopo di te chiude, chiudi e nessuno dopo di te apre »? (1). —

Ecco la preghiera! Il cuore di Dio è lassù troneggiante sui monti dell'eternità, a guisa di una fortezza benefica e insieme micidiale. Da una parte stanno le porte della bontà, della misericordia e dei benefizi; dall'altra le porte della giustizia, dell'ira e dei flagelli. Chi aprirà le une e chiuderà le altre? La chiave di David, la preghiera.

Tutte le speranze delle nostre fatiche stanno per essere sommerse da piogge troppo lunghe, oppure il terreno riarso mostra gli spacchi delle sue zolle inaridite, e grida: Ho sete. La natura languisce e sta per morire. O chiave di David, aprici le porte per dove si espandano gli ardenti calori e le onde benefiche che portino ai nostri campi la fertilità e l'abbondanza!

(1) Antifona dell'Avvento.

Il corpo del lavoratore, dei nostri parenti, dei nostri amici colpito alle sorgenti della vita, giace disteso su di un letto di patimenti e si consuma in una lenta agonia. E noi, noi stessi siamo destinati all'influenza di tante forze nemiche, che i nostri domestici focolari sembrano nati fatti per dare ospitalità a tutti i dolori. O chiave di David, aprici le porte per dove discenda quella misteriosa virtù che ci fa scorrere più ricco il sangue nelle vene, che dà al nostro cuore palpiti più forti e più regolari, e che basta a guarire tutte le umane infermità. Che se queste porte ricusano di aprirsi andate più là ; più là aprirete le porte della rassegnazione, della pazienza e delle consolazioni divine.

Quanti popoli non giacciono nell'ombra della morte ! quanti peccatori non camminano senza timori e senza rimorso nella notte dell'errore e del delitto ! Quante anime sventurate, spossate dai combattimenti della vita morale, non erompono in grida di affanno, e non si lagnano delle loro mancanze e delle loro sconfitte ! Quante anime generose, ardenti, non saziare nelle loro brame di perfezione e di santità, non hanno bisogno di un soccorso divino per compiere le loro grandi missioni di amore e di abnegazione !

O chiave di David, apri a tutti le porte della

luce e della fortezza, per dove vengano a scaturire giù le grazie che illuminino i fuorviati, vadano a scuotere gl'indifferenti, abbattano gli audaci, spezzino gl'indurati, rincuorino i combattenti, rafforzino quelli che incominciano a piegare, rialzino i cadenti, sollevino e spingano innanzi le anime di buona volontà su per le ardue vie che coronano le sacre cime della santità!

Le nazioni hanno peccato, e Dio lascia dormire la sua sdegnata bontà, per non mostrarci più altro che giustizia. Guai a noi, ecco i flagelli! Guerra, fame, pestilenza; uragani di venti scatenati, grandi fiumane che han rotto le dighe: lave infuocate della terra che si scuote e folgori del cielo che si squarcia; tutto quello che occorre per distruggere un popolo e farne dimenticare perfino il nome. Il castigo è alle porte, o popoli che non ci pensate punto. Se non sarà oggi, sarà domani, e domani non ci sarete più. Ma no, ma no! O chiave di David, chiudi, chiudi le porte per dove devono scatenarsi le sante ire di Dio, e fa che quell'uragano che ci deve piombare addosso gli rimanga chiuso nel petto. Che se noi dobbiamo esser castigati, ebbene, tu ci aprirai, sol per vergognarci e pentirci, le porte sante per dove discendono la resurrezione e la libertà dei popoli.

Apri, chiudi! Dio, per te, sa ben distinguere i

forti serrami, che nel bel mezzo del suo cuore proteggono i tesori della sua bontà e della sua giustizia. Apri, chiudi; chiudi, apri, tu sei onnipotente.

Ma che cosa vogliono dire queste invocazioni? È questo un giuoco della nostra esaltata immaginazione? No. E' un'ode che la nostra memoria canta, un compendio di una storia immensa che in ogni pagina ci racconta gli stupendi e mirabili effetti della preghiera. Essa comandò alla natura e contrariò le sue leggi; moltiplicò i portentosi per sanare i mali dell'anima e del corpo; trasformò i nemici di Dio in tanti apostoli della sua gloria; arricchì di illustrazioni anime idiote ed ingenue elevandole fino alla scienza più sublime; accese nei cuori generosi le sante fiamme donde procedono le abnegazioni eroiche ed i nobili sacrifici; aprì gli occhi ai ciechi e le orecchie ai sordi; fece parlare i muti e camminare i paralitici; arrestò gli attacchi della morte e ne resuscitò le vittime; calmò il furore dei flutti e fece rientrare nel loro cratere le lave dei vulcani; scongiurò flagelli, vinse eserciti, salvò città e popoli che perpetuarono con feste religiose la memoria della sua potenza.

Si possono leggere tutti questi fatti nella storia del popolo di Dio, negli annali della Chiesa, e nelle vite dei santi. Sono essi così numerosi, così

straordinarii, così meravigliosi che siamo in diritto di dire con un santo dottore: « Di fronte all'onnipotenza vendicatrice e benefica di Dio, l'uomo armato della preghiera è una onnipotenza supplicante: *Omnipotentia supplex* ».

Povera umanità! Il Giacobbe sei tu; il Giacobbe coricatosi sulla polvere della via, colla testa appoggiata sulla pietra dei suoi dolori. Durante il sonno de' tuoi giorni terreni, nel sogno della tua vita passeggera e mortale, tu lotti con Dio mediante la preghiera; ma il tuo nome non lo verrai a sapere se non allo svegliarti nell'eternità: « Tu ti chiami Israele: il forte contro Dio ».

§ II

La preghiera è dunque tanto al di dentro quanto al di fuori una forza la cui efficacia si manifesta con ogni sorta di beni. Questo è il fatto. Ma noi non ne abbiamo veduto finora altro che la superficie; cerchiamone le ragioni, vale a dire, perfezioniamo la pratica, l'esecuzione della nostra forza religiosa colla scienza di questa forza.

E innanzi tutto, la preghiera, è efficace perchè

corrisponde a una tendenza della natura divina che si è comunicata alla nostra natura e la onora quanto e forse più, della ragione. Noi tutti abbiamo, come s'è visto sopra, l'istinto della preghiera ; ma questo istinto sarebbe una superfluità, un contro-senso, una menzogna, una bassezza inesplicabile, se non trovasse un'eco in una tendenza che mette in moto e fa inclinare un cuore d'uomo verso un altro cuore, per unirli in un fraterno amplesso. Questa tendenza che può arrivare fino alla passione, e dalla passione fino alla virtù, è l'amore o almeno la pietà.

La nostra vita quaggiù va con perpetuo moto dalla preghiera all'amore, alla pietà ; dall'amore, dalla pietà, alla preghiera. Senza dubbio, possono esservi preghiere infami, alle quali corrispondono infami passioni ; ma tale abuso esecrabile non avvilisce per niente lo scambio consolante che si fa ogni giorno fra i più potenti istinti e le più nobili tendenze dell'umanità.

Interrogiamo la nostra natura, osserviamo quello che accade intorno a noi, e ritroveremo dappertutto l'amore e la pietà in risposta alla preghiera. Quando la gemebonda Ester cadeva svenuta ai piedi d'Assuero, chiedendogli grazia per sè e per il suo popolo, l'amore le rispondeva con una regale annistia. Quando la sposa di Coriolano copriva di baci

e di lacrime le mani insanguinate e vittoriose del suo sposo, l'amore le rispondeva colla liberazione di Roma costernata. Quando una madre intercede per un figlio colpevole, quando questo figlio da tanto tempo ripudiato abbraccia le ginocchia di suo padre, l'amore gli risponde con un generoso perdono. Quando un povero implora supplichevole un cristiano, quando un afflitto gli fa delle confidenze, quando un infermo, un ferito, un moribondo ricorrono al suo cuore per l'elemosina, le consolazioni, le cure delicate e disinteressate sono le risposte dell'amore. È egli il nostro cuore ancora ottenebrato da un avanzo d'egoismo? la pietà almeno, la pietà, aurora dell'amore, ci spinge a rispondere alle preghiere lamentose dei nostri fratelli. Essa talvolta è così forte da poter fare cose che il solo amore non farebbe. Se le creature sulle quali si estende il nostro regale dominio e che servono ai nostri bisogni, se il verme della terra schiacciato dai nostri piedi, potessero pregare e chieder grazia, noi diremmo loro: « Povere creature di Dio, voi appartenete a me; io son padrone della vostra vita; ma vi voglio risparmiare per pietà e lasciarvi vivere ». Insomma l'amore e la pietà rispondono da tutte le parti alla preghiera.

Ora, tutto quel che di buono c'è nel mondo

esiste primieramente, eminentemente e tipicamente in Dio. Egli, autore di ogni bene, non ci ha potuto dare quello che non aveva. Vi è dunque un lato della sua grande e bella natura che risponde alla nostra preghiera. Ma quello che abbiamo da lui è nulla verso quel ch'Egli è e che possiede. Dire che ha pietà di noi è un'espressione imperfetta, presa ad prestito dalla nostra natura imperfetta. Dire ch'Egli è di un'adorabile bontà, dire che il suo cuore simpatizza ed è tenero per noi come il cuore di un padre, non è abbastanza. Dio nutrisce eternamente nel suo seno un amore infinito, un'immensa ed indefinibile compassione per la miseria. Ne va in cerca, si piega, si lascia cadere su di essa, e se le sue perfezioni non fossero invulnerabili, egli soffrirebbe della nostra miseria. La Scrittura canta il suo nome con una specie d'enfasi: « Egli è misericordioso e più che misericordioso : *Misericors et miserator Dominus* (1) »; cioè, il suo cuore si dà tutto quanto alla nostra indigenza, alla nostra impotenza, alle nostre miserie ed è pronto a tutto per guarircene; ciò che, come dice S. Tommaso, conviene eccellentemente alla sua perfetta natura : *Repellere miseriam aliqujus maxime competit Deo* (2). Dopo ciò, c'è da

(1) Ps. cx.

(2) *Summ. Theol.*, 1. P., quaest. 21, a. 3, c.

stupirsi se la preghiera sia una forza capace di ottenere tutto da Lui?

Dio poteva contentarsi delle profonde simpatie della sua natura che fanno sì buon servizio ai nostri interessi: era abbastanza per assicurare l'efficacia della preghiera; ma ha voluto, tanto egli è stimolato a fare il bene e ad ispirarci fiducia, aggiungervi la sicura guarentia del suo onore.

Quando noi crediamo nella virtù di un uomo, quando quest'uomo per acquistarsi meglio la nostra fiducia, di buon grado vuole impegnarsi con noi con una parola solenne, noi osiamo riprometterci l'infallibile effettuazione dei nostri desideri; pensiamo, e con ragione, che anche quando la coscienza di quest'uomo venisse a piegarsi, temerebbe di avvilirsi agli occhi di tutti col tradire il suo onore; perchè l'onore è il pane quotidiano della nostra vita pubblica; ecco perchè ne siamo così gelosi.

Certo il sentimento dell'onore, il rispetto della sua parola, è infinitamente più profondo in Dio che presso gli uomini più nobili e più fieri del mondo; non ne possiamo dubitare un istante. Se dunque Egli ha impegnato il suo onore col darci la sua parola, noi possiamo più che mai contare su di lui. Ora, è un fatto certo che Dio s'è impegnato in

faccia all'umanità pregante. Poteva non prometterci niente, ma lo ha promesso. Ci ha detto, o piuttosto ci ha fatto dire per mezzo del proprio Figlio: « Chiedete ed otterrete (1). — Chi chiede ottiene (2). — A chi batte alla porta del suo cuore benefico e misericordioso Dio aprirà (3). — Tutto quello che domanderete con fede nella preghiera voi l'otterrete (4). » E vuol dire: « Se voi non farete abbastanza assegnamento sulla mia misericordia, contate sulla mia parola; io ve la dò ». Eccoli dunque armati contro di lui della sua infallibile veracità, perchè se ci fosse mai possibile di provare che una preghiera ben fatta fosse riuscita inefficace, gli potremmo dire: « Tu ci hai ingannati, ti sei disonorato, non sei più il nostro Dio ».

La misericordiosa tendenza di Dio, la sua parola, il suo onore, non sono una sufficiente garanzia delle forze della preghiera? Che cosa vogliamo di più? Però, se ci fermassimo qui, noi non conosceremmo delle ragioni che ci spiegano l'efficacia della preghiera, altro che le più deboli, per quanto

(1) *Petite et accipietis.* (Ioan., xvi, 24).

(2) *Omnis qui petit accipit.* (Matth., vii, 8. — Luc., xi, 10).

(3) *Pulsanti aperietur.* (Ibid.)

(4) *Omnia quaecumque petieritis in oratione credentes accipietis.* (Matth., xxi, 22).

di per se stesse sieno esse forti; perchè ve n'è una suprema, una ragione che noi non potremmo concepire se non fossimo obbligati a crederci: ed è che Dio stesso prega insieme a noi.

Sì, Dio prega con noi, non già in quel largo senso ch'Egli ci eccita colla sua grazia, c'ispira e ci mette sulle labbra la sua parola, come abbiamo visto più innanzi (1); ma in quello stretto e rigoroso senso che un Dio si scosta in certo modo dalla famiglia divina, e figlio come noi dell'umanità, prega incessantemente con noi e per noi.

Dio gli disse: « Tu sei il mio Figlio, io ti ho generato oggi, in quell'oggi che non ha nè principio nè fine (2). » — E questo Figlio di Dio, ci dice l'apostolo S. Giovanni, « il Verbo, si fece carne e prese dimora in mezzo a noi (3) ». — Adoriamo gli annientamenti della sua Incarnazione, la povertà della sua nascita, le fatiche della sua vita nascosta. e rendiamogli grazie dell'abbondante redenzione che sommerse nel suo sangue i peccati del genere umano. Ma ricordiamoci anche coll'apostolo S. Paolo, « ch' egli è l'immagine di Dio invisibile, e secondo gli eterni destini, il primogenito di ogni creatura, perchè nella sua Incarnazione la sapienza

(1) Ve di capitolo VI: *Della preghiera vocale.*

(2) Ps II.

(3) Ioan., I, 14.

divina vede l'unità di tutto. A questo titolo, sta a Lui essere il fondamento stesso dell'universo. Nel cielo e sulla terra, le cose visibili e le invisibili, i principati e le potestà, tutto è su di lui. Tutto è creato per mezzo di lui ed in lui, tutto si appoggia, tutto riposa su di lui, tutto si mantiene in lui, perchè piacque a Dio di dare a lui tutta la pienezza (1). »

Dunque abbassandosi verso la creazione, il Verbo incarnato, divenuto Gesù Cristo, l'arricchì della sua vita e l'elevò fino agli splendori della sua divinità. Tutti i mondi sono in lui, ma noi ci siamo più che tutti i mondi, perchè egli è il nostro capo, e noi siamo suo corpo e sue membra: « *Vos estis corpus Christi et membra de membro* (2). » — D'allora noi riceviamo da lui ogni grazia, ma egli prende parte a tutti i nostri atti. E come nel corpo umano la testa è il punto centrale ove mettono capo tutte le sensazioni che provano le membra prima che queste sensazioni vengano espresse, così Gesù, capo del corpo mistico di cui noi siamo le membra, è il punto centrale in cui vanno a metter capo tutte le preghiere dell'umanità cristiana, per ricevere da lui un'espressione divina. La sua natura umana,

(1) *Qui est imago Dei invisibilis primogenitus omnis creaturae: Quoniam in ipso condita sunt universa in caelis et in terra etc.* (Coloss., I, 15, 16, 17, 19.)

(2) II, Cor., XII, 27.

aperta, grazie all'unione ipostatica, alle comunicazioni del mondo increato, si apre da se stessa alle comunicazioni del mondo creato, ed offre a Dio, per lui, le squisite perfezioni. Egli, divino pontefice, riceve nell'anima sua sacerdotale i nostri omaggi e i nostri voti e li penetra della sua divinità per presentarli alla maestà santa ed alla misericordiosa bontà che li aspettano. In iscambio di questa offerta egli riceve nel suo cuore benefico le grazie e i doni del cielo, per diffonderli sui poveri figli dell'umanità ch'egli rappresenta nel suo sacerdozio.

E allora dobbiamo capire perchè la Chiesa aggiunga nelle sue orazioni questa formola: *Per Dominum nostrum Jesum Christum*. Se noi lodiamo la santissima maestà di Dio, se lo ringraziamo dei suoi benefizi, Gesù loda e ringrazia con noi e per noi. I suoi omaggi sono una replica perfetta di quello che succede nell'essenza divina. La Trinità santa, cielo dei cieli, canta su di un motivo infinito la propria gloria: il Verbo incarnato, opera di Dio, conoscendo ed amando Dio, come Dio conosce ed ama se stesso, benedice dunque Dio, come Dio benedice se stesso. La religione del tempo eguaglia quella dell'eternità. Se noi chiediamo perdono e misericordia, se le nostre suppliche richiamano le grazie del cielo sulle nostre innumerevoli miserie, non siamo più tanti oscuri mendicanti, che si

odono gemere alle porte della eterna magione, e le cui preghiere possono non venir degnate; ma raccolte da Gesù, nostro capo, che le fa sue, esse penetrano insieme con lui fino in quelle segrete dimore ove sta in trono il re dei re. Il mondo è grande, e tu sei più grande del mondo, o mio Dio! Ma da qualunque parte tu ascolti venire le nostre suppliche, dappertutto tu riscontri il Figlio tuo. È lui che ti tende le braccia, lui che le presta alla nostra preghiera per afferrarti ed abbracciarti. Ah! tu una volta potevi ben dire al tuo servo Mosè: « Lasciami andare! lasciami andare! *Dimitte me, dimitte me* (1) ». Tu, potenza sovrana ed infinita, potevi sfuggire alle strette dell'amor patrio che ti chiedeva la grazia d'un popolo. Ma oserai tu di parlare così al Figlio tuo? provati se ti riesce di sfuggire alle sue strette onnipotenti! No, non lo puoi, egli è forte da quanto te: *Omnipotens Pater, omnipotens Filius*.

Ammirabile bontà! meravigliosa armonia! Gesù, per concordare la nostra preghiera alla sua divina intercessione, ci dà il suo spirito: « Lo stesso Spirito, dice l'Apostolo, è quegli che chiede in noi per noi, con gemiti inenarrabili » (2).

(1) Exod., xxxii, 10.

(2) *Ipse Spiritus postulat pro nobis gemitibus inenarrabilibus*. (Rom., vii, 26).

Quale sublime e definitiva guarentia per l'efficacia dell'atto religioso verso il quale s'inclina spontaneamente la natura misericordiosa di Dio, ed a rispetto del quale egli ha impegnato la sua parola ed il suo onore! Ah! il Salvatore aveva ben ragione di dirci nei giorni del suo pellegrinaggio: « In verità, in verità, tutto quello che domanderete al Padre in mio nome, ve lo darà » (1).

Così, per lui, con lui ed in lui domandiamo tutti i beni della terra e dei cieli: *Per ipsum, et cum ipso, et in ipso*: per i suoi annientamenti, per la sua povertà, per la sua inesauribile liberalità, per la sua potenza, per la sua misericordia, per i suoi dolori, per il suo sangue, per la sua croce, per la sua morte, per il suo trionfo, per la sua gloria, per il suo Spirito, per tutta la sua vita: per i misteri, per le virtù, per gli atti, per i meriti della sua vita; per Gesù Cristo tutto intiero, nostro Signore e tuo Figlio, o mio Dio, il quale vive e regna teco insieme allo Spirito Santo in tutti i secoli dei secoli. Amen.

(1) *Amen, amen, dico vobis, si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis.* (Ioan., xvi, 23.)

§ III

Le divine guarentie che abbiamo studiato ci permettono esse di fare assegnamento in tutti i tempi ed in tutte le circostanze, sulla infallibile efficacia della preghiera? Certamente, se la preghiera fornita di tutte le condizioni che la rendono accettabile entra nell'economia degli eterni disegni di Dio, del quale la sapienza e la volontà sovrane determinano e misurano per il nostro bene particolare e per il bene generale del suo governo, la natura e la effusione dei suoi doni.

Noi ci stupiamo, ci attristiamo, ci crucciamo, ci lagnamo anche per non esser sempre esauditi. Ciò accade perchè non badiamo che ai nostri desideri ed alla preghiera che ne è l'espressione, senza curarci della divina economia che ne regola l'efficacia. Tre parole riassumono questa divina economia: le ripulse, gl'indugi, i compensi.

Riandiamo su quello che abbiamo detto intorno alle qualità della preghiera: Essa deve essere umile, pia e perseverante (1). Se è l'atto di un'anima vana e presuntuosa che disconosce la sua dignità

(1) Cf. Capitolo IX.

e s'immagina di avere il diritto di fare delle sue richieste tante intimazioni; se è l'atto di un'anima leggera, difficilmente raccolta davanti alla santissima maestà di Dio, troppo poco penetrata dello spirito di fede, per indirizzarsi a lui con quell'amore rispettoso e confidente che tutto si aspetta dalla sua infinita bontà, e si abbandona filialmente alla sua santa volontà; se è l'atto di un'anima incostante, che si stanca e si scoraggisce perchè il cielo non risponde abbastanza pronto all'impazienza dei suoi desideri; si capisce come Dio non ne resti commosso. Non per una preghiera di questa fatta Egli ha impegnato la sua parola ed il suo onore, e promesso il concorso della onnipotente intercessione del suo divin Figlio; a questa preghiera Egli niente deve. Non gli rimproveriamo le repulse; accusiamo piuttosto noi stessi per essercele meritate.

Ma se la preghiera è l'atto di un'anima umile, pia e costante, se è santamente fornita delle qualità che la devono rendere accettabile, com'è che Dio le risponde spesso con delle ripulse? Per la semplicissima ragione che l'oggetto della preghiera non si accorda coi disegni di Dio. L'abbiamo detto più sopra: Dio ha ordinato tutte le cose a nostra salute (1). Doni di natura e di grazia, tutto deve

(1) Vedi Cap. IX: *Dell'oggetto della preghiera.*

concorrere a farci raggiungere questo termine supremo della nostra vita. Se noi conoscessimo perfettamente la destinazione e l'ordine di questi doni, ci guarderemmo bene dal contraddirvi con desideri che non entrano nelle sue disposizioni e con domande indiscrete. Ma ignari come siamo delle vie particolari per le quali Dio ci vuol condurre al nostro fine sublime, non c'è a stupirci che gli chiediamo cose contrarie a' suoi fini in cui tutto è sapienza ed amore, cose ch'Egli non ci può accordare, cose, dice Origene, che impediscono ai santi stessi di essere esauditi (1). Dio è padre; un padre non dà mai ad un figlio, nonostante i suoi desideri e le sue istanze, un oggetto che sa essergli pericoloso e nocivo. Noi chiediamo, per esempio, grazie temporali; ma siamo noi ben sicuri che ne faremo un santo uso, e che non diventeranno per noi un'occasione per concedere alla natura troppa libertà, per prendersi le sue soddisfazioni a scapito della nostra virtù? — Noi chiediamo grazie spirituali, ma entrano esse nell'ordine della nostra predestinazione? e invece di renderci più perfetti, non saranno alimenti di vanagloria e d'illusioni? — E se noi preghiamo per gli altri saranno essi degni dei doni di Dio e disposti a riceverli? —

(1) *Exaudiri sanctos quandoque res ipsae non sinunt*, (In Thren. III)

Noi ora ci contristiamo per le ripulse di Dio ; ma un giorno queste ci saranno spiegate, e non vi riconosceremo altro che tante testimonianze della sapienza e della bontà divina a nostro riguardo. Perchè aspettare questa suprema rivelazione? — Diciamo fin da ora colla serafica Teresa : « Signore, non mi punire col concedermi quello che chiedo, se il tuo amore non lo desideri » (1).

Ma, ci si dirà, può egli l'amor di Dio non considerare la salute di un'anima di cui gli chiediamo la conversione? Spose, madri, parenti, amici, noi ci siamo prostrati davanti a Dio, e lo abbiamo umilmente, piamente, lungamente supplicato, per i meriti del suo Figlio divino, per l'intercessione della Santa Vergine e dei Santi, a illuminare, a toccare il cuore, a ricevere nella sua grazia un povero peccatore ostinatamente allontanato da lui. Ed ecco che una terribile sorpresa della morte ce lo viene a rapire, senza che abbiamo potuto vedere in lui un minimo segno di pentimento. Che desolazione! O Dio crudele, tu hai udito le nostre preghiere, e ci spezzi i cuori col rifiutare di esaudirle! — E che ne sapete voi? Quel che passa nei più intimi penentrali dell'essere umano, nell'istante supremo in cui l'anima sta per separarsi da un

(1) Esclamaz.. XVIII.

corpo che si crede senza vita, è un mistero che noi non possiamo penetrare. « La misericordia divina, dice una grande Santa, va dietro al peccatore fino all'ultimo istante in cui egli, sospeso fra la vita e la morte sembra non appartenere più alla terra. Allora, per l'ultima volta, il creatore e redentore delle anime si presenta a lui e gli dice : « Mi vuoi? » Vi sarà chi risponde di no, ma quanti non rispondono di sì ! Senza dubbio, Dio vorrà ch'essi espiano con lunghi e crudeli tormenti, la capitolazione tardiva della loro coscienza ; per questo il purgatorio è stato fatto così terribile, e bisognerà molto pregare ancora per la loro liberazione ; ma almeno saranno salvi e le nostre preghiere non saranno state inefficaci (1). »

Santa Giovanna di Chantal pregava tutti giorni, come sanno pregare i santi, per la salute de' suoi figli travolti dal turbine della vita mondana. Uno di essi ferito mortalmente in duello, spirò senza i conforti della religione. Immaginatevi il colpo terribile per il cuore di quella santa madre ! Ella sfogò il suo dolore nel seno di Dio che l'avea posta

(1) La estrema severità delle pene del purgatorio non si saprebbe concepire, se non ammettessimo una moltitudine di anime salvate anche con disposizioni molto imperfette. Il Purgatorio spiega gli enigmi di questo mondo... Un monte di difficoltà trovano qui la loro soluzione. (P. FABER: *Il creatore e la creatura*. Lib. III, 2).

a prova sì crudele, e Dio si degnò di farle conoscere come per rispondere alle preghiere di lei, Egli avesse, in un ultimo istante, accordato all'infelice figlio la grazia di una contrizione perfetta che assicurasse la sua salute. Noi non dobbiamo fare assegnamento su rivelazioni di questa fatta per coloro la cui morte ci rattrista e ci spaventa. Ma non disperiamo della misericordia di Dio; e se nel giorno supremo in cui ci saranno manifestati i giudizi di Dio, saremo obbligati ad adorare un atto di giustizia inesorabile nella sorte di coloro che ci furono cari, sapremo anche, che ciò non è dipeso dall'inefficacia della preghiera e dal rifiuto di Dio, ma dalla ostinata resistenza delle anime che volevamo salvare.

Dio, senza rifiutarci le grazie che gli chiediamo, ce le può fare aspettare. Abbiamo già dato spiegazioni intorno agl'indugi della sua misericordiosa liberalità, quando abbiamo trattato della perseveranza nella preghiera (1).

È bene ritornarci sopra.

E prima di tutto, esaminiamo noi stessi, e vediamo un po' se non siamo noi stessi la causa degl'indugi divini, per via dell'imperfezione delle

(1) Vedi Capit. VIII, § III.

nostre preghiere. Quel che vivamente e giustamente desideriamo, lo chiediamo noi con quell'umiltà, pietà, fervore che rendono accette le nostre preghiere ed immediatamente efficaci? Senza dubbio, Dio ci ha detto: Tutto quello che voi chiederete vi sarà concesso; e, fedele alla sua promessa, è sempre pronto ad esaudirci, ma bisogna anche che le nostre preghiere corrispondano all'è esigenze della sua infinita maestà, e vengano a concordare colla grandezza dei doni che desideriamo di ottenere dalla sua bontà. Se alla qualità delle nostre suppliche qualcosa ci manca, è giusto che vi suppliscano la quantità e la continuità. È la moneta spicciola che a lungo andare diventa grande somma degli atti religiosi che Dio aspetta per esaudirci. I poveri non possono pagare che a po' per volta, quel che i ricchi possono acquistare tutto di un tratto. I santi sono i ricchi della vita spirituale, ma, ohimè! noi non siamo santi.

E poi l'ardore dei nostri desideri ed il fervore delle nostre suppliche, sono essi in armonia colle nostre adorazioni e coi nostri rendimenti di grazie? Se le nostre preghiere sono così premurose e fatte così bene, quando si tratti dei nostri interessi, lo sono però del pari quando si tratti di render gloria a Dio e di ringraziarlo dei suoi doni? Dio ha ben diritto di aspettare che noi pensiamo

a Lui, prima di pensare a noi, e che l'equilibrio dei nostri atti religiosi sia perfetto.

D'altra parte dobbiamo considerare che nell'ordine provvidenziale, ogni cosa ha il suo tempo, e questo tempo è quello che Dio conosce essere il più favorevole alla effusione dei suoi doni, ed all'efficacia delle sue grazie. « Quel che vien differito, dice S. Agostino, non è negato, ma ci verrà dato a tempo debito: *Quaedam non negantur, sed ut congruo dentur tempore differuntur* (1). » Un po' di pazienza! Lo abbiamo già fatto notare che, « Se Dio, rispondendo alla nostra premura, ci esaudisse lì, sull'atto mentre noi gli esprimiamo un desiderio, saremmo esposti al rischio di attribuirci dei diritti che non abbiamo, a disconoscere la bontà affatto gratuita del nostro benefattore, ed a chiuderci, per via dell'ingratitude, il tesoro dei suoi benefizi ». Lasciamo dunque ch'Egli scelga per esaudirci, il punto della nostra vita spirituale che giudica più propizio per la nostra salute e perfezione e aspettiamo, senza smettere di pregare, il suo giorno e la sua ora, che sarà per le nostre preghiere il giorno e l'ora della loro efficacia.

S. Agostino ci ritorna a dire che: « Dio non ci nega dunque i suoi doni col ritardarceli, ma dif-

(1) In Ioann., Tract.

ferendoli, ce li vuol fare stimare nel loro giusto valore... Egli riserva presso di sè ciò che non ci vuol dare troppo presto, per insegnarci a desiderare grandemente le grandi cose » (1). È qui il luogo di ricordarci quello che abbiamo detto al capitolo delle qualità della preghiera. « Vi sono delle grazie così nobili e così preziose, che non si potrebbe mai insistere di troppo per ottenerle. Noi vediamo dei miserabili che lavorano per lunghi anni al trionfo d'idee funeste che devono metter sossopra l'ordine sociale. La corrente che li trascina non vale ad annegare i loro disegni. Li coglie una tempesta? ed essi ricompariscono più ardenti che mai, prodigando vili adulazioni e bugiarde promesse per assicurare la vittoria alle loro tenaci cupidigie. E noi che chiediamo al re dei re i veri beni, ci stancheremo perchè gli piace di farci aspettare, per farci meglio capire la grandezza de' suoi doni? La luce, la forza, la consolazione, il perdono, la pace della coscienza, la gioia spirituale! Ma è Dio stesso che fa piegare il cielo verso la sua creatura, e le viene a dare il bacio della perfezione. La conversione di un'anima peccatrice! ma è una delle più grandi meraviglie della potenza di Dio. La salute di un popolo che viene oppresso e va morendo

(1) Serm., v, *de Verbis Domini*.

nella sua corruzione! ma è uno di quegli straordinari benefizi di cui la bontà divina è avara, è il trionfo di una misericordia infinita sulla santa giustizia che segue il corso di un'equa vendetta già di troppo ritardata!

Ah! Si tratta di un padre, di un figlio, di un amico che noi amiamo e per il quale chiediamo una grazia che ne illumini la mente ottenebrata dall'errore, ne ammolisca il cuore indurato nel vizio? preghiamo sempre. Ricordiamoci di quella coraggiosa Monica, sposa e madre, la quale non ottiene se non dopo lunghi anni di suppliche e di lacrime la conversione dell'infedele Patrizio e dell'infelice Agostino. L'anima nostra è ella angustata per l'invasione degli errori, per l'inondazione dei vizi, per la confusione dei suoi disegni, per l'incertezza delle risoluzioni, per il conflitto delle ambizioni che minacciano l'avvenire della nostra patria sfortunata? arriva ella a capire che Dio solo ci può salvare, ed erompe in gemiti di amor patrio verso il cielo? preghiamo sempre. Ricordiamoci che Dio, importunato dalle istanze del suo servo Mosè, gli diceva: « Ma lasciami in pace: *Dimitte me*; lascia che il mio furore si accenda contro questo popolo ingrato; io lo voglio estirpare ». Ma Mosè seguitava ancora a pregare così: « Signore, perchè adirarti contro questo popolo che tu hai tratto

dall'Egitto con tanta potenza e con mano sì robusta? Vuoi tu che i tuoi nemici ti abbiano ad accusare di non averci tratti dalla schiavitù se non per meglio distruggerci? Calmati; ricordati di Abramo, d' Isacco e di Giacobbe, ai quali promettesti una posterità numerosa come le stelle del firmamento !.. » E Dio placato ritirava la mano vendicatrice che aveva già distesa sulla testa del suo popolo (1).

Noi, novelli Mosè, preghiamo ancora, preghiamo sempre, non ci lasciamo sfuggire Dio dalle strette del nostro amor patrio.

Del resto, in ogni occasione e qualunque sia l'oggetto dei nostri voti, abbiamo presso Dio la coscienza ed il coraggio dell'importunità. Via quegli scoraggiamenti che disseccano la sorgente delle nostre preghiere. Se Dio indugia co' suoi doni « lo fa, dice S. Francesco di Sales, per darci modo d'incalzarlo e di costringerlo con un'amorosa violenza » (2).

Se le ripulse e gl'indugi divini sembrano protestare contro l'efficacia della preghiera, Dio l'afferma con misericordiosi e salutari compensi. Col farci

(1) Exodo, xxxi.

(2) Lettera 798.

aspettare egli avviva i nostri desideri. L'amore divenuto più premuroso, dilata l'anima nostra ed apre un più vasto campo ai favori del cielo. « A forza di chiedere e di cercare, dice S. Agostino, il nostro fervore si accresce, e noi diventiamo capaci a ricevere grazie più grandi: *Petendo et quaerendo crescis ut capias* (1). » Dio non vuole lasciarsi vincere di generosità, e poichè avremo saputo sopportare coraggiosamente gl'indugi della sua liberalità, si degnerà di accordarci più di quello che gli abbiamo chiesto.

E allora « quello che si è desiderato a lungo, riesce più dolce a riceversi; *diu desiderata dulcius obtinentur* (2). » Quello che s'è ottenuto a fatica si gode meglio di quello che in certo modo vien da sè innanzi ai nostri desideri. È per noi una grande gioia poter dire: Finalmente! e il nostro cuore commosso e intenerito si espande più largamente in riconoscenze ed in rendimenti di grazie.

Invece di stupirci, di turbarci, di desolarci, di scoraggiarci per i divini indugi, ammiriamo con S. Giovanni Crisostomo, « l'amorosa industria di un tenero padre che ci vuol ritenere presso di sè (3) ».

(1) Serm., v, *de verbis Domini*.

(2) S. AUG., loc. cit.

(3) *Cunctanter dando apud se retinere volens... ipsa donationis procrastinatione velut arte quadam*. (*De oratione*. Homil. II).

Se ci esaudisse al primo richiamo della nostra miseria, potrebbe accadere che ben presto lasciassimo la sua compagnia. Col farci sospirare i suoi doni, Egli ci obbliga a non lo lasciare. Ed ecco che col l'insistere presso di lui, noi prolunghiamo un atto religioso che col riconoscerlo come la sorgente di tutti i beni, rende omaggio alla sua onnipotenza ed alla sua infinita bontà: atto meritorio, che come abbiamo detto sopra, non può rimanere senza ricompensa, atto dotato di una efficacia intrinseca ed immediata, perchè anche dato che presentemente non otteniamo l'oggetto dei nostri desideri e delle nostre suppliche, deve accrescere nel cielo la nostra gloria e la nostra eterna felicità.

Questa consolazione ha potenza di consolarci non solo degl'indugi, ma anche delle ripulse della bontà divina. Del resto, fin da ora queste ripulse non sono senza compensi. Ai beni che noi chiediamo, Dio sostituisce altri beni e lo fa così misteriosamente che solo a lungo andare e col riflettere sulla sua condotta a nostro riguardo, possiamo renderci ragione dell'efficacia delle nostre preghiere.

Noi chiediamo beni temporali e Dio li sostituisce con beni spirituali. Negherà di darci la ricchezza, ma egli armerà di coraggio l'anima nostra in mezzo a una vita ripiena di sollecitudini e di fatiche, più

onorata e più sana per la nostra virtù, di quella vita facile in cui avremmo potuto ammolirci e corromperci. Negherà di restituirci la salute e di guarire le nostre infermità. ma ci darà la pazienza e la rassegnazione che rendono meritorie le sofferenze di questa vita, e forse, quell'eroico amore della croce, sotto il dominio del quale, le anime sante esclamano: « O patire, o morire! — Morire mai, patire sempre! — O dolori del corpo e dell'anima mia, benedite il Signore! » — Negherà, nonostante le nostre insistenti suppliche e le nostre lacrime, di conservarci parenti, amici che vorremmo conservati con noi in questo mondo, ma col rapirli al nostro amore, Egli ci farà capire la fragilità dei nostri affetti terreni, e la necessità di riavvicinarci a lui, di gettarci fra le sue braccia, e di riposare il nostro cuore in quell'unico e santo amore che faceva dire all'Apostolo: « *Quis nos separabit a charitate?* » (1) Chi ci potrà distaccare dall'amore del nostro Dio? » — Invano chiederemo, come questo gran santo, di essere liberati dallo stimolo della carne, e dagli assalti dello spirito maligno; Dio ci risponderà: « Ti basti la grazia mia, e questa grazia ci darà la forza di castigare la carne, di ridurla schiava, e di disprezzare gli schiaffi di Sata-

(1) Rom., VIII, 35.

na (1)». — Le delizie della contemplazione, il dolce riposo della vita spirituale in Dio, che noi vorremmo ottenere, non ci permetterà di goderceli, se ha stabilito di cingere le nostre reni con quelle grazie di azione in cui spingeremo l'ardimento e il coraggio di dedicarci, d'immolarci in magnanime imprese per la sua gloria e per la salute delle anime.

No, mille volte no, le nostre preghiere non sono inefficaci, anche quando Dio nega di accordarci quello che gli chiediamo. Un giorno scopriremo il segreto dei suoi misericordiosi compensi, vi ammireremo la sua sapienza e la sua bontà, e confesseremo che tutto quel che ha fatto, lo ha fatto bene : *Bene omnia fecit!* (2).

Nell'aspettativa di questo, rendiamo tutte le nostre preghiere informate a un profondo sentimento di sottomissione alla santa volontà di Dio e di fiducia nella sapienza de'suoi fini nella condotta della nostra vita. Regoliamo i nostri voti e le nostre suppliche a seconda di questa divisa :

Volere quel che Dio ama,
Amare quel che Dio vuole.

Facciamo in modo di poter dire come il B. Iacopone da Todi : « Io ho il segno della carità, se chieden-

(1) II, Cor., XII, 7-9.

(2) Marc., VII, 37.

do una cosa a Dio e Dio non facendola, io lo amo di più, e facendo Egli il contrario, io lo amo due volte ancora di più ». Finalmente, nel pregare, amiamo la santa volontà di Dio in modo da non rimaner punto turbati dei suoi indugi e delle sue ripulse, e qualunque cosa accada, siamo ben persuasi che relativamente al grande affare della nostra salute e della nostra perfezione, le preghiere sante sono sempre efficaci, sempre esaudite: *Sancti semper exaudiuntur ad salutem aeternam* (1).

(1) S. August., in *Epist. Ioan.*, Tract., VII, n. 7.

RIEPILOGO

Il divino Orante.

RIEPILOGO

Il divino Orante.

Le considerazioni che abbiamo fatto in questo trattato intorno alla dignità, alla necessità, al dovere, alle forme, alla preparazione, alle qualità, all'oggetto, al tempo, alle ore, all'efficacia della preghiera, avranno esse potenza d'illuminare le menti, di toccare i cuori e di provocare salutari risoluzioni? — Lo vogliamo sperare. Ma se alla loro efficacia manca qualche cosa, vi possiamo supplire facendo parlare col suo esempio un dottore più eloquente di noi: il *Divino Orante*.

Gesù Cristo, secondo la dottrina di S. Paolo, è il grande orante dell'umanità. A' giorni della sua carne, cioè a dire, durante la sua vita mortale, Egli rivolse al Padre umili e rispettose suppliche che Dio esaudi, e dacchè ascese ai cieli, sembra « non

vivere che per intercedere a nostro favore, col mostrare al Padre suo le sue piaghe glificate: *Semper vivens ad interpellandum pro nobis* (1). » Per le sue mani passano tutti i nostri atti religiosi. Nell'offerirli a Dio consiste metà del suo sacerdozio eterno di cui Egli riceve, prima di tutti i tempi, la solenne investitura. Si comprende dunque facilmente l'importanza ch'egli annette alla preghiera. Durante il corso della sua vita apostolica, che fu il tempo propriamente consacrato alla formazione della nostra vita cristiana, Egli in numerosi luoghi e circostanze parla della preghiera. Egli ce ne impone l'obbligo: « Bisogna pregar sempre, ci dice: *Oportet semper orare* (2). » E si dà a provocarlo col rimaner sordo per alcuni istanti alle incalzanti sollecitudini del centurione, della cananea e di altri infelici che gli chiedono una testimonianza della sua bontà mediante una manifestazione della sua potenza. C'insegna le formule di cui dobbiamo servirci; in una delle sue corse apostoliche, egli si arresta co' suoi discepoli sull'orlo di una via, ed insegna loro a recitare il *Pater*; finalmente ce ne dà Lui l'esempio.

Se noi potessimo entrare nell'anima santa di quest'orante divino, noi la vedremmo prostrata e

(1) Hebr., v, 7; VII, 25.

(2) Matth., vi, 9 et segg.

quasi annientata innanzi alla maestà divina, e udiremmo i teneri rendimenti di grazie e le ardenti suppliche ch'essa rivolge al Padre Celeste. Ma questo mistero non lo conosceremo bene se non il giorno in cui la luce della gloria ci farà penetrare fino al fondo in questo religioso abisso che si chiama l'anima del Salvatore. La sua santa Madre ed il padre suo putativo ne ebbero meravigliose rivelazione nei trent'anni della sua vita nascosta; e nei tre anni della sua vita pubblica, gli apostoli lo videro praticare alla lettera il consiglio che ci dette di pregare sempre senza venir meno. Egli pregava durante il suo lungo soggiorno al deserto (1); pregava nell'ora del suo battesimo e la sua preghiera apriva il cielo (2); pregava sulle montagne dove amava esser solo (3), e dopo le fatiche del giorno, passava notti intiere tutto assorto nelle sue orazioni (4). Pregava sui malati che sanava, sui morti che resuscitava, sui fanciulli che benediva, sull'ingrata patria che lo doveva crocifiggere. Pregava.

Ma la vigilia delle sua morte, quello è il punto in cui l'Orante divino traduce con atti più espressivi e più solenni l'insegnamento della preghiera. Dopo

(1) *Abiit in desertum locum, ibique oravit.* (Marc., I, 35; Luc., v, 16.)

(2) *Iesu baptizato et orante apertum est cœlum.* (Luc., III, 21.)

(3) *Ascendit in montem solus orare.* (Matth., XIV, 23.)

(4) *Exiit in montem orare, et erat pernoctans.* (Luc., VI, 12.)

aver rinnovato il suo comandamento, ce ne mostra il perfetto adempimento nella sua persona. L'ultima cena era terminata col rendimento di grazie e colle sublimi espansioni dell'anima sua nel seno del Padre Celeste, con quella preghiera sacerdotale nella quale l'Orante divino dichiarava le intenzioni del suo sacrificio e chiedeva al Padre suo di assicurarne i frutti (1); e Gesù, ci dice il Vangelo, s'incammina alla volta del monte degli Ulivi. Lasciati in disparte i suoi discepoli, si avvanza alcuni passi più là, e si prostra colla faccia per terra, dicendo: « Padre, se è possibile, fa che questo calice si allontani da me; però sia fatta non la mia, ma la tua volontà (2). » Seguiamolo anche noi, ascoltiamo, e mentre gli apostoli dormono, noi vegliamo e meditiamo: primo in qual luogo ed in qual tempo il Salvatore preghi; secondo, in qual maniera egli preghi.

(1) Ioan., xvii.

(2) *Iesus progressus pusillum, procidit in faciem suam orans et dicens: Pater mi! si possibile est, transeat a me calix iste; verumtamen non sicut ego volo, sed sicut tu.* (Matth., xxvi, 39.)

§ I

Nei dintorni di Gerusalemme, al di là del torrente Cedron, si apriva un orto solitario ove spandevano la loro chioma alcuni olivi, che secondo le popolari leggende, avevano veduto la gloria ed uditi i cantici del santo re David. All'ombra di questi alberi annosi, Gesù durante la sua vita apostolica, si recava di frequente ad assidersi per intrattenersi a parlare coi suoi del mistero del regno dei cieli. Prima di morire, vuol pregare ancora in questo luogo benedetto, e presi seco i suoi discepoli, si avvanza fino a quel recesso ove l'ombra è più folta e la solitudine più profonda.

Una volta Egli aveva detto: « Quando pregherete il vostro Padre, fatelo in segreto: *Tu autem, cum oraveris, ora Patrem tuum in abscondito* (1) »; ed ora, Lui stesso, fedele al proprio consiglio, ricerca il segreto. Non conduce seco che tre fra i suoi discepoli, e anche da loro se ne separa presto per appartarsi in una grotta solitaria. E perchè? La preghiera

1) Matth., vi, 6.

è ella forse una debolezza che è bene celare a tutti gli sguardi, e Gesù Cristo, nostro maestro, ci dà forse una lezione di rispetto umano? Dio ne guardi! non può essere che noi riceviamo dalla vita del Salvatore altro che santi esempi o salutari incitamenti al bene. Gesù Cristo, tipo perfetto della vita religiosa, ce ne rivela qui una delle più imperiose necessità. Egli, solitario e silenzioso davanti alla maestà del Padre suo, ci rammenta che la prima e più indispensabile condizione della preghiera, perchè sia fatta bene, è il raccoglimento. Se non ha bisogno per sè di andarlo a cercare nella solitudine, giacchè l'anima sua non ha da temere di sfuggire agli amplessi della divinità, alla quale è unita in persona, Egli al fine d'istruirci, si fa il rappresentante della nostra debolezza così facile a lasciarsi sorprendere e trascinare fino alla dimenticanza, dal turbine della vita esterna; Egli conduce seco nella sua persona l'umanità tutta quanta nella pratica delle sue religiose effusioni.

La solitudine può riuscire funesta all'anima se non vi ritrovi altro che se stessa. Lì sentiamo gravare su di noi più doloroso e più terribile il peso delle nostre miserie quotidiane; ivi si affollano le tristi rimembranze e le cupe apprensioni; ivi fermentano i neri progetti. L'anima senza consiglio, senza consolazione, senza sostegno, si sente come trascinata

dal proprio peso, verso l'abisso dello scoraggiamento e della disperazione.

Ma se noi ricerchiamo la solitudine solo per andarvi a ritrovare Dio, l'anima nostra non è più abbandonata a se stessa, ma vive nella luce, in compagnia di un amico che può far le veci di tutto. Niente le è di peso, niente la spaventa, niente la turba, perchè il forte la sostiene, la rassicura, la corrobora. « Quegli che io amo, dice il Signore, lo condurrò nella solitudine e gli parlerò al cuore (1). » La preghiera, difatti, è il commercio intimo dell'anima con Dio, è la solitudine ove l'anima si raccoglie, è il vincolo naturale dell'intimità. Quando due anime, unite mediante un mutuo amore, vogliono comunicarsi i loro segreti sentimenti, si appartano dalla moltitudine, cercano un luogo solitario dove si troveranno sole sole, e non ascolteranno più che se stesse. Nessun profano deve disturbarne le dolci e profonde confidenze che si scambiano, dopo le quali, si ameranno con affetto più stabile, più tenero, più disinteressato, perchè si conosceranno meglio. Così fra anima e anima. Ma fra l'anima e Dio non devono passare attenzioni più grandi ancora, e più delicate precauzioni? Qui non si tratta di piccoli segreti da scambiarsi. La

(1) *Ducam eam in solitudinem et loquar ad cor ejus.* (Osea., II, 14.)

luce eterna, l'amore puro ed infinito, Dio, risponde alle nostre pie espansioni con intime comunicazioni di un risalto e di una grandezza incomparabili. Ma espansioni pie dell'anima, comunicazioni divine, sono cose impossibili se noi non ci separiamo dal tumultuoso ed indiscreto commercio degli uomini.

Un'anima che ami la vita mondana colle sue agitazioni, non sarà mai buona a pregare. Se concede alcuni istanti della giornata alle sue pratiche religiose, a quello ch'essa chiama « il suo commercio con Dio », essa ormai troppo avvezza a vagare qua e là, inetta a raccogliersi colla mente e col cuore, ridurrà la preghiera a uno sterile formalismo di devozioni.

Non soltanto dobbiamo separarci dagli uomini per andare incontro a Dio e metterci in comunicazione con lui; ma sotto certi riguardi, dobbiamo anche separarci da noi stessi. La solitudine necessaria all'anima pregante, Gesù la cerca più perfetta che sia possibile. Segregato dalla moltitudine, Egli si ritira anche da quegli stessi, che nel corso della sua vita apostolica, aveva ammessi alla sua intimità. I tre discepoli scelti, ch'Egli ha condotto seco nell'orto del Getsemani, Pietro, Giacomo e Giovanni, messi un giorno a parte dello spettacolo della trasfigurazione, ora vicini a sè, quando prega,

sono di troppo. Li lascia da una parte, e inoltrandosi più innanzi nel cupo e solingo recesso ove vuole effondere l'anima sua, si prostra solo, affatto solo davanti al Padre suo. Atto, questo, significativo che par che ci dica: O uomo! stattene ben solo davanti a Dio quando tu preghi. Separati da tutto, se vuoi aver l'incontro dell'amico celeste che tu cerchi, e metterti in comunicazione con lui; da tutto, anche da te stesso.

Infatti, un'anima ripiena di desideri troppo vivi, e di passioni non mortificate, un'anima smoderatamente attaccata a qualche oggetto terreno è come una folla che schiamazza, si agita e sturba l'esercizio religioso delle potenze della natura umana. Ci può ben essere intorno a lei la solitudine ed il silenzio, senza che per questo sia sola e silenziosa. Fantasmi interni le fanno compagnia, i ricordi della memoria l'assediano, la perseguitano le visioni dell'immaginazione, e spesso senza nemmeno accorgersene, si trova a parlare colle cose nelle quali è assorta invece di parlare con Dio. Vogliamo noi pregare come si deve? Diamo bando, non solo a quelle rappresentazioni il cui moto interno può riuscir funesto alla nostra coscienza, ma anche al ricordo dei nostri migliori affetti, se possa nuocere ai nostri rapporti con Dio. Lasciamo da una parte i nostri amori terreni, come Gesù lasciò i suoi di-

scepoli più cari, e immergiamoci con lui in una solitudine perfetta.

Gesù è solo, aspetta l'ora sua. Questa ora è così terribile, ch'egli non osa affrontarla senza prima avere invocato il Padre suo.

È tanto che l'odio degli uomini e dell'inferno lo perseguitano! Erode cinge come d'assedio la sua culla e crede aver fatto giustizia per sempre dei suoi diritti al regno col massacro degl'innocenti (1). Gesù non ritorna dall'esilio che tremando; e non isfugge all'attenzione dei suoi persecutori se non celandosi nell'ombra di una vita umiliata (2). Non è appena entrato nella vita pubblica, che urta nell'orgoglio e nell'ipocrisia dei farisei. Essi hanno indovinato in lui il maestro che dovrà rovinare per sempre l'usurpata fama delle loro false virtù. Tutto nella persona e nella vita del Salvatore li disturba e l'irrita: la sua semplicità, la sua mansuetudine, la sua carità, l'elevatezza della sua dottrina, lo splendore dei suoi miracoli, il dominio che prende sull'animo del popolo. Lo circondano, gli tendono agguati, cercano di coglierlo in fallo nelle sue parole e di mettere le opere sue in contradi-

(1) Matth., I, 13, 18.

(2) Matth., 21, 23.

zione colla legge; lo calunniano, lo insultano, lo minacciano, cospirano per la sua morte. Qui allungano le braccia per gettarlo giù da un precipizio; là danno di mano alle pietre per lapidarlo: ma « l'ora sua non era ancora venuta: *Nondum venerat hora ejus* (1) ».

Ora ella si avvicina; e fra poco il Salvatore perseguitato dirà ai suoi nemici: « Ecco la vostra ora e quella delle potenze delle tenebre: *Haec est hora vestra, et potestas tenebrarum* (2) ». Voi fin qui non avete potuto mettermi le mani addosso, ora io sono schiavo del vostro livore. L'inferno ha piegato sotto i miei comandi, i demoni, a' miei ordini, son fuggiti dalle anime che possedevano; ora io mi do in balia del loro furore: *Haec est hora vestra et potestas tenebrarum*.

O mio Salvatore! tu l'aspettavi nella grotta di Getsemani questa lugubre ora. Ogn'istante risuonava alle tue orecchie come il passo della morte bramosa di afferrare una preda che non le apparteneva punto, ed all'anima triste e spaventata, tu dicevi: Preghiamo. Tu cercavi uno scampo presso il Padre tuo, e nel tempo stesso ci davi una solenne lezione.

(1) Ioan., VII, 20.

(2) Luc., XXII, 53.

Lo abbiamo detto sopra; tutti i tempi, tutte le ore, tutti i momenti son buoni per la preghiera (1); ma il momento in cui essa diventa necessaria, è quando abbiamo, come il Salvatore, qualche gran combattimento da sostenere contro i nemici della nostra fede e della nostra salute.

Noi siamo credenti, ma ecco venire il soffio arido del dubbio e la bufera delle contradizioni. Che opinioni malsane, che critiche malevoli, che sfacciate negazioni non si agitano intorno a noi! La scienza cospira contro le sante verità cui il candore della nostra fede accettò sempre senza resistenza; Dio stesso non vi è risparmiato. I libri che apriamo stillano la bestemmia. Dalle labbra stesse dei nostri amici non ascoltiamo altro che parole di sdegno, le quali escon fuori ad oltraggiare le nostre più care credenze. E poi, quanta gente non apparisce tranquilla nella sua indifferenza! Bisogna dunque non creder più? Che disgrazia! par che l'edificio della fede, che poco fa s'inalzava così forte, per difetto delle anime nostre vada a crollare fin dalle fondamenta. È l'ora; *haec est hora*. Preghiamo. Chiediamo a Dio la luce che mandi in fuga lontano dalle nostre intelligenze le ombre mortifere dell'errore. Di mano in mano che

(1) Vedi ai capitoli X e XI; *Giorno ed Ore della Preghiera*.

il pericolo cresce, chiediamo l'aumento della nostra fede: *Adauge nobis fidem* (1) ».

Noi siamo attaccati alla pratica del dovere; lo adempiamo da uomini che hanno cura della loro dignità, da cristiani che vanno dietro a una perfezione di cui la natura ignora il termine e le vie. Ma ecco il mondo a moltiplicare intorno a noi gli esempi perversi, che sono l'espressione troppo viva e troppo seducente della corruzione nata dalle sue massime; nel nostro interno ecco le passioni docili ai richiami del di fuori, agitarsi e chiedere a grandi grida reprobe soddisfazioni. Cederemo noi alla corrente del rispetto umano? Faremo noi alle belve affamate che agognano alla preda, il sacrificio della nostra virtù? Ohimè, il nemico è così forte e noi così deboli! — Ma ecco che Dio viene. È l'ora: *haec est hora*. Chiamiamo il Signore in aiuto delle nostre miserie. « O Dio, vieni in nostro aiuto, affrettati a soccorrerci (2). Salvaci, chè siamo lì per soccombere: *Domine, salva nos, perimus* (3) ».

I nostri cuori cattolici amano la Chiesa. Santa e sfortunata madre, noi l'abbiamo veduta nel se-

(1) Luc., XVII, 5.

(2) *Deus in adiutorium meum intende: Domine ad adjuvandum me festina.* (Ps. LIX).

(3) Matth., VIII, 24.

colo scorso quasi dappertutto fatta bersaglio all'odio dei popoli e dei poteri, ed il nuovo secolo si apre per lei pieno di oscure minacce nella nazione che si faceva una gloria di esser chiamata la sua figlia primogenita. Una diabolica consorteria già da lungo preparata all'audacia, a forza di sorde congiure, è riuscita ad impossessarsi del potere e proclama ad alta voce il suo proposito di farla finita colla Francia cattolica. — Sarà essa per trionfare? — La Chiesa starà per perdere ciò che ha di più caro nell'universale famiglia di cui è la madre? — No, no, Dio non lo voglia! È l'ora: *Haec est hora*.

È l'ora della preghiera; è l'ora di rammentare a Dio le sue promesse infallibili, è l'ora di ottenere dalla sua misericordia e dalla sua potenza uno di quei prodigi che tante volte sgominarono gli sforzi dell'inferno, nel momento stesso in cui si credeva che stessero per prevalere e rovesciare l'edificio di Gesù Cristo.

Noi siamo i cittadini di una nazione della quale desideriamo ardentemente la gloria e la prosperità. Ebbene! per il vero cittadino, è l'ora quando i farisei della libertà rinnegano con atti pubblici que' bei principî tanto da essi strombazzati, che hanno fatto la loro fortuna nell'opinione pubblica; è l'ora, quando saliti essi al potere, abusano dispoticamente della stupida forza del numero, per colpire di

ostracismo tutto ciò che loro dispiace; è l'ora quando si tengono pronti ad assolvere con una mano il delitto, a schiacciare con l'altra le istituzioni di cui temono il progredire; è l'ora quando si sforzano di spaventare la debolezza degli uni, per soddisfare le cupidigie degli altri; è l'ora quando preparano sotto il manto della legalità, i giorni nefasti, durante i quali, tutto quel che è grande crolla, quel che rappresenta la giustizia e la virtù è minato nella sua esistenza. *Haec est hora*: è l'ora, bisogna pregare. « O Dio, salva il tuo popolo: *Salvum fac populum tuum, Domine.* » Non chiediamo dal tuo braccio un miracolo; ma se costoro hanno il loro partito preso lascia che si disonorino. Rianima il nostro coraggio, non permettere che noi restiamo spettatori muti e tremanti di tanti attentati ai nostri più sacri diritti. Se è tuo volere che questi siano violati per un certo tempo, fa che le nostre energiche e sante proteste preparino il loro rialzamento per un migliore e prossimo avvenire.

Gesù Cristo ci ha condotto nel luogo e ci ha indicato il tempo della preghiera. Per finire di istruirci, raccogliamoci insieme a lui e vediamo com'egli preghi.

§ II

Gesù, ci dice il Vangelo, lasciati da parte i suoi discepoli, si fece qualche passo più innanzi e si prostrò colla faccia per terra per pregare: « *Progressus pusillum, procidit in faciem suam orans.* » Perchè questo prostrarsi, perchè quest'atteggiamento umiliante? Non è egli grande da quanto Colui ch'egli prega, uno stesso Dio con lui, non nè possiede allo stesso grado le perfezioni : la potenza, la sapienza, la giustizia, l'amore?

Ah! lo si comprende meglio quando lo vediamo in piedi vicino alla tomba di Lazzaro, che con un semplice colpo d'occhio si assicura il consenso del Padre suo, e parla così pronto da sovrano alla morte (1). Lo si comprende meglio, quando al finir della Cena, egli si alza, guarda il cielo ed esclama : « Padre, glorifica il Figlio tuo, perchè il Figlio tuo glorifichi te. Fa risaltare la gloria che ho avuto presso di te prima ancora che il mondo fosse... Tu sei in me, ed io sono in te... noi siamo una cosa sola... Padre, ascoltami... Voglio che

(1) Ioan., XI.

quelli che tu mi hai dato siano meco dove sono io, perchè vedano la gloria di cui mi hai ricinto, e che tu mi hai amato prima della creazione del mondo (1) ». Insomma, Gesù prega come deve pregare il Figlio di Dio.

Ma nell'orto degli Ulivi, Egli non ardisce più alzare gli occhi, nè parlare collo stesso tono di autorità; la sua faccia si piega verso la terra, il suo corpo dà giù e soccombe, Egli ha perduto ogni forza ed ogni sicurezza. O mio Salvatore, tu non sei più dunque il Verbo Incarnato, splendor del Padre, uguale a Dio, padrone di tutte le cose? Gesù è ancora tutto questo, niente è venuto a mancare nella sua persona; ma per un prodigio che non sapremo spiegare, getta, come un velo sulla sua divinità, per non veder altro più che la sua umanità! Non già quella che, non è molto, inondava di luce la vetta del Tabor, non quella che s'impondeva a' suoi nemici colla maestà del suo aspetto, non quella che serviva di glorioso strumento alla infinita sapienza del dottore e all'onnipotenza del taumaturgo; ma una umanità tutta

(1) *Pater, clarifica filium tuum, ut filius tuus clarificet te... Clarifica me, tu Pater, apud teipsum, claritate quam habui priusquam mundus esset, apud te... Tu Pater in me et ego in te... et nos unum sumus... Pater, quos dedisti mihi, volo ut ubi sum ego et illi sint tecum, ut videant claritatem meam quam dedisti mihi: quia dilexisti me ante constitutionem mundi.* (Ioan., xvii, 1-24.)

coperta dalla lebbra e imbrattata dai peccati del mondo. Alla sua vista, Egli è preso da un misterioso spavento, l'anima sua si attrista fino alla morte, non può più sostenere il suo corpo tremante, « Egli dà giù colla faccia per terra e prega: *Procidit in faciem suam, orans* ».

Peccatori, in nostro nome Gesù prega così a fine di insegnarci a pregare. Egli si annienta perchè porta su di sè le nostre colpe e i nostri delitti, perchè noi ci annientiamo insieme a lui. Se l'umiltà è necessaria ad ogni creatura che capisce il suo nulla in presenza dell'infinita maestà di Dio, quanto più alla creatura decaduta che sviandosi dal bene supremo, ha perduto i veri onori della vita e perfino la sua ragione di essere. Il profeta la paragona agli animali irragionevoli; ma non è abbastanza; perchè l'animale irragionevole non ha fatto niente per mutare in collera l'adorabile bontà che regge la sua esistenza; il peccatore non merita che una cosa sola: scomparire in mezzo a una bufera della giustizia divina. Per quanto profondamente si pieghi, egli non sarà mai abbastanza basso davanti a Dio. Eppure ci son certi esseri superbi che osano dire: Perchè mettermi in ginocchio quando prego, o non sono abbastanza piccolo? — O acciecamento dell'orgoglio! come se l'uomo colpevole, foss'anche prostrato nella polvere, e confuso con

essa, potesse mai rappresentare l'immensa e prodigiosa viltà del peccato.

Nondimeno, badiamo bene che l'umiltà nella nostra preghiera non sia che un'umiltà superficiale, consistente tutta nelle posture del nostro corpo. Gesù rappresentante dei peccatori ha il cuore ripieno di una santa confusione. Egli la esprime colla positura della sua carne prostrata e ci mostra così, dice il venerabile Beda, quali debbano essere le disposizioni dell'anima nostra (1).

Badiamo ancora di non stare davanti a Dio che come tanti schiavi atterriti e tremanti, nell'attesa di un castigo anche troppo meritato. L'umiltà del peccatore deve essere quella del figlio che fa assegnamento sulla misericordia di suo padre. *Pater! Padre!* È il primo accento che sfugge dalla bocca del Salvatore agonizzante. Egli vi mette tutto il suo rispetto, tutta la sua confidenza, tutto il suo amore, tutta la sua pietà filiale, e pertanto è diventato per noi come il peccato vivente. Commovente lezione, la quale ci rammenta che Dio, nonostante le nostre iniquità, è sempre nostro padre: padre tenero e pieno di compassione per la miseria del suo figliuolo, e che non aspetta che una parola del suo cuore, per

(1) *Humilitatem mentis habitu carnis ostendit.* (in Marc.)

restituirgli le sue buone grazie ed esaudire i suoi preghi.

Padre! Padre! Padre! Gesù ripete sempre la stessa cosa: *Eundem sermonem dicens*. La sua preghiera è perfetta; con una parola può ottenere tutto; ma egli la ripete e la prolunga per insegnarci a non stancarci punto di pregare.

Riconosciamo qui tutte le qualità della preghiera: l'umiltà, la pietà, la perseveranza. Ascoltiamo ora quel che chiede l'Orante divino.

« Padre, se è possibile, si allontani questo calice da me! » Abbiamo inteso? Gesù chiede al padre suo un bene temporale. O non è questo, in un momento sì grande, un oggetto indegno dei suoi voti, e non si crederebbe che i dolori dell'agonia turbino la sua intelligenza e gli facciano dimenticare l'ordine dei beni? — Errore. — Gesù prostrato a terra nella grotta di Getsemani soffre da morirne, ma è in pieno possesso di sè. Se domanda un bene temporale è perchè è venuta l'ora di domandarlo per istruirci. Nel cenacolo, egli ci ha mostrato i beni superiori verso i quali noi dobbiamo indirizzare dapprima i nostri desideri e le nostre preghiere. Ha chiesto al padre suo la glorificazione della sua dottrina, perchè la vita eterna è questa: che si conosca Dio e colui ch'Egli ha mandato: il

Figlio suo, Gesù Cristo (1); egli ha chiesto la conservazione di quelli che ha scelto, perchè devono lavorare alla salute del mondo; ha chiesto l'effusione dell'amor divino e l'unione di tutte le anime in Dio, perchè è la perfezione di tutti i beni. Nell'orto delle agonie c'insegna quello che possiamo domandare. E poichè di tutti i beni temporali il migliore è quello che ci ricorda i giorni beati in cui fummo esenti da tutti i dolori, Gesù c'insegna a pregare nel dolore.

La preghiera non è sempre il nostro primo rifugio quando soffriamo, però, dice S. Lorenzo Giustiniani, « noi siamo lontani dall'essere così forti e pazienti quanto il Salvatore, che nella sua agonia fece ricorso a questa consolazione » (2). Egli chiede al Padre di essere liberato dall'eccesso de' suoi mali, e sebbene il calice non ne sia diminuito, è nondimeno esaudito, perchè un angelo cala dal cielo per riconfortare la sua natura che vien meno; è esaudito perchè la sua umanità santa attinge nelle consolazioni superne una pienezza di forza che si svelerà fra breve in uno splendore incomparabile, in mezzo agli obbrobrii ed ai patimenti.

(1) *Haec est vita aeterna, ut cognoscant te Deum verum, et quem misisti Iesum Christum.* (Ioan., XVII, 3.)

(2) *Numquid tu Christo fortior aut Salvatore constantior? Ille in agone constitutus ad orationis solatium declinavit.* (De Christi agon., 6).

Questa commovente storia dell'Uomo-Dio è la storia di tutti coloro che ricorrono a Dio nei momenti difficili in cui la natura sottoposta a prove troppo grandi è pronta a soccombere sotto il fascio dei mali che soffre.

La solitudine egoistica che ostinatamente ricercano certe anime, quasi per meglio udire le loro mormorazioni, i loro lamenti, le loro bestemmie, è cosa barbara ed empia.

Si crederebbe? Vi sono anime acciecate da un orgoglio così grande, da non voler chiedere consolazione di sorta. Credono con tale atteggiamento, di conservar meglio la loro dignità: non fanno altro che esaurire quel po' di forze che loro rimangono per la lotta, e forse ben presto cadranno annientati sotto i colpi vendicatori del patire. Lo ripetiamo, vi è qui del barbaro e dell'empio.

Il dolore ha bisogno di essere consolato, e poichè gli sfoghi umani non ci possono bastare, sebbene la natura vi ci propenda, l'Orante divino c'insegna a ricorrere al Padre delle misericordie, al Dio di ogni consolazione. Abbiamo parlato nel nostro capitolo undicesimo, della virtù consolatrice della preghiera, ma facciamo qui ben notare che la consolazione non è l'oggetto diretto della preghiera del Salvatore. Egli chiede al Padre suo la liberazione da' suoi mali: « *Pater, si possibile*

est, transeat a me calix iste: Padre, se è possibile, si allontanano da me questo calice »; ma subito aggiunge: « Si faccia però la tua, ma non la mia volontà ». In questa breve preghiera vi è per l'anima cristiana una sublime lezione.

Torna facile ai deboli, ai pusillanimi, chiedere la fine dei loro mali. Gesù Cristo ve l'invita col suo esempio, e Dio non nega di esaudirli. Penetra nei più intimi segreti della nostra natura, pesa la sua forza come la sua debolezza, sa fin dove possiamo arrivare senza scoraggiamento e senza far torto ai nostri doveri. Se ci tenesse dell'altro sugli aspri sentieri che noi percorriamo gemendo, caderemmo sfiniti di forze, e rimarremmo in seguito impotenti per il bene; Egli tende l'orecchio, ode la nostra preghiera, ci solleva perchè possiamo respirare e riprendere forze, dissipa i nostri mali, e secondo l'espressione delle sante Scritture, « ci manda dopo la tempesta, giorni sereni e tranquilli (1) ». È la maniera più semplice per liberarci. Essa si rivolge alle anime volgari.

Ma al di sopra di queste, vi sono grandi cristiani maggiormente inoltrati nei misteri della vita spirituale, più aperti alle comunicazioni divine. Ora, i grandi cristiani, comprendendo l'austera missione

(1) *Post tempestatem tranquillum facis.* (Tob., III, 22.)

del dolore, preferiscono a una domanda assoluta, la domanda condizionata di Gesù agonizzante: « *si possibile est* », e l'acquiescenza finale che la termina: « Sia fatta la tua volontà, non la mia: *Non mea voluntas, sed tua fiat* ».

I grandi cristiani sentono che se è bene esser liberati, è meglio bere, come il re dei martiri, il calice dei patimenti fino all'ultima goccia. I grandi cristiani sanno che la natura sorretta dalla grazia, può andare senza venir meno, fino al fondo delle terribili prove. I grandi cristiani sono convinti che una preghiera fatta nel dolore, se non ce ne libera, non lascia però di essere efficace e di meritare qualche grande grazia.

I grandi cristiani fanno pregare il loro dolore, ed amano di fare udire, insieme al grido del loro petto, il grido più energico del loro sangue. I grandi cristiani non ignorano che quelli che sono loro cari sentiranno più sicuramente l'efficacia di una preghiera ben fatta nel dolore. Come quei tralci ai quali stanno attaccati penzoloni pieni grappoli, se il sole venga a picchiarci sopra co' suoi raggi, l'acino maturo si screpola e lascia sfuggire a goccia a goccia il succo che contiene, ma pigiato allo strettoio schizza e versa giù a rivi il generoso liquore che esilara il cuore dell'uomo; così l'anima dei grandi cristiani sotto i raggi consolatori del

sole eterno si rallegra e si effonde con misura ; ma quando è calcata sotto le ruvide strette del dolore i suoi meriti straboccano e comunicano non so quale misteriosa efficacia alle sue preghiere, ripiene di grazie, sui suoi amici.

O caro Figlio di Dio, come ringraziarti della bella lezione che tu dai alla nostra pietà? Quando, dopo aver ascoltato il tuo comando, ti chiedevamo, per bocca degli apostoli, d'insegnarci a pregare : *Domine, doce nos orare*, tu ci dettasti l'ammirabile orazione che doveva diventare il salterio quotidiano dell'umanità cristiana, il *Pater*; tu ci desti consigli e promesse per incoraggiarci a rendere perfette le nostre preghiere. Ed ecco che per completare il tuo insegnamento tu vieni a metterti davanti a noi, tu Orante divino, a modello perfetto dei preganti. Uno sguardo gettato su te riassume tutto quanto abbiamo potuto imparare con lunghe considerazioni sul dovere, sulla dignità, sulle forme, sulla preparazione, sulle qualità, sull'oggetto, sul tempo, sull'efficacia della preghiera. Ora altro non ci resta che imitarti, unirci a te, entrare in te, pregare come a questo c'invita la santa Chiesa: *Per ipsum, et cum ipso, et in ipso*, per te, con te ed in te, perchè le nostre preghiere diventino tante preghiere divine.

INDICE ANALITICO DELLE MATERIE

BREVE DI S. S. PIO X ALL'AUTORE	Pag. V
LETTERA-PREFAZIONE	IX

PROLOGO

Bisogna pregare. — Precetti di Gesù Cristo. — Perchè questo precetto di pregare? Perchè bi- sogna vivere. — La preghiera è la legge suprema di ogni vita umana; quanto più di ogni vita cristiana!	3
Disegno generale dell'opera. — Due definizioni della preghiera riunite in una sola, — svolte e provate nel corso dell'opera	5

CAPITOLO PRIMO

DOVERE DELLA PREGHIERA. — DELL'ADORAZIONE E DEL RENDIMENTO DI GRAZIE.

Niente di più necessario quanto l'elevazione della nostra mente e del nostro cuore verso Dio: 1° mediante l'adorazione, 2° mediante il rendi- mento di grazie; 3° niente di più nobile e di più degno per l'uomo	9
I. — Dio è debitore a se stesso dell'elevazione dell'intelligenza umana verso di lui, e della <i>pre- ghiera di adorazione</i> che ne è la risoluzione pra- tica. — Chiamate di Dio nell'ordine della na-	

- tura, — nell'ordine della grazia. — L'adorazione è la risposta logica e necessaria dell'anima a queste chiamate. Pag. 10
- II. — Bisogna che il cuore si elevi e preghi al pari dell'intelligenza. — La grande e nobile natura dell'uomo è come un luogo di convegno dei benefici di Dio. — Ogni bene comunicato deve far ritorno alla sua prima sorgente. — Ci fa ritorno mediante la riconoscenza, la cui espressione è il *rendimento di grazie*. — La natura c'impone questa preghiera; la Chiesa ce la chiede 20
- III. — Negare a Dio l'adorazione e il rendimento di grazie sarebbe un non riconoscere la nostra dignità. — L'uomo solo è capace quaggiù di rendere a Dio la gloria che gli è dovuta. — 1° per suo interesse personale; 2° per il mondo intero a causa della sua dignità di sacerdote della creazione. — La preghiera anche quando si limita all'adorazione ed al rendimento di grazie, esercita un ufficio importante nel governo divino 26

CAPITOLO SECONDO

DOVERE DELLA PREGHIERA. — DELLA PREGHIERA DI DOMANDA.

- La preghiera è la domanda fatta a Dio delle cose che convengono: *Petitio decentium a Deo*. — Sofisti che contestano questa seconda parte della nostra definizione. — 1° Esposizione della nostra dottrina. — 2° Risposta alle obbiezioni. 37

- I. — La preghiera è un bisogno. — Dio vuole, per rispondere a questo bisogno, che facciamo ricorso alla sua paterna liberalità. — Sapendo noi quello che ci manca, conoscendo la sorgente di ogni bene, comprendendo la nostra dipendenza, è giusto che tutto questo si esprima con un atto di sottomissione. — La legge di Dio è assicurata nel suo adempimento dell'irresistibile moto dell'istinto. — Enumerazione dei nostri bisogni: — 1° nell'ordine della natura; — 2° nell'ordine della grazia. — Dunque necessità di ricorrere a Dio *Pag.* 40
- II. — Obbiezioni: 1° Dio conosce i nostri bisogni prima che glieli esponiamo noi, dunque la preghiera di domanda è inutile. — Risposta. — 2° Dio è immutabile nei suoi fini; dunque non dobbiamo chiedere a lui di mutarli. — Risposta. — 3° La preghiera di domanda ci abbassa ad una umiliante mendicizia; compromette la nostra dignità. — Risposta. — Conclusione . 54

CAPITOLO TERZO

DOVERE DELLA PREGHIERA. — DELLA PREGHIERA PUBBLICA.

- L'uomo non è un essere solitario; unito ai suoi simili egli è società, è popolo. — A questo rispetto deve a Dio una preghiera pubblica. --- 1° Si espone come la preghiera pubblica sia un bisogno ed un dovere. 2° Se ne fanno risaltare il nobile carattere, la potenza e i vantaggi . 71
- I. — Un popolo è una persona morale. — Per Iddio non può non essere altro che un ente di ragione. — In qual modo Dio sia il Dio dei popoli. — *La Preghiera* 27

- poli. — Donde la necessità d'una preghiera collettiva; e questo è la preghiera pubblica. — Tutti i popoli hanno riconosciuto questa necessità. — Questo fatto prova che la preghiera pubblica ha la sua ragione d'essere nella natura stessa e nell'intima costituzione dei consorzi umani *Pag.* 73
- II. — Carattere, potenza, vantaggi della preghiera pubblica. — 1° E' il concerto delle intelligenze e dei cuori raccolti e concentrati in un'armonia che adora e ringrazia meglio di tutte le altre voci della natura. — 2° E' la impetrazione alla sua più alta potenza. — 3° E' un solenne esempio, una forza di trasporto, la manifestazione gloriosa e commovente della nostra fratellanza umana e cristiana. — Popolo diletto a Dio, benedetto quel popolo che prega. — Il popolo che prega si forma in seno alla famiglia 79

CAPITOLÓ QUARTO

DOVERE DELLA PREGHIERA. — DEI DIVINI UFFICI.

- Far pregare il popolo, pregare per il popolo è quello che si può chiamare la preghiera d'ufficio. — Essa raggiunge la sua legittima e suprema perfezione nella Chiesa. — 1° Mediante l'ufficio sacerdotale. — 2° Mediante l'ufficio delle famiglie religiose dedicate alla preghiera . . 95
- I. — 1° Il sacerdote persona pubblica, bocca della Chiesa; dalle sue mani devono passare tutti gli atti religiosi che si rivolgono a Dio. — Questi atti in particolare. — Il più sublime ne è il sacrificio. — 2° Non si può tutti i giorni ra-

donare il popolo cristiano ad una preghiera pubblica e solenne, e pertanto la gloria di Dio — le necessità della nostra vita collettiva esigono che la preghiera pubblica sia giornaliera. — Il sacerdote è incaricato di questa preghiera. — Nella sua persona è tutto il popolo che prega *Pag.* 96

II — La Chiesa ha trovato il mezzo di allargare, di estendere e di perfezionare la preghiera d'ufficio, nelle famiglie religiose dedicate alla preghiera. — Gli ordini contemplativi. — Nobiltà, importanza, utilità sociale della loro vocazione. — 1° Essi sono esercenti della più divina fra le arti. — 2° Hanno l'insigne onore di rappresentare il Cristo presso l'umanità, e l'umanità presso il suo divino capo. — 3° Sono una sorgente immensa di grazie da cui trae beneficio la società cristiana: lo scudo protettore che para sulla testa del mondo peccatore i colpi della giustizia divina. — Rispetto dunque e riconoscenza 104

CAPITOLO QUINTO

FORME DELLA PREGHIERA - DELLA PREGHIERA MENTALE.

Due forme della preghiera. — Di tutti i nostri atti religiosi la preghiera mentale è quella che si concepisce per il primo. — Varii atti interni che possono prendere il carattere religioso della preghiera. — In questo lato senso la preghiera mentale è: 1° il più valido sostegno della nostra vita morale, 2° una delle più nobili funzioni della nostra vita cristiana, 3° il tirocinio della nostra vita celeste 123

- I. — Che cosa vuol dire vivere moralmente? — A questo è necessario che Dio ci aiuti e che gli prestiamo il nostro concorso col conoscere e possedere l'anima nostra. E' il risultato di gravi meditazioni che ci consigliano i maestri della vita spirituale, meglio dei filosofi. — Frutto di queste meditazioni. — In qual modo si possano esse chiamare *preghiere* Pag. 125
- II. — Che cosa è la vita cristiana? — Plebe e aristocrazia in questa vita. — I nobili sono coloro che aspirano alla perfezione di questa vita per mezzo di una più intima unione con Gesù Cristo. — In qual modo la preghiera mentale produce questa unione. — Preghiera mentale e comunione 133
- III. — Che cosa è la vita celeste? — Analogia misteriosa fra la nostra vita terrena e questa vita. — La preghiera mentale c'insegna a vedere Dio, a possederlo ed a gustarlo quaggiù. — Ascensione delle anime contemplative. — Camminiamo dietro le loro traccie 144

CAPITOLO SESTO

FORME DELLA PREGHIERA — DELLA PREGHIERA VOCALE.

La forma più diffusa e di uso più comune della preghiera è la forma esterna e vocale. — Che cosa ne pensano i nemici del culto esterno. — Che cosa ne pensa la Chiesa. — Ragioni che la provano. — 1° Essa è ordinata alla gloria di Dio. — 2° Alla nostra utilità personale. — 3° Viene da Dio 157

- I. — I doni ricevuti da Dio devono contribuire alla sua gloria. — Dono magnifico della parola: sue attrattive, suoi allettamenti, sua potenza. — Dobbiamo offrirlo a Dio come in *ostia di lode* Pag. 162
- II. — L'uomo composto di spirito e di materia ha bisogno dei segni sensibili per muoversi o indirizzarsi verso le cose spirituali. — Il segno sensibile della parola, la preghiera vocale: 1° ci eccita alla divozione. — 2° Ne è uno sfogo. — 3° E' la forma naturale e necessaria della preghiera pubblica 166
- III. — V'è un fatto che prova la forma esterna e vocale della preghiera più nobilmente e più sicuramente di tutti i nostri ragionamenti. — Ed è che essa è stata istituita da Dio. — 1° I Salmi. — 2° Il *Pater*, la Salutazione angelica, il Rosario. — Conclusione: Dio, non pago di abitare nelle nostre anime, sta anche sulla nostra bocca quando noi lo preghiamo 174

CAPITOLO SETTIMO

CONDIZIONI DELLA PREGHIERA. DELLA PREPARAZIONE.

Dio vuole esaudire le nostre preghiere. — Sotto quali condizioni. — Studio delle condizioni della preghiera. — La preparazione, la qualità, l'oggetto. — E prima: *la preparazione*. — Quella straordinaria. — Quella ordinaria che consiste a eliminare tutto ciò che può nuocere alla preghiera. — Due nemici della preghiera. 1° La dissipazione dell'anima e dei sensi verso le cose esteriori. — 2° Il peccato 187

- I. Cause della dissipazione. — Vita tumultuosa del mondo. — Gli affari. — Il lavoro. — I piaceri. — I travimenti dell'immaginazione. — Necessità di una repressione per mezzo del raccoglimento. — In che consista. — Luogo del raccoglimento. — Andiamoci in compagnia dei santi. *Pag.* 192
- II. -- In che modo il peccato nuoce alla preghiera. — Può egli pregare il peccatore? Come deve egli pregare? La penitenza come preparazione alla preghiera 205

CAPITOLO OTTAVO

CONDIZIONI DELLA PREGHIERA.

DELLE QUALITÀ.

- Tre qualità della preghiera. — 1° Umiltà. — 2° Pietà. — 3° Perseveranza. 221
- I. — *Umiltà*. — Le apparenze. — Dio guarda nel fondo dell'anima. — Non fa conto della qualità personale se non in quantochè essa risulta dal concorso della sua grazia. — I grandi e i piccoli davanti a lui. — Potenza dell'umiltà. — Sua necessità nella preghiera. — In che cosa essa consista 222
- II. — La *pietà* si esprime per mezzo dell'attenzione. — Tre attenzioni. — L'attenzione a Dio è la migliore, è la *pietà* propriamente detta. — Si può riassumere nello spirito di fede, donde, — 1° il rispetto, — 2° la fiducia, — 3° l'amore. — Qual'è questo amore? — Sua potenza. — Come ottenere la pia attenzione a Dio? — L'infermità

della natura, le distrazioni. — Togliersi ogni responsabilità. — Languori, aridità, disgusti spirituali ecc. — Lamenti delle anime sante. — Imitiamo il loro coraggio e la loro costanza Pag. 231

III. — *Perseveranza*. — Duplice perseveranza. — Dio ha diritto di domandarcela. — Quattro ragioni sulle quali questo diritto si fonda. — 1° La gloria di Dio. — 2° La nostra dignità. — 3° Il nostro interesse. — 4° La natura dei benefici di Dio. — Noi presso Dio dobbiamo avere la scienza e il coraggio dell'importunità. — Questa ci viene insegnata dalla natura e da Dio stesso. — Relazione fra la perseveranza e le altre qualità della preghiera 248

CAPITOLO NONO

CONDIZIONI DELLA PREGHIERA — L'OGGETTO.

Che cosa dobbiamo chiedere a Dio, ossia, qual'è l'oggetto della preghiera? — 1° Definizione di quest'oggetto. — 2° In seguito a questa definizione, esame di coscienza e risoluzione . . . 257

I. — La preghiera è la *domanda delle cose che convergono*. — Spiegazione di questa frase. — Assioma per stabilire l'ordine dei beni: Dio è il bene supremo che richiama a sè, per la sua stessa natura, tutti i nostri desideri e tutte le nostre preghiere. — Possederlo è *la salute*. — Qui va a riuscire il governo della Provvidenza. — La nostra preghiera deve camminare di pari passo con lui verso la mèta che si propone lui . . 258

- II. — Nostre illusioni ed errori riguardanti l'oggetto della preghiera. — I beni temporali. — Enumerazione. — Si possono essi chiedere? — In che modo? — Basta pregare per noi? — E per chi si deve pregare? Pag. 270

CAPITOLO DECIMO

QUANDO SI DEVE PREGARE — IL GIORNO DELLA PREGHIERA.

- Quando dobbiamo noi pregare? — Diritto rigoroso di Dio. — Egli ha determinato un giorno consacrato alla preghiera. — La *Domenica*, giorno per eccellenza della preghiera: — 1° Per l'uomo che intende la sua dignità e il suo dovere. — 2° Per il cristiano che si ricorda delle sue origini. — 3° Per il cittadino del cielo che si apparecchia alle feste dell'eternità. 289
- I. — Avvilimento delle facoltà umane per il continuo lavoro. — Si rialzano col mettersi in relazione con Dio, e con l'esercizio del nostro ministero di sacerdoti della creazione. — Perchè scegliere un giorno? — Perchè l'uomo è popolo ed è obbligato alla preghiera pubblica. — Egli non ha nè diritto nè dovere di obbligare la coscienza de' suoi simili con delle convocazioni che regolino la loro vita religiosa. — Dio solo ha questo diritto; e glie ne dà soddisfazione mediante la legge della *Domenica* 292
- II. — Tre grandi misteri intorno alle nostre origini. — Loro relazioni colla domenica. — Il cristiano è tenuto a ricordarsi di questi grandi misteri. — La domenica lo invita alla riconoscenza ed al

rendimento di grazie. — La legislazione della Chiesa riguardo le feste è un complemento voluto da Dio della legge domenicale . . .	<i>Pag.</i> 299
III. — La Domenica santificata ci dà un saggio della festa eterna. — Relazioni di questa festa col giorno della preghiera. — Una parola ai profanatori della Domenica.	305

CAPITOLO UNDICESIMO

QUANDO SI DEVE PREGARE — LE ORE DELLA PREGHIERA.

Dio col fissare un giorno consacrato al suo culto ed alla preghiera non ci lascia in libertà di dimenticarci di questo dovere in tutto il resto del tempo. — 1° Nelle nostre giornate ci sono ore e azioni; — 2° in tutto il corso della nostra vita si danno bisogni, circostanze e fatti che c'invitano e ci fanno un dovere di elevarci verso Dio e di fare ricorso a lui	313
I. — Nei nostri giorni, <i>Hora est</i> , è ora di pregare : 1° nel levarsi da letto. — 2° sul lavoro. — 3° nel riposo. — 4° prima del sonno	314
II. — In tutto il corso della nostra vita, <i>Hora est</i> . È ora di pregare: 1° quando si tratti di determinare la nostra vita colla scelta di uno stato; — 2° quando la tentazione viene a mettere a prova la nostra virtù; — 3° quando il dolore viene a picchiare alla nostra porta e prende dimora nelle nostre case; — 4° quando abbiamo ricevuto da Dio qualche grande testimonianza della sua	

bontà. — 5° L'ora di pregare è sempre, perchè di tutta la nostra vita cristiana possiamo farne una preghiera Pag. 317

CAPITOLO DODICESIMO

DELL'EFFICACIA DELLA PREGHIERA.

- Dopo le considerazioni fatte in questo trattato, non resta altro da dire che la preghiera è una forza di una meravigliosa efficacia. — 1° In qual modo la preghiera sia efficace. — 2° Quali ne siano le ragioni. — 3° Quale sia la divina economia della sua efficacia 345
- I. — Duplice efficacia: — 1° Efficacia intrinseca ed immediata: — Questa produce il merito. — Essa, elevazione dell'anima nostra verso Dio, ci scioglie dalla stretta delle creature e ci rende soddisfatti col mezzo delle affinità superiori dell'anima nostra. — È lo sforzo del cuore, svolgimenti. — 2° Efficacia esterna: — La preghiera è forte su Colui che è il forte per eccellenza. — Breve pittura dei suoi effetti sul cuore di Dio; l'uomo *omnipotentia supplex* 348
- II. — Argomenti intorno all'efficacia della preghiera. — 1° Essa corrisponde a una tendenza della natura divina. — 2° Essa ha l'assicurazione della parola di Dio. — 3° Un Dio la divinizza 359
- III. — Divina economia dell'efficacia della preghiera. — 1° Le *ripulse* — Perchè? — 2° Gl'*indugi* — Perchè? — 3° I *compensi*. — Quali sono questi compensi? — Facciamo che le nostre preghiere sieno tutte informate a un profondo sentimento di

sommissione alla volontà di Dio, e di fiducia
nella sapienza dei suoi fini. — Divisa che deve
servir di regola ai nostri voti e alle nostre sup-
pliche *Pag.* 370

RIEPILOGO

IL DIVINO ORANTE.

Gesù modello perfetto dei preganti 389

Monsabre, J.M.L.

248.143
M55

AUTHOR

Preghiera, La

TITLE

DATE
LOANED

BORROWER'S NAME

DATE
RETURNED

MAR 26 '49

M. M. M. M.

GTU Library



3 2400 00477 5106

GTU Library
2400 Ridge Road
Berkeley, CA 94709
For renewals call (510) 649-2500
All items are subject to recall.

LIBRERIA DI P. LETHIELLEUX, Editore

10, Rue Cassette - PARIGI (VI)

M. R. P. J. M. L. MONSABRÉ O. P.

- Domeniche e Feste dell'Avvento.** Traduzione del Padre GIUSEPPE BENELLI O. P. — Un vol. in-16 di pagine 276 2,50
- Piccoli Quaresimali.** Traduz. del P. GIUSEPPE BENELLI O. P. — Due vol. in-12 » 5,00
- La Preghiera. Filosofia e teologia della Preghiera.** Versione dal Francese del P. GIUSEPPE BENELLI O. P. — Vol. in-16 di xvi-428 pag. 3,50
-

Mons. GIBIER

- Le Obbiezioni Contemporanee contro la Religione.**
SERIE PRIMA. — Trad. di E. BATTAGLIA. 2^a ediz.
In-8 L. 4,00
SERIE SECONDA. Seconda Edizione » 4,00
- Le Obbiezioni Contemporanee contro la Chiesa.** SERIE PRIMA. — Trad. di ELISEO BATTAGLIA. In-8 » 4,00
SERIE SECONDA » 4,00
-

- Pratica Progressiva della Confessione e della Direzione Spirituale,** secondo il metodo di S. Ignazio di Loiola e lo spirito di S. Francesco di Sales. —
Vol. I: *Dalla Tiepidezza al Fervore.* — In-24 L. 1,50
Volume II: *Dal Fervore alla Perfezione.* — In-24 » 1,50
-

J. HOGAN P. S. S.

- Gli Studi Ecclesiastici.** Traduzione del Sac. Dott. P. PERCIBALLI, con prefazione del P. SEMERIA, Barnabita. — In-8 di xx-548 p. L. 5,00
-

G. De MONTGESTY

- Testimonio di Gesù Cristo. - Il Beato GIOVANNI GABRIELE PERBOYRE.** Opera premiata dall'Accademia francese. Traduz. di F. GIORELLO S. D. M. Elegante vol. in-16 di xxviii-284 pag. L. 2,50
-

J.-A. CHOLLET

- I Nostri Defunti. Nel Cielo; Nel Purgatorio.** — Versione dal francese di P. F. M. — Eleg. vol. in-16 di xvi-300 pag. L. 2,50